

# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 6 - giugno 2017 | סיוון 5777

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 9 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale  
Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **euro 3,00**  
www.moked.it

## Ebrei di Libia, una storia indelebile

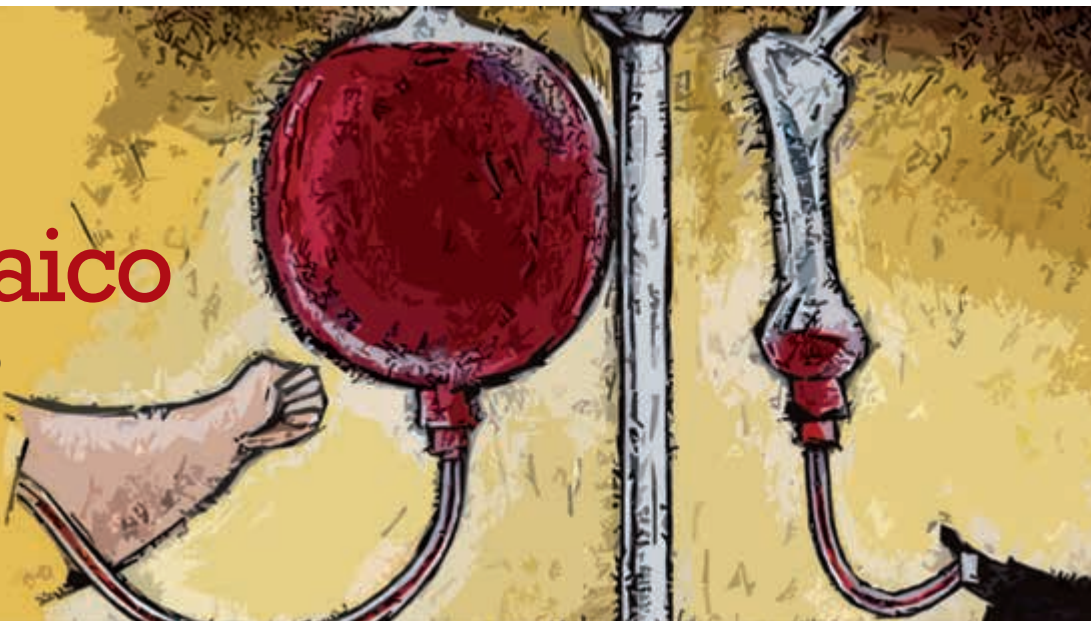
Gli appuntamenti per ricordare i 50 anni dalla cacciata e l'arrivo in Italia a pag. 2



### DOSSIER / MERCATI E VALORI

## Salute e diritti Il modello ebraico

Una società si distingue anche per il livello di assistenza che è in grado di offrire alle fasce più deboli. Il tema al centro del festival Trento Economia in un dossier che racconta alcune prospettive ebraiche di politica sanitaria. / alle pagg. 15-22



Allievo di Leibowitz e Lacan, Gérard Haddad spiega le radici dell'intolleranza

## “Il fanatismo? Mandiamolo dallo psicanalista”

a pagg. 6-7



### IL LIBRO CHE VINCE

Il ministro della Cultura Dario Franceschini, il mondo degli editori con Ricardo Franco Levi, le nuove anime del Salone del Libro Massimo Bray, Mario Montalcini e Nicola Lagioia. Un dialogo a più voci sulla cultura italiana che vuole crescere. / alle pagg. 2-3 e 28-29



### OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-26

1967

David Bidussa

MITO

Anna Segre

DIALOGO

Marco Cassuto Morselli

ISRAELE

Daniel Haviv

ISRAELE

Francesco Lucrezi

INTEGRAZIONE

Emanuele Calò

GENOCIDIO

Gadi Luzzatto Voghera

### CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

a pagg. 30-31

## UNA GRANDE MOSTRA PER LA MENORÀ

Culto, storia e mito del candelabro a sette braccia che simboleggia l'ebraismo. Due mostre e una collaborazione senza precedenti fra Musei Vaticani e Museo ebraico di Roma.

► Durante la sua prima visita in Israele da quando è alla guida degli Stati Uniti il Presidente Donald Trump ha lasciato intendere che la pace è a portata di mano. "Lo sappiamo tutti - ha detto - entrambe le parti devono affrontare decisioni difficili, ma gli israeliani e i palestinesi possono raggiungere un accordo". "Farò la pace tra israeliani e palestinesi" aveva annunciato pochi mesi prima di essere eletto.



## Trump a Gerusalemme Cambia la politica

alle pagg. 8-9

Sergio Della Pergola/  
a pag. 23

## Informazione, una forzatura che desta inquietudine





► Alcuni giovani ebrei a Tripoli, in un'immagine del 1911



► Studenti della scuola ebraica di Bengasi durante una lezione

# Ebrei di Libia, una storia indelebile

*Numerosi gli appuntamenti in agenda per ricordare i 50 anni dalla cacciata e l'arrivo in Italia*

Un mondo poco conosciuto, a lungo rimasto in silenzio, ma che nel recente passato ha riscoperto il suo valore e il desiderio di riaffermare, anche in pubblico, le proprie tradizioni. È quello dell'ebraismo delle comunità provenienti dai paesi arabi, che circa mezzo secolo fa furono costrette ad abbandonare le proprie case e scelsero di fare l'aliyah (la "salita" verso Israele) oppure di trovare rifugio in paesi come l'Italia. Nell'anniversario dalla cacciata e del loro arrivo nel nostro paese, la storia degli ebrei libici torna in particolare ad emozionare con tutto il suo carico di dolore, ma anche di impegno e vitalità. La speranza e la creatività sprigionate da questo mondo come vei-

colo per abbattere ogni ostacolo.

Al Cinquantenario sono dedicate numerose iniziative in programma nelle prossime settimane, a Roma e non solo. Con al centro una grande serata, mercoledì 28 giugno al Teatro Argentina (direzione artistica del Consigliere UCEI Hamos Guetta) che porterà in scena la ricchezza e la complessità di questa comunità. Le sue peculiarità, i suoi personaggi fondamentali.

Prima ancora un significativo momento istituzionale con la visita nel Tempio maggiore di Roma, mercoledì 7 giugno, del premier Paolo Gentiloni. L'occasione per ricordare i pogrom e sofferenze di quei giorni, ma anche

per rendere omaggio a due storiche figure della comunità libica nella Capitale: Shalom Tesciuba e Sion Burbea. Ad essere celebrato sarà infatti lo straordinario apporto alla vita comunitaria di questo nucleo, la sua capacità di generare nuovo entusiasmo e nuovi progetti. Il Primo Ministro non soltanto interverrà, ma porterà una propria testimonianza al riguardo.

"L'arrivo degli ebrei di Libia in Italia, in fuga dopo la guerra del giugno 1967, ha profondamente segnato la realtà demografica, culturale e religiosa dell'ebraismo romano. Tenendo per sé il loro carico di dolore, gli ebrei tripolini e bengasini, come prima di loro gli ebrei fuggiti dalla totalità dei

paesi arabi e islamici, hanno contribuito al rinnovamento della vita comunitaria in ogni suo aspetto" ha sottolineato sullo scorso numero del giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche l'assessore alla Cultura dell'Unione David Meghnagi, intervenendo all'interno dello speciale dossier "Edot e De'ot".

"Attraverso questa celebrazione - aggiunge Meghnagi - l'ebraismo italiano prende atto con ciò che ne consegue, di cambiamenti più ampi cui è andato incontro lungo l'arco degli ultimi decenni con altri arrivi che li hanno preceduti da altre parti del mondo arabo e islamico". Tra gli iscritti alle comunità ebraiche italiane al giorno d'oggi infatti oltre il 30

per cento è costituito da persone la cui storia familiare è direttamente e indirettamente collegata alle vicende della persecuzione degli ebrei nel mondo arabo. Un dato non indifferente e che ha delle implicazioni politiche e culturali, nei rapporti con il mondo esterno, riflette Meghnagi, "ma anche interne nel modo in cui gli ebrei italiani percepiscono se stessi e nei rapporti con le grandi realtà della migrazione ebraica in Israele".

Significativa al riguardo l'azione di memoria intrapresa dallo Stato ebraico, con la recente istituzione di una Giornata dedicata ai rifugiati ebrei 'mizrahim' (dai paesi arabi e dall'Iran). "La loro voce deve essere ascoltata all'in-

I numeri parlano chiaro, danno tutto il senso di una sfida vinta. Anzi, stravinta. In totale 165.746 visitatori, di cui 140.746 al Lingotto e oltre 25mila al Salone Off. Cifre calcolate volutamente al ribasso, per essere sicuri di non fare il benché minimo errore.

Il Salone internazionale del libro di Torino appena conclusosi, l'edizione forse più impervia (almeno alla vigilia) nei trenta anni di vita della manifestazione, ha confermato che la città resta uno snodo fondamentale per i destini dell'editoria italiana e internazionale. Molto più di uno snodo, in realtà: un luogo di confronto irrinunciabile. Il luogo, anzi.

E conferma che, a otto anni dalla prima volta, dall'edizione che segnò il lancio del nuovo giornale nel mondo dell'informazione, non c'è Salone senza Pagine

## Salone del libro, una prova superata



Ebraiche. Ormai una presenza fissa tra i saloni del Lingotto, un riferimento imprescindibile per le molte migliaia di visitatori che si sono fermati nei pressi della postazione del giornale del-

l'ebraismo italiano.

Come raccontiamo anche all'interno di questo numero, con uno speciale approfondimento, il Salone di Pagine Ebraiche è stato ricco di stimoli, emozioni e suc-

cessi. "A un anno di distanza dalla grande crisi e dalla minaccia di chiusura, di smembramento, la città ha reagito chiamando a raccolta la cultura italiana. La risposta è arrivata e non poteva

essere più chiara" ha scritto il direttore della redazione UCEI Guido Vitale, in diretta dal Salone, all'interno di un desk letteralmente preso d'assalto e segnato da numerosi incontri significativi.

"Viviamo in una società dove tutto è accelerato, è tutto di corsa. Però la lettura non può diventare più veloce, non può essere multitasking. Questo che può sembrare un grande limite, deve essere lo strumento da valorizzare: la lettura come una pausa esclusiva di lentezza, un momento di pausa nel frastuono della velocità: quindi un valore e non un limite" ha detto tra gli altri il ministro della Cultura Dario Franceschini, poco prima di



terno del sistema dell'istruzione, nei media, nelle arti e nelle istituzioni ufficiali del paese, come ha bisogno di essere ascoltata in ambito internazionale, al fine di riparare l'ingiustizia storica, e per garantire i risarcimenti economici dovuti" ha sottolineato in occasione dell'istituzione di tale giornata il Presidente israeliano Reuven Rivlin.

Da qui anche la richiesta formulata alle Nazioni Unite di riconoscere in modo ufficiale lo status di rifugiati. "Questa storia deve essere ascoltata. Ancora oggi, Teheran e Haled, Baghdad, Sana'a e Tripoli, sono posti vietati agli ebrei israeliani; i tesori culturali e i beni lasciati da molti di loro in quei luoghi sono stati vandalizzati e saccheggiati". Perché, come ha raccontato Raphael Luzon nel suo libro-testimonianze *Tramonto libico* (ed. Giuntina), in quei giorni ebbe fine una storia di convivenza durata più di duemila anni.

"Dalla distruzione del Primo Tempio di Gerusalemme e fino al 1967, anno in cui iniziano le vicende di *Tramonto libico* - scrive Luzon - gli ebrei hanno testimoniato ogni nuovo conquistatore, hanno combattuto insieme ai berberi contro gli eserciti di Maometto, hanno contribuito alla crescita della regione durante l'impero ottomano e poi nel periodo di colonizzazione italiana, si sono talvolta mescolati con la popolazione locale". Ma, aggiunge Luzon, hanno sempre mantenuto le proprie tradizioni e il legame saldo con la propria fede. Anche a costo di conseguenze e ripercussioni nelle loro vite. Una grande storia di attaccamento identitario, mai come oggi al centro dell'attenzione.

# "Gerusalemme, speranza di pace"

**Una delle terrazze più belle di Roma, gremita dal tramonto alla seconda serata. Un viaggio nei secoli, tra musica, danza e arte, per lasciare un segno lontano dai veleni della dialettica geopolitica che da tempo contamina l'illustre festeggiata. Un viaggio avviato soprattutto per raccontare una città che fa del multiculturalismo il suo principale punto di forza e che, tra mille complessità, tra mille sfide e inciampi quotidiani, è luce per il mondo intero.**

**Ha attratto un folto pubblico la serata organizzata ai Mercati di Traiano per "Yom Yerushalaim" (il giorno di Gerusalemme) nel cinquantesimo anniversario della riunificazione. Voluta da Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Comunità ebraica di Roma, Ambasciata d'Israele e Chevrat Yehudei Italia, la serata (il momento più importante di una serie di iniziative dedicate a Gerusalemme vista da molteplici angolazioni, dalla Tradizione all'high tech, dal cinema all'arte) ha offerto un repertorio vasto. Le melodie cantate dai cori Ha-Kol e Nizanim, le improvvisazioni con la sabbia dell'artista Ilana Yahav, il balletto Yerushalaim Golden Rots ideato dal coreografo Mario Piazza e portato in scena dagli studenti dell'Accademia Nazionale di Danza. Ma anche la voce potente del Maestro Claudio Di Segni. Un ponte ideale Roma e Gerusalemme, in conduzione Eyal Lerner. "Abbiamo voluto rendere omaggio alla storia plurimillennaria di Gerusalemme, ai luoghi sacri custodi di speranze e tradizioni, ai suoi abitanti e popola-**



► Alcune immagini della serata ai Mercati di Traiano per festeggiare Yom Yerushalaim

zioni che nei vicoli del tempo, fuori e dentro le mura, si sono incontrati ed oggi si incontrano" ha sottolineato la Presidente UCEI Noemi Di Segni nel suo intervento di saluto. "Il legame tra Roma e Gerusalemme è da sempre intenso. Doloroso talvolta, ma anche ricco di momenti gioiosi. Come nel caso dei festeggiamenti per la nascita dello Stato di Israele, sotto l'arco di Tito. Un'immagine simbolicamente potente" ha invece osservato la Presidente della Comunità ebraica romana Ruth Dureghello. "Su Gerusalemme, da sempre, si concentra l'attenzione del popolo ebraico nel suo insieme. Gerusalemme è una e tante allo stesso tempo. Una città che è al centro

dei nostri cuori e delle nostre passioni" il pensiero espresso dal rabbino capo rav Riccardo Di Segni. Una grande notte di speranza, il patrimonio più importante da coltivare. Ha osservato al riguardo Sergio Della Pergola, il presidente degli ebrei italiani in Israele: "Sono trascorsi cinquant'anni dal proditorio attacco contro lo Stato d'Israele e la sua capitale, di cui alcuni di noi furono diretti testimoni. Non abbiamo dimenticato le giornate di tesa apprensione che precedettero la Guerra dei Sei Giorni, e i momenti di sincera gioia e sollevazione seguiti all'allontanamento del pericolo, grazie all'eroico sforzo e sacrificio dei nostri giovani combattenti di Zahal, le For-

ze di Difesa di Israele. È rimasto indimenticabile nei nostri cuori il momento della liberazione dei luoghi più cari e più carichi di sacre memorie nella tradizione ebraica. In quel breve momento di sollevazione degli spiriti abbiamo sentito e creduto che fosse giunta la fine del conflitto e che si aprisse una nuova era di pace e di speranza. Purtroppo oggi sappiamo che questi nostri sentimenti sinceri non hanno trovato corrispondenza nella realtà politica ostile del Medio Oriente". Ma ciò non deve distogliere dall'unico obiettivo possibile, ha aggiunto Della Pergola: un futuro con meno tensioni, migliore convivenza e finalmente una pace condivisa.



far visita al nostro stand.

"Lo confesso, questa notte non ho chiuso occhio" ha invece raccontato alla redazione il presidente della Fondazione per il Libro, la Musica e la Cultura Massimo Bray, poco prima dell'aper-

tura del Salone. Di casa allo spazio di Pagine Ebraiche è stato anche Mario Montalcini, presidente del consiglio di amministrazione della Fondazione. In visita anche Gianluigi Benedetti, attuale consigliere diplomatico

al Ministero dell'istruzione e già confermato come prossimo ambasciatore italiano in Israele. Nicola Lagioia, direttore editoriale del Salone, ha così riassunto il valore dell'edizione 2017: "In questi cinque giorni - le sue parole, in conferenza stampa - è successo qualcosa che nessuno avrebbe previsto, anche se ognuno di noi l'aveva desiderato a lungo, in un tempo e in un mondo in cui ti dicono che le cose che davvero desideri hanno poca speranza di realizzarsi. Che sia stato un enorme successo è talmente evidente a tutti che non c'è bisogno di spiegarlo, ma credo sia accaduto qualcosa di molto più grosso, e di più profondo: il Godot che per tanti anni avevamo aspettato che comparisse sulla scena, si è finalmente mostrato".



## Un ospite imprevedibile

L'incontro in Vaticano tra due personalità forti come Jorge Bergoglio e Donald Trump non è certo passato inosservato in Italia e nel mondo. Ecco l'ironia con cui l'ha raccontato il disegnatore Kim Warp sul New Yorker.



# “Per il Dialogo serve anche bellezza”

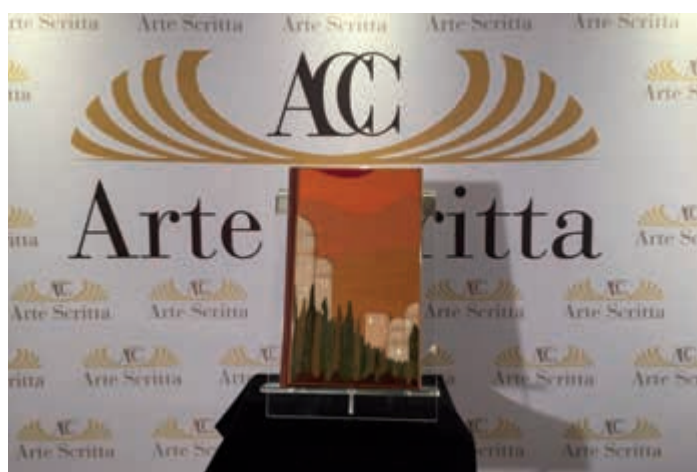
*Il rabbino Skorka, di casa in Vaticano, tra i promotori di un progetto che mette al centro arte e valori ebraici*

“Il Dialogo non è un concetto astratto, una sfida vuota e retorica come sostengono alcuni detrattori. Ma certo sta a noi, leader religiosi con un ruolo di responsabilità nel nostro mondo, far sì che questo percorso sia alimentato da momenti che lascino davvero il segno, che ci permettano di maturare una consapevolezza ancora più forte di quello che siamo e di dove vogliamo andare. La mia sensazione è che, nonostante i tanti ostacoli che si possono incontrare nel nostro lavoro ogni giorno, viviamo un'epoca di grandi opportunità per chi ha a cuore un futuro di pace. Non coglierle sarebbe un errore. Gravissimo”.

Rettore del Seminario Rabbinico Marshall T. Meyer, Abraham Skorka (nell'immagine a destra) è considerato il più stretto confidente di papa Bergoglio sul piano delle relazioni tra ebraismo e cristianesimo. Una lunga amicizia, nata ai tempi di Buenos Aires, poi evoluta in una serie di iniziative che hanno fatto parlare. Tra gli altri un libro, *Il cielo e la terra*, raccolta di una serie di conversazioni sui temi più disparati, che è diventato quasi un classico nel suo genere.

È ormai di casa in Vaticano, il rabbino Skorka. Ci è stato anche alcune settimane fa, per mettere al corrente l'amico Jorge di un'iniziativa che gli sta particolarmente a cuore: il Torah Project.

Di che si tratta? Di una versione pregiata della Bibbia, realizzata



in tiratura limitata (127 copie in tutto) e frutto della collaborazione tra la casa editrice ACC Arte

Scritta e l'imprenditore messicano Dan Tartakovski. A Bergoglio è andata la prima copia, altre sa-

ranno fatte avere prossimamente a personalità riconosciute nel campo della spiritualità, a Capi di governo, a opinion leader. L'idea è che la Torah possa essere fonte di ispirazione per tutti, nessuno escluso. “Il nostro è un progetto di ampio respiro che punta a coinvolgere alcune delle figure più influenti dei nostri giorni, facendole convergere su un piano comune di idee e sen-



sibilità. Nel nome dei valori ebraici più autentici, che sono luce per l'umanità intera” spiega

Skorka a Pagine Ebraiche. Sostiene inoltre il rabbino argentino: “Nel rispetto delle singole peculiarità, senza fare un polpettone indistinto che tutto è fuorché Dialogo, la sfida è di far sì che alcune barriere alla comunicazione cadano definitivamente. Nello specifico del rapporto tra ebrei e cristiani credo sia dovere di

## Meis, il nuovo museo un cantiere a porte aperte

Passo dopo passo, con un cantiere che pulsa spedito e un disegno che prende forma in modo sempre più tangibile, al Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara si sta compiendo una rivoluzione dolce, per l'armonizzazione con il contesto, e al contempo radicale, per la virata nella destinazione d'uso.

Del passato, del presente e del futuro del MEIS, che sta sorgendo sul sito dell'ex penitenziario cittadino, si è parlato nel corso di un incontro aperto al pubblico, in occasione della Giornata internazionale dei musei promossa da ICOM e qui declinata con il titolo “Trasformare un carcere in un museo”.



Anna Maria Quarzi, Presidente dell'Istituto di Storia Contemporanea di Ferrara, si è soffermata sulla reclusione, dagli anni Trenta in avanti, di alcune figure emblematiche di antifascisti – ebrei e dissidenti politici – che fecero della prigione un vivaio di idee di libertà: dalla maestra socialista

Alda Costa al gelataio comunista Giletto Calderoni, rastrellati nella lunga notte del '43 insieme ad oltre settanta persone. L'appena quindicenne Corrado Israel De Benedetti riuscì a salvarsi, mentre all'alba del 15 novembre il magistrato del re Pasquale Colagrande, colpevole di aver dispo-

sto la liberazione dei detenuti politici, e l'avvocato socialista Ugo Tegli caddero con diversi altri davanti al muretto del Castello Estense, sotto i colpi dei fucili fascisti. “Fino al luglio del '43 – ha ricordato Quarzi – circa 180 ferraresi vennero condannati dal Tribunale Speciale. E parecchi di questi, specie nel triennio 1940-42, erano studenti, come i sedici catturati per le scritte antifasciste sui negozi. A Giorgio Bassani toccò nel maggio del '43 e l'esperienza della reclusione gli procurava profonda noia e malinconia, che solo la rilettura dei classici leniva un po”.

Vicende che non hanno più molto a che vedere con il MEIS, come ha spiegato Carla Di Fran-

**Da Sciesopoli di Selvino, in provincia di Bergamo, fino a Brindisi. Tutta l'Italia in bici, senza soste. Dalla Puglia Giovanni Bloisi si è poi imbarcato verso Israele. Ultima destinazione lo Yad Vashem, il Memoriale della Shoah. Un viaggio lungo quasi due mesi per tenere i riflettori accesi sull'ex colonia fascista che nel comune lombardo divenne, al termine del secondo conflitto mondiale, luogo di accoglienza per molti bambini ebrei scampati alla Shoah. Una memoria in pericolo, che Bloisi ha voluto rappresentare all'ambasciatore israeliano Ofer Sachs e ai membri dell'Associazione Interparlamentare di Amicizia Italia-Israele guidati dal loro presidente Maurizio Bernardo che l'hanno accolto**

## In bici per Selvino, un viaggio di emozioni



al ritorno in Italia, assieme al sindaco di Selvino Diego Bertocchi e allo storico Marco Cavallarini, animatore di molte iniziative per Sciesopoli e tra i curatori de *Il viaggio di Giovanni Bloisi* - ed. Unicopli.

La pedalata di Giovanni Bloisi è lenta, potente e progressiva. Non lo fermano le Alpi o l'Appennino, né gli Urali o gli impervi sterrati. Mai sfodera la grinta del velocista o dell'arrampicatore, e non si ferma

sotto la pioggia più torrenziale. Così è stato quando, partito dal suo lago nei pressi di Varese, è arrivato a Selvino, mille metri ripidissimi sopra Bergamo, tra le valli Seriana e Brembana. È arrivato carico di freddo e di pioggia, il 16 aprile del 2016, accompagnato da due emuli che gli si erano affiancati al Memoriale della Shoah di Milano, per incontrare Avraham e Ayala Aviel, due ex Bambini di Selvino tornati per ritrovare il luogo della loro salvezza, del loro ritorno alla vita e del loro primo incontro adolescenziale. Giovanni Bloisi aveva percorso le strade rurali che da Varano Borghi vanno lungo il Ticino e

i navigli, fino al Campo Profughi di Magenta, per il quale sono passate, dopo la guerra, migliaia di reduci ebrei della Shoah in cerca di rifugio sulla rotta verso la Palestina, l'Eretz Israel dove non avrebbero più subito l'insulto delle persecuzioni e dell'eccidio. Lì Giovanni ha dormito, nella sua tenda, ha preparato il suo cibo con il fornello da campeggio, ha reimpacchettato tutto ricaricandolo sulla bici, una normalissima bicicletta un po' robusta con le sacche per il piccolo bagaglio, pesante 45 chili a pieno carico, lui escluso, la bandiera multicolore della pace sventolante dal manubrio.



tutti i protagonisti lavorare per un incontro sempre più basato su motivazioni autentiche. C'è un termine che amo, la parola fratellanza”.

“Questo – insiste Skorka – non può che essere il nostro obiettivo, il fine ultimo di ogni nostra iniziativa. In un mondo attraversato da nuovi venti di odio e sconvolto da terribili azioni che bestemmiano il nome dell'Onnipotente, dobbiamo avere la forza e la voglia di essere fratelli. Lo studio della Torah, naturalmente con delle differenze, è parte di questo sforzo”.

Dalla Dichiarazione Nostra Aetate in poi, secondo Skorka, le cose sarebbero decisamente cambiate nelle relazioni tra ebrei e cristiani. “Non dico con questo che ogni problema sia risolto, ci mancherebbe. Ma sono diverse le buone pratiche adottate ad al-



to livello così come a un livello locale. Vedo in particolare uomini di Chiesa animati da inte-

resse genuino. Un fatto sempre più evidente – riflette – soprattutto negli ultimi tempi”.

Ma nulla, avverte, si costruisce per caso. Nessun risultato può essere raggiunto senza impegno

e determinazione su entrambi i fronti. Per questo, aggiunge Skorka, sta lavorando su alcuni dossier strategici. “Sono idee, input, nuovi progetti da valutare ed eventualmente lanciare in futuro. Non posso dire molto di più al momento, salvo che sono onorato della fiducia che mi è stata accordata per portare avanti questo compito”.

Altra parola chiave, oltre a fratellanza, è bellezza. “Sì, bellezza. Tutta l'umanità, senza distinzione, ne ha bisogno. In questo Torah Project abbiamo cercato di mettercene tanta: a partire da 27 straordinari disegni realizzati da un artista cubano, Baruj Salinas, che rendono la lettura delle pagine una esperienza unica. La bellezza salverà il mondo, d'altronde. Non sono il primo a dirlo. E spero neanche l'ultimo”.

Adam Smulevich

cesco, Responsabile unico del procedimento: “La sede dell'ex carcere è stata scelta nel 2008 e la sfida di volgere una prigione nel suo contrario, un luogo aperto, è senz'altro impegnativa”.

In genere, si inaugura un edificio in funzione della sua vocazione a particolari utilizzi. Non così per il MEIS. “Abbiamo voluto mantenere un senso urbano all'ex penitenziario – prosegue l'architetto – conservando il corpo di fabbrica che verrà inaugurato il 13 dicembre, con la grande mostra sui primi 1200 anni di presenza ebraica in Italia”. Quella sezione – che tra ristrutturazione, adeguamento e rimodulazione vale circa 8 milioni di euro – è rappresentativa della tipologia carceraria inaugurata da Carlo Fontana nel 1703, a Roma, con la casa di correzione San Miche-



le: un carcere stretto e lungo, dotato di corridoi e di un ballatoio su cui affacciano le celle.

Gli obiettivi dell'Amministrazione – riconvertire la prigione a luogo permeabile a persone e idee, percorribile da tutte le parti – si sono tradotti, nel 2011, in un concorso per la progettazione del MEIS. I vincitori hanno col-

to quegli obiettivi prevedendo, ad esempio, dei varchi sui muri perimetrali, per ritmare il passaggio tra spazi interni ed esterni. Costo complessivo dell'operazione: circa 45 milioni di euro, a garanzia di un hardware tecnologicamente e funzionalmente calibrato sul nuovo impiego. “Senza dimenticare che siamo a

Ferrara – conclude Di Francesco – l'estrema modernità architettonica e le facciate vetrate si relazioneranno bene all'intorno minuto. I nuovi fabbricati, quello verso Rampari San Paolo (da cui si entrerà, con bookshop e ristorante) e quello destinato all'area espositiva e all'auditorium, saranno caratterizzati da elementi rettangolari a lame, sfalsati in pianta e ad altezze diverse, che non supereranno mai quelle dell'edilizia circostante”.

“Per come procede, è un percorso davvero poco italiano” ha commentato Roberta Fusari, assessore all'Urbanistica del Comune di Ferrara. “L'apertura delle buste del bando è stato uno dei momenti più emozionanti della scorsa legislatura: 53 studi internazionali avevano analizzato la nostra città e lì abbiamo capito

che stavamo facendo la storia, ma ‘alla ferrarese’: legandoci armoniosamente alla cultura, all'architettura e al vissuto preesistenti”. Ora c'è il finanziamento per tutti e quattro i corpi del MEIS e va avanti la riqualificazione dell'area dell'ex Mercato Ortofrutticolo e della Darsena, “quinte” del Museo, grazie anche ai 18 milioni di euro in arrivo dal Programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie. “Puntiamo a espandere il centro storico – spiega Fusari – mantenendone la qualità architettonica fino al fiume. Il MEIS diventerà una grande porta da cui visitare e conoscere Ferrara con lenti speciali, e la città dovrà esserne all'altezza”.

Daniela Modonesi

**Così ha raggiunto Milano, la Stazione Centrale, via Ferrante Aporti, piazza Edmond J. Safra, il Memoriale della Shoah. Poi, inforcata di nuovo la pesantissima bici, ha ripreso a pedalare verso Selvino, verso Sciesopoli Ebraica, verso Ayala e Avraham Aviel.**

Giovanni pedala lentamente, si guarda intorno alla ricerca di natura, dell'ambiente dei campi e delle coltivazioni, del volo delle garzette e delle cicogne, che cominciano a ritornare in Lombardia, dei segni della storia. Pedala lento, pensa ai valori di umanità rispettati, e a quelli offesi. E si indigna per quelli offesi, e vorrebbe che quanto è successo, e ancora si manifesta, non abbia più ad accadere. La sua volontà girova-



ga si fa testimonianza, si fa difesa, si fa memoria, si fa consegna del testimone ai giovani che, più lontani da quella guerra, forse non conoscono, forse non si preoccupano nemmeno di conoscere perché ignorano cosa ci sia da conoscere. A loro è stato detto, per esempio, che i posti del confino erano luoghi

di villeggiatura, e ben pochi, sfiduciati, hanno avuto voglia di spiegare che quella era una bugia perfida, che il confino era durissimo per quelli che si ostinavano a difendere la dignità degli uomini, che i lager erano la morte violentissima per la popolazione ebraica europea, colpevole della sola col-

pa di esistere. E Giovanni, invece racconta a quei giovani della ospitalità dei loro nonni che hanno nascosto ebrei a rischio della vita, a costo della vita, che hanno combattuto per la libertà nella Resistenza contro l'invasore nazista e il fantoccio fascista a rischio della vita, a costo della vita, e suggerisce loro che tanta generosità dei vecchi andrebbe ripresa per diventare l'accoglienza dei profughi, l'aiuto a chi soffre, l'opposizione contro le ingiustizie, solidarietà. Forse anche a rischio della vita, a costo della vita. Questo è il lento pedalare di Giovanni Bloisi, uomo del Sud trapiantato al Nord dalla ricerca del lavoro dei suoi genitori, oggi alpinista, camminatore, ciclista, pensatore,

amante di giustizia e di pace. Con questo armamentario rudimentale di oggetti indispensabili e di altrettanto indispensabili pensieri, Giovanni ha percorso in bici tutt'Europa, i lager, i campi di battaglia, i ghetti degli ebrei, i valichi della salvezza, i nascondigli delle fughe, le pietre d'inciampo, i poligoni delle fucilazioni, le lapidi che ricordano, i Memoriali della Resistenza, i crematori e le camere a gas. I luoghi della Memoria. E poi racconta, con linguaggio diretto e onesto, gentile, a chi vuole ascoltarlo, a chi gli si affianca per un tratto di strada in cerca di compagnia, a chi gli chiede, in una scuola, di riflettere con gli studenti.

Marco Cavallarin



# “Il fanatismo? Mettiamolo sul lettino”

Per lo psicanalista Gérard Haddad il rifiuto del proselitismo è la difesa contro ogni forma di estremismo

— Ada Treves

Gérard Haddad, psicanalista francese che è anche psichiatra, saggista, editore e traduttore, oltre che ingegnere agronomo, noto soprattutto per un recente libro dedicato alla psicanalisi del fanatismo, risponde in un italiano morbido, raffinato, in cui si percepisce appena un leggero accento difficile da definire. Dichiarò subito che gli fa piacere parlare in italiano, e aggiunge: "Vedremo poi se basta, se mi ingarbuglio troppo torniamo al francese", prima di spiegare che il semplice fatto di essere nato a Tunisi nel 1940 lo avvicina molto all'Italia. Tunisi, spiega, era un paese in cui a quell'epoca sui tre milioni circa di abitanti almeno il dieci per cento veniva dall'Italia, dalla Sicilia prevalentemente. "Così anche io mi sento un po' italiano. E poi ho anche una moglie italiana". Ma non è l'unica lingua che parla fluentemente, Haddad, che ha fatto anche il traduttore dall'ebraico al francese, dedicandosi prevalentemente all'opera di Yeshayahu Leibowitz, insieme a Jacques Lacan il pensatore che più l'ha influenzato. Paradossalmente, però, la maggior parte delle sue opere circola molto poco in Israele, e le più recenti non sono tradotte in italiano.

**Il suo libro sulla psicanalisi del fanatismo sta per uscire in arabo.**

Sì, è una vicenda curiosa. Il mio *Dans la main droite de Dieu. Psychanalyse du fanatisme* è stato scritto prima degli attentati che hanno scosso Parigi, e ovviamente dopo quello che è successo ho iniziato a ripensare al senso del lavoro da poco concluso. Ho sentito forte l'esigenza di ampliare la riflessione e ho molto lavorato a una nuova edizione ampliata, molto più lunga, che però in Francia non è stata ancora pubblicata. Sono stato invece lo scorso autunno in Libano, a Beirut, per la Fiera del libro francofono, e una casa editrice algerina ne ha comprato i diritti. Uscirà prima in arabo che in francese.

**La sorprende, questa scelta?**

Inizialmente forse sì, ma ho potuto poi riscontrare nei circoli

**Noto psicanalista, allievo di Jacques Lacan e discepolo di Yeshayahu Leibowitz, di cui ha tradotto in francese le opere, Gérard Haddad è nato a Tunisi nel 1940. Autore di numerosi libri, ha avuto grande successo con *Dans la main droite de Dieu: psychanalyse du fanatisme*, uscito per le Edizioni Premier Parallèle nel 2015, a poche settimane dagli attentati di Parigi. Più recentemente ha pubblicato *Le complexe de Caïn. Terrorisme, haine de l'autre et rivalité fraternelle* (Premier Parallèle, 2017). Spiega che l'ebraismo ha una caratteristica sostanziale che lo distingue da cristianesimo e islam: non solo non si pone come universale, ma rifiuta nettamente il proselitismo, una potentissima difesa contro ogni forma di fanatismo. La serata "Psicoanalisi del fanatismo e follia collettiva" al Centro Ebraico Il Pitigliani di Roma, lo ha avuto come protagonista, intervistato da Eva Ruth Palmieri.**



Gérard Haddad  
**DANS LA MAIN DROITE DE DIEU**  
Premier Parallèle



Gérard Haddad  
**LE COMPLEXE DE CAÏN**  
Premier Parallèle

arabi un grande interesse per questo libro, e la responsabile della casa editrice ha espresso più volte la speranza e l'augurio che tutto il mondo arabo lo legga. Credo poi che vada ricordata un'altra cosa, che ho recentemente discusso con il regista di un film sul nazismo in Siria: ha ribadito più volte come il mondo arabo debba "capire finalmente, e fare i conti col nazismo, per

non rimanere indietro".

Mi ha ricordato che molti nazisti rifugiatisi nel mondo arabo si sono poi dedicati a istruire e formare i militari e i poliziotti del mondo arabo, trasmettendo loro una certa competenza anche in fatto di tortura. Ne hanno sofferto anche loro.

**Che reazioni si aspetta, per l'uscita della nuova edizione?**

Non lo so, ma è un libro a cui tengo molto. Mi piace particolarmente, è un lavoro a cui sono legatissimo... In fondo abbiamo tutti un preferito, come con i bambini, no?

**Da poco ne è uscito un altro, *Le complexe de Caïn. Terrorisme, haine de l'autre et rivalité fraternelle*.** Ho cercato di capire cosa spinge così tante persone ad ucciderne altre. Ho voluto sottolineare che possono essere molte le cause in nome delle quali agisce il fanatismo. Le religioni sono solo una di esse, ma non possiamo non prendere in considerazione

quanto gli individui ne siano fortemente influenzati, in maniera più o meno consapevole.

**Si può dire che è la prosecuzione del libro precedente?**

Sono entrambi risultato del mio sforzo di comprendere le origini del fanatismo, del terrorismo e della distruzione in particolare della cultura. Ci lavoro da trent'anni, e vi ho dedicato in precedenza almeno altri due libri - *Les Biblioclastes*, del 1991, e *Lumière des astres éteints*, uscito nel 2012. In *Le complexe de Caïn*, ipotizzo che la violenza e l'odio omicida del fanatico e del terrorista abbiano le proprie radici nel conflitto fraterno dell'infanzia, che viene represso, amplificato dalla repressione, mosso, in ultima analisi, da "nemici" che sono solo fratelli immaginari.

**Uscirà però anche la nuova edizione della *Psychanalyse du fanatisme*.**

Sì, in Francia verrà pubblicata presto, ma solo dopo che l'editore avrà esaurito la prima edizione. Ho avuto purtroppo molti altri spunti di riflessione, e i miei ragionamenti su cosa sia un kamikaze ora sono sicuramente diversi. Inoltre ho molto riflettuto su una cosa che Lacan diceva negli anni Settanta: sosteneva che uno dei problemi principali sta nel rapporto fra universale e particolare, con l'universale che corrisponde più a una visione

## Le forme dell'intolleranza

La prima parte di *Dans la main droite de Dieu. Psychanalyse du fanatisme*, il volume di Gérard Haddad pubblicato da Premier Parallèle a settembre 2015, descrive il fanatismo come soggetto collettivo, composto oggi da fanatici millenaristi, non solo islamici, ma che in altre epoche si è presentato in forme differenti, dalle pulizie etniche ai fascismi al nazismo. Come ha spiegato su Doppiozero Pietro Barbetta, docente di Teorie psicomodinamiche all'Università di Bergamo: "Il progetto dei fanatici millenaristi contemporanei consiste nello sterminio di chiunque non concepisca la fede come un progetto di sterminio generalizzato, una sorta di circolarità dello sterminio. A prima vista, il fanatismo è una lotta fraticida totale: ebrei, cristiani, laici, islamici. Il suo teorema è la distruzione dell'umanità. In questa

lotta contro gli infedeli, ci sarà sempre qualcuno più fedele che ucciderà l'altro, in un processo infinito: il fratricidio appunto". Un fratricidio di cui Haddad si è occupato in maniera più approfondita nel suo più recente *Le Complexe de Caïn. Terrorisme, haine de l'autre et rivalité*, uscito presso lo stesso editore lo scorso gennaio. Haddad spiega, nel volume del 2015, che "Il fanatico isolato è un fenomeno psichiatrico, l'appartenenza a un gruppo gli permette di

accedere a una dignità superiore, quella di avere un ruolo politico, ovvero di influire sulla storia".

Il fanatismo è cancellare la storia, è un ricominciare dal principio senza tradizioni, ricreando le proprie origini, partendo da nuove radici.

Il fanatismo, spiega Haddad, si può presentare sotto quattro forme: nazionalismo, razzismo, totalitarismo e fondamentalismo religioso, fondato sull'idea di

possedere la verità.

Il volume di Haddad prosegue analiz-



Giorgio A. Benini





maschile del mondo, mentre le donne fanno più difficilmente gruppo, e corrispondono più a una visione del particolare. Sono osservazioni fatte ben prima di

tutto lo sviluppo delle teorie sul genere, va ricordato.

#### E rispetto al fanatismo...

Se si prende in considerazione

con che forza una parte consistente del mondo arabo esprime una decisa fobia del femminile, e si ragiona sul fatto che una delle motivazioni principali del fa-

natismo è il desiderio di far sì che tutti seguano una stessa ideologia, che deve essere universalmente riconosciuta come giusta, corretta, unica... Mi pare che sarebbe bene non ignorare la questione.

**Lei però sostiene anche che ci sia un altro problema di base rispetto al mondo musulmano, forse di gestione più semplice.**

Sì, sono convinto che in Europa, definendo la nostra come "civiltà ebraico-cristiana" stiamo facendo un grosso errore. Questa esclusione del mondo musulmano dalla storia e dalle radici della nostra cultura è uno sbaglio, oltre che un'ingiustizia. La civilizzazione europea si è moltissimo avvantaggiata della cultura musulmana, che ci ha dato tanto.

Senza quell'apporto non sarebbe arrivata a noi allo stesso modo la filosofia greca, ci mancherebbe la matematica. Ho proposto più volte di modificare questa espressione usata e abusata, oltre che errata, e parlare di mondo greco-abramitico. Vorrei molto poter contribuire alla soluzione di un problema di cui non c'è abbastanza consapevolezza.

#### Pensa sia sufficiente?

Ovviamente no, ma io sono un uomo di dialogo, e non voglio una guerra senza fine con l'Islam, dobbiamo trovare un modo per rispettarci reciprocamente. Serve diplomazia. Cerco una strada, sempre, che porti al mutuo rispetto. È difficile, è tortuosa, e forse troppo stretta. Ma non posso evitare di percorrerla.

twitter @ada3ves



#### — DONNE DA VICINO

## Liat

Liat Tapiero, israeliana di origine guatemalteca, 24 anni, è uno dei fiori all'occhiello della facoltà di legge della Hebrew University di Gerusalemme. Lavora al Ministero della Giustizia dello Stato d'Israele alla redazione delle proposte di legge, alla Georgetown University di Washington DC studierà per i prossimi due semestri diritto internazionale. Ma facciamo un salto indietro, all'infanzia in Sud America. Il papà era rabbino capo di Città del Guatemala: "Fin da piccola ho vissuto a contatto con gli ebrei locali di ogni età, eravamo un'allegria brigata, una famiglia allargata, molto sionista, affiatata, celebravamo i Sabati e le feste sempre insieme, in comunità, con grande gioia e partecipazione." Il paese è grande come la Louisiana, gli ebrei circa 800, poco più di 200 famiglie su 14 milioni di abitanti.



— **Claudia De Benedetti**  
Proibiviro dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Nel 2001, dopo l'inizio della seconda intifada e il lancio dei primi razzi Qassam su Israele, Liat compie l'alyà. "A Gerusalemme mi sono subito ambientata, senza quasi accorgermi ho raggiunto il momento più importante per ogni giovane israeliano: l'inizio del militare. Il primo giorno sono stata assegnata all'unità del portavoce dell'esercito, non l'ho più lasciata. Dopo il corso per ufficiali ho ottenuto l'incarico della formazione delle reclute, a 20 anni, da luogotenente, mi hanno promossa responsabile della stessa unità da cui ero partita come soldato semplice. Quando ho ricevuto la notizia ho provato una emozione forte e indescrivibile, sono orgogliosa di aver ricoperto un ruolo così prestigioso, impegnativo e stimolante, che mi ha permesso di dialogare con i media israeliani e stranieri. Il suo luogo del cuore è Alicante. In Spagna ogni anno trascorre il periodo delle feste ebraiche autunnali, dove il papà fa il rabbino "itinerante" nella comunità locale. "È un modo - dice Liat - per rituffarsi nella vita ebraica della diaspora, con Gerusalemme nel cuore, da lì tutto è cominciato con il matrimonio dei miei genitori e lì tutto torna!".

zando la struttura psichica del fanatico quando è inserito in un gruppo. Spiega Barbetta che esiste oggi un soggetto collettivo che si prodiga nel sostituirsi a Dio, delirando dentro una simbolica fatta di costumi macabri, di armi tecnologiche, di video in cui i corpi delle vittime vengono decapitati e straziati. Quando il fenomeno non è isolato la psicopatologia si modifica. Se il fanatico isolato è un folle disperato, il fanatico come soggetto collettivo si manifesta in una patologia ben più grave e socialmente pericolosa, ossia quella del narcisista. È ancora più grave perché mentre il paranoico è drammaticamente solo, il narcisista crea consenso e convince gli altri della verità del suo delirio. Il narcisista, figura chiave della modernità, è dotato di capacità carismatiche e di una particolare forma di intelligenza nel dominio delle masse. Fa proseliti attribuendo ogni problema sociale a qualcuno di esterno e proponendo come soluzione semplice e immediata la forza,

l'illegalità, lo sterminio. Caratteristica principale del narcisista è l'efficienza. In un'epoca in cui la burocrazia, con la sua neutralità, diventa fenomeno autoritario, che blocca ogni possibile iniziativa pubblica e privata, nel momento in cui si è di fronte a crisi di onestà, di solidarietà, di amore e giustizia, nascono nuove forme di narcisismo. La descrizione del narcisista, secondo Haddad, ha a che fare con il mancato superamento dello stadio lacaniano dello specchio. Si tratterebbe di analizzare l'interfaccia tra la questione generale del fanatismo e la sua esperienza individuale. Lo stadio dello specchio rappresenta il noto "colpo di fulmine inaugurale", la cui intensità è variabile, ma necessaria a chiunque per attraversare la vita. La fissazione a questo stadio può produrre la patologia narcisista. Per Barbetta, invece, il narcisismo non è un fenomeno psicogenetico bensì un fenomeno ontologico che ha peculiarità

culturali ben definite. Non esiste, come scrive lo stesso Haddad, un solo narcisismo, né il narcisismo è avulso dall'espressione. Il fanatismo è in primo luogo un fenomeno di violenza nei confronti delle proprie tradizioni, di attacco verso la propria lingua materna, un fenomeno di parricidio, solo successivamente di fratricidio, per eliminare i testimoni. Il fanatico, come un androide di Philip Dick, non ha memoria, recita il libro sacro come fosse un linguaggio di programmazione del computer; questa la sua peculiarità, la sua variazione d'intensità si mostra nella negazione delle sue stesse origini, per questa ragione il progetto del fanatico millenarista è rappresentato dall'idea della fine del mondo, che - da narcisista che si sostituisce a Dio - non può che avvenire per sua stessa mano. E il primo libro da bruciare è proprio il libro fondamentale, quello al quale si rifa, alla lettera, il suo stesso programma.



# Trump a Gerusalemme, la politica cambia strada

In un'intervista telefonica di alcuni anni fa, Vittorio Dan Segre, giornalista e diplomatico italo-israeliano con una grande conoscenza del Medio Oriente, spiegò in poche battute la situazione del conflitto tra israeliani e palestinesi: "Vede, ho l'impressione che in molti debbano riprendere in mano il romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa e segnarsi la famosa frase, 'Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi'". Era il 2011, il soldato israeliano Gilad Shalit stava per essere liberato dopo cinque anni nelle mani dei terroristi di Hamas; in Egitto, mediatore dell'accordo tra Israele e Hamas, al potere c'erano i militari dopo la destituzione di Mubarak e i Fratelli musulmani preparavano il terreno per la vittoria elettorale dell'anno successivo; negli Stati Uniti, il presidente Barack Obama era all'ultimo anno del suo primo mandato. Sei anni dopo molto è cambiato soprattutto con l'imprevisto arrivo alla Casa Bianca di Donald Trump: "Se dovessi diventare presidente, farò la pace tra israeliani e palestinesi", aveva annunciato dal palco dell'Aipac - organizzazione americana impegnata nel sostenere le ragioni d'Israele - pochi mesi prima di diventare presidente. Lo ha ribadito lo scorso maggio durante la sua prima vi-



► **TRUMP IN ISRAELE:** in alto un momento della visita al Kotel (Muro Occidentale) di Donald Trump assieme al genero e consigliere personale Jared Kushner (a sinistra). Trump è stato il primo presidente degli Stati Uniti a recarsi sul luogo più sacro per l'ebraismo durante il proprio incarico alla Casa Bianca. Nell'immagine a sinistra, l'arrivo di Trump all'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv, accolto dal primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e dal presidente dello Stato Reuven Rivlin.

sita in Israele da quando è alla guida degli Stati Uniti. "Lo sappiamo tutti - ha detto Trump - entrambe le parti devono affrontare decisioni difficili, ma gli

israeliani e i palestinesi possono fare un accordo". "Intendo fare tutto ciò che è in mio potere per raggiungere l'intesa", ha dichiarato il presidente Usa, dopo aver

incontrato a Gerusalemme "l'amico" (come diverse volte lo ha definito lui stesso) Benjamin Netanyahu, primo ministro d'Israele, e a Betlemme il leader

palestinese Mahmoud Abbas. "Il presidente Abbas mi ha assicurato di essere pronto a lavorare in buona fede per un accordo di pace ed il premier Netanyahu ha fatto lo stesso" le parole dell'inquilino della Casa Bianca, accompagnato nel suo tour mediorientale dalla moglie Melania, dalla figlia Ivanka e dal genero Jared Kushner.

A quest'ultimo, ebreo ortodosso newyorchese, il suocero ha affidato di seguire la questione dei negoziati e di riaprire il tavolo delle trattative tra israeliani e palestinesi. Non è il suo unico compito, il che già segna una differenza rispetto al passato: Kushner infatti, su indicazione di Trump, ha nella sua agenda anche i rapporti con la Cina, il Messico e il Canada, oltre ad avere responsabilità su questioni di politica interna. Quale sia il suo piano per il Medio Oriente non è chiaro o comunque non è stato reso pubblico, il che potrebbe essere un bene. "Mantenere le proprie carte nascoste, in questa prima fase non è probabilmente una cosa negativa - ha dichiarato alla stampa Dennis Ross, inviato di pace in Medio Oriente sotto il presidente George H.W. Bush e il presidente Bill Clinton - Rivelare troppo prima di sapere cosa puoi raggiungere e quando puoi riuscirci...

**"Il peggior attacco terroristico nel nostro paese negli ultimi dodici anni". A condividere lo shock di un'intera nazione di fronte alla strage di Manchester, il rabbino capo di Gran Bretagna rav Ephraim Mirvis. "La devastazione portata da questo tipo di attacchi sta diventando sempre più familiare, purtroppo. In quest'ora di profondo dolore e di vicinanza ai familiari delle vittime, ci tengo comunque a sottolineare la reazione compatta che la città di Manchester sta mostrando al mondo. Gli hotel che hanno accolto persone a titolo gratuito, i taxi - la sua riflessione - che hanno fatto lo stesso così da permettere a persone amate di ricongiungersi". Questo attacco, ha quindi osservato rav Mirvis, è "pura crudeltà". Anche per il fatto di essere stato rivolto contro "vite giovani e innocenti". A definire però lo spirito di una nazione, ha concluso il rabbino capo riallacciandosi al concetto precedentemente espresso, è proprio la fermezza**

## "Manchester, l'odio non ci dividerà"

della reazione. "Quando siamo attaccati dall'odio, noi rispondiamo con l'amore. Nulla o nessuno riuscirà a dividerci". L'attentato è stato compiuto la sera del 22 maggio, nel foyer della Manchester Arena, un palazzetto di Manchester, nel quale si stava tenendo un concerto della popstar americana Ariana Grande, popolare soprattutto tra gli adolescenti. Nell'attacco sono state uccise 22 persone e altre 59 sono rimaste ferite. L'attentatore è stato poi identificato come Salman Abedi, 22 anni, cittadino britannico figlio di immigrati libici e l'attacco è stato in seguito rivendicato dal movimento terroristico dello Stato Islamico.

Come segno di solidarietà per quanto accaduto, il rabbino capo Mirvis ha chiesto a tutte le comunità ebraiche britanniche di leggere un testo da lui composto, o meglio una preghiera a Dio, per lo shabbat successi-



► Nell'immagine una delle manifestazioni tenutesi a Manchester dopo l'attentato terroristico che il 22 maggio ha colpito la città

vo. "L'atrocità brutale e spietata commessa questa settimana a Manchester è una disaccrazione spietata del Tuo prezioso dono di vita ed è un affronto ai valori della pace e della democrazia. Noi piangiamo per coloro che sono stati

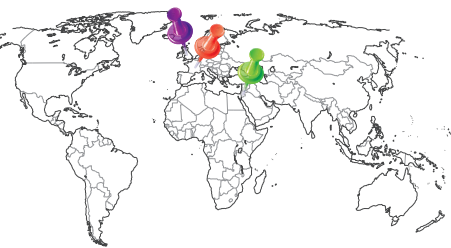
uccisi e preghiamo affinché sia data consolazione alle loro famiglie nel profondo del loro dolore". Nel testo, il rav si rivolge a Dio chiedendo di "promuovere la riconciliazione e il rispetto tra le religioni e i suoi fedeli in questa terra, affinché

possiamo vivere in pace e sicurezza, lavorando insieme per il bene di tutti".

"Non si può immaginare cosa sia una notizia del genere per un genitore - racconta Jonny Wineberg, vicepresidente del Consiglio rappresentante ebraico, la cui figlia adolescente era al concerto teatro del attacco - Come avrebbe fatto qualsiasi padre, un secondo dopo che ho sentito la notizia, ho cercato di chiamare mia figlia. Il tempo che ci ha messo a rispondere mi è sembrata un'eternità, ma poi ha risposto e sapevamo che era ok. Altri genitori non sono stati così fortunati".

Tra le voci dell'ebraismo britannico che hanno espresso il proprio pensiero sulla situazione, anche il predecessore di rav Mirvis, rav Jonathan Sacks. "La risposta delle forze della sicurezza e della città di Manchester - il suo pensiero - ci ha mostrato il meglio di cui l'uma-





è probabilmente il modo migliore per intaccare la tua capacità di ottenere velocemente qualcosa. Un approccio che, scrive il New York Times, sembra essere lo stesso adottato da Donald Trump, che nei suoi discorsi pubblici in Israele e nei territori non ha mai toccato i temi più complessi, e cioè la questione degli insediamenti israeliani e il tema della soluzione dei due Stati. Per l'analista Ben Caspit, Trump (che in patria vive un momento difficile vista l'indagine a suo carico rispetto al rapporto con i russi) è riuscito a conquistarsi la fiducia dell'opinione pubblica israeliana – almeno di quella di destra che già lo aveva sostenuto ma che era rimasta perplessa da alcune sue affermazioni – e ha rinsaldato i suoi rapporti con Netanyahu, che deve far fronte al tentativo dell'alleato di coalizione Naftali Bennett di rimpiazzarlo nel prossimo futuro. “Vi posso garantire che la mia amministrazione sarà sempre dalla parte d'Israele” ha dichiarato Trump a Gerusalemme, che sicuramente ha adottato un approccio molto diverso dalla precedente amministrazione. Tutto è cambiato, infatti. Nei prossimi quattro anni, vedremo se per rimanere come è.

**nità disponga: ciascun individuo che si trovasse nei paraggi coinvolto nei soccorsi, i tanti che hanno aperto le porte di casa propria, degli hotel e dei negozi per dare ospitalità a chi ne aveva bisogno. O ancora chi si è offerto di portare a casa bambini sconvolti letteralmente sotto shock. I terroristi vogliono portare la paura nel nostro mondo, ha aggiunto Rav Sacks, “ma hanno sottostimato la nostra forza, come comunità locali, come nazione e come società globale”. Anche per questo, conclude, “alla fine saranno loro a perdere”.**  
**Tante le manifestazioni spontanee organizzate in ricordo delle vittime dell'attentato. E tra queste hanno fatto il giro del mondo le immagini di una anziana donna ebrea, Renee Black, e di un religioso musulmano, Sadiq Patel. I due, amici da oltre dieci anni, si sono recati insieme a Manchester per rendere omaggio a chi è stato colpito dall'attacco terroristico.**

# Con Macron rispunta la fiducia

Quando ancora in molti pensavano che la candidatura di Emmanuel Macron alle presidenziali francesi non avrebbe portato l'ex ministro all'Eliseo, Deborah Abisror aveva già puntato su di lui. Dalla prima ora – da quel aprile dello scorso anno in cui Macron annunciò il suo partito, En Marche! – Abisror aveva scelto di far parte del suo comitato elettorale. “Macron parlava di futuro, gli altri invece rimpiangevano il passato, dicendo si stava meglio prima e cose così. Macron parlava di fiducia e di Europa mentre gli altri dipingevano quadri foschi”, racconta a Pagine Ebraiche Abisror, dal 2010 al 2012 direttrice della European Union of Jewish Students (Eujs), organizzazione rappresentativa degli studenti ebrei del Vecchio Continente. Per un anno Abisror – laureata in legge alla Sorbonne e autrice di un blog sulla versione francese del sito Times of Israel – ha fatto campagna elettorale a favore di Macron, seguendone tutta la sua evoluzione. “Il momento più difficile? Quanto accaduto ad Amiens, allo stabilimento della Whirpool. Lì ho temuto che il messaggio di En Marche! non fosse arrivato a tutta una fetta di elettorato”. Il riferimento è alla visita di Macron il 26 aprile scorso alla fabbrica della Whirpool, dove gli operai stavano protestando da mesi. Mentre il candidato di En Marche! incontrava le rappresentanze sindacali dell'azienda come da programma, Marine Le Pen si era presentata nel piazzale dello stabilimento tra gli operai, rubandogli la scena. La Le Pen era stata accolta tra gli applausi e i selfie dagli operai mentre per Macron, una volta arrivato anche lui ad incontrarli, c'era stata una pioggia di fischi. Segno evidente di una classe operaia sfiduciata, pronta a votare per protesta e rabbia un partito ultranazionalista e xenofobo e con cui il nuovo presidente della Repubblica francese dovrà ancora confrontarsi. Così come la questione sicurezza, un punto su cui si è giocata molto la battaglia elettorale. “Forse è stato il tema su cui Macron è apparso meno forte. Credo che sia competente e ha le sue idee ma non è riuscito molto a mostrarlo al pubblico. Se l'attentato di Manchester (del 22 maggio scorso) fosse stato prima del voto alle presidenziali, le cose per noi sarebbero potute andar peggio”, spiega Abisror. La questione si-



► Nell'immagine in basso Deborah Abisror, volontaria del comitato elettorale per Emmanuel Macron

curezza, come ha dimostrato il G7 di Taormina, rimane un tema cardine della politica internazionale così come per quella francese, dove il mondo ebraico ha pagato a caro prezzo la violenza del terrorismo islamista. Tra gli ebrei francesi, spiega Abisror, Macron gode comunque di sostegno: “Al primo turno, l'elettorato ebraico si è diviso, votando per metà En Marche e per metà l'Ump (Unione per un Movimento Popolare) di François Fillon. E al ballottaggio i voti si sono riversati sul primo”. Sul tema ebraico c'è una preoccupazione cara ad Abisror dai tempi della sua impegno per la European Union of Jewish Student. “Non so come sia la situazione in Italia ma in Francia c'è un proliferare di siti che fabbricano fake news o che comunque distorcono notizie vere per attaccare politici o figure di primo piano del mondo intellettuale francese e non. Alcuni di questi siti sono legati al mondo ebraico, altri no, ma in ogni caso diversi ebrei condividono queste notizie false facendo un danno a tutta la comunità. In questo modo – riflette – presentano un'immagine distorta della voce ebraica e le fanno perdere credibilità”. Un esempio che cita Abisror è il caso di un sindaco francese che aveva deciso di avviare un progetto di sostegno sociale per un villaggio nella West Bank. Su uno di questi siti pseu-

dogiornalistici, si diceva che l'iniziativa finanziava i terroristi di Hamas. “Ora noi tutti combattiamo contro chi cerca di delegittimare Israele e contro il movimento Bds ma condividere questo tipo di falsità è controproducente. Sono armi in mano ai populistici: Brexit, le elezioni

nazista un ex prigioniero del ghetto! Questo è giornalismo o un processo alle intenzioni? Sono articoli di opinione o una forma di dittatura del pensiero? Opportunamente – continuava l'editoriale – ci facciamo sentire ogni volta che un giornalista o un politico, per convenienza, utilizza la Shoah mettendola a confronto con situazioni fuori contesto. Ma come possiamo avere una legittimazione, essere credibili, ascoltati, quando allo stesso tempo, i mezzi di comunicazione che sostengono di appartenere alla nostra comunità ti trattano sempre come un traditore, un nazista, e non esitano a mettervi una bandiera delle SS sulla schiena?”. È un problema, spiega Abisror a Pagine Ebraiche, che coinvolge tutta la società, non solo l'ebraismo. Ma guardando all'interno della Comunità, “le nostre istituzioni sono imparate di fronte a questa sfida. Nell'era dei nativi digitali, pensano ancora di poter affrontare i problemi con soluzioni del passato. Ma è necessario un cambio di rotta”. “Come Eujs ad esempio abbiamo combattuto contro questo tipo di comunicazione e siamo riusciti assieme ad altre associazioni ad ottenere che in Francia vi siano degli avvisi quando viene condiviso sui social network materiale proveniente da siti considerati non attendibili”.





# IL COMMENTO LO SNACK DELLA DISCORDIA

ANNA MOMIGLIANO

Chiunque sia stato in Israele, e non abbia particolari pretese da salutista o da gourmand, sa che cos'è un Tortit: la barretta di wafer rico-

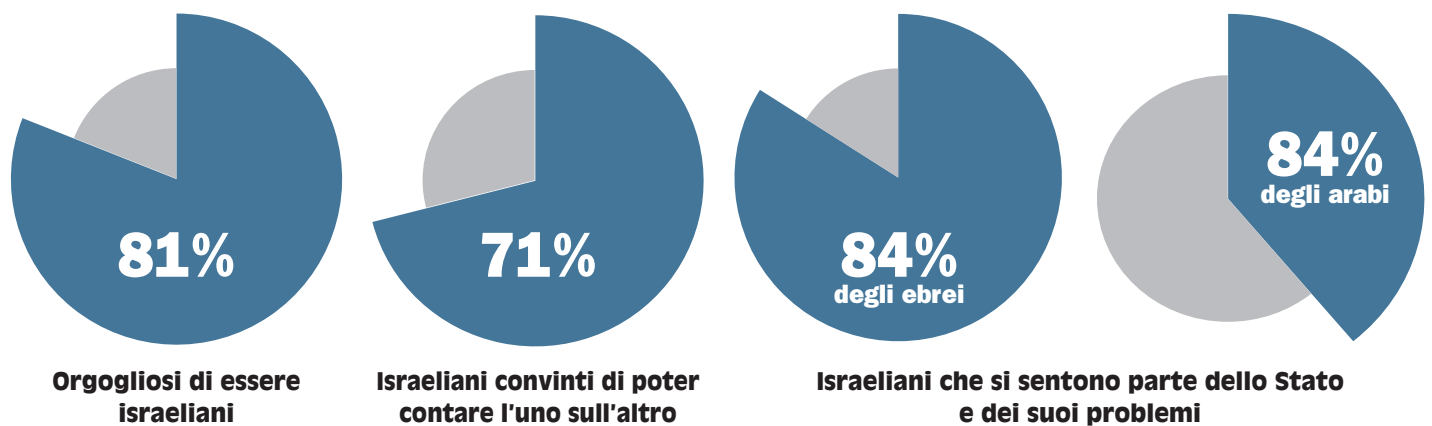
perto al cioccolato, parve e dunque adatto a ogni momento della giornata, che costituisce uno degli snack più diffusi nel Paese (ovviamente dopo i bamba, che si meritano il primo posto, e con un ampio margine). Di Tortit s'è

parlato in queste settimane per una vicenda piuttosto seria: Marwan Barghuthi, il leader di Fatah condannato all'ergastolo per gli attentati terroristici della Seconda Intifada, che sta guidando lo sciopero della fame dei detenuti pale-

stinesi, è stato sorpreso mentre mangiava (di nascosto, o così almeno credeva lui) per l'appunto un Tortit. Le autorità israeliane, che stavano segretamente filmando la sua cella, hanno diffuso la registrazione: ecco, vedete, è un ipo-

## Guardarsi allo specchio cinquant'anni dopo

Il 5 giugno 2017 segna i 50 anni dalla Guerra di Sei giorni. Durante il conflitto – scatenato dalla volontà dei paesi arabi di distruggere Israele – l'esercito israeliano conquistò territori che triplicarono le sue dimensioni e riunificò Gerusalemme, ponendola sotto il suo controllo. Sebbene il paese decise successivamente di cedere la maggior parte delle zone conquistate in un accordo di pace con l'Egitto, la guerra cambiò non solo i confini ma anche gli equilibri interni alla politica israeliana, aprendo una frattura ideologica che da allora, da mezzo secolo, rimane ancora aperta. Oggi, i sostenitori della "Grande Israele" – tra cui si distinguono posizioni diverse, che vanno da quella del Presidente Reuven Rivlin a quella del partito nazionalista HaBayt HeYehudi di Naftali Bennet – sostengono il continuo controllo dei territori della Giudea e Samaria (noti internazionalmente come Cisgiordania o West Bank) e il rafforzamento al loro interno degli insediamenti ebraici. Un controllo che è, agli occhi di chi ha questa posizione, espressione del diritto storico del popolo ebraico



sulla Terra d'Israele nonché una necessità fondamentale per la sicurezza. Dall'altra parte ci sono coloro che sostengono il ritiro

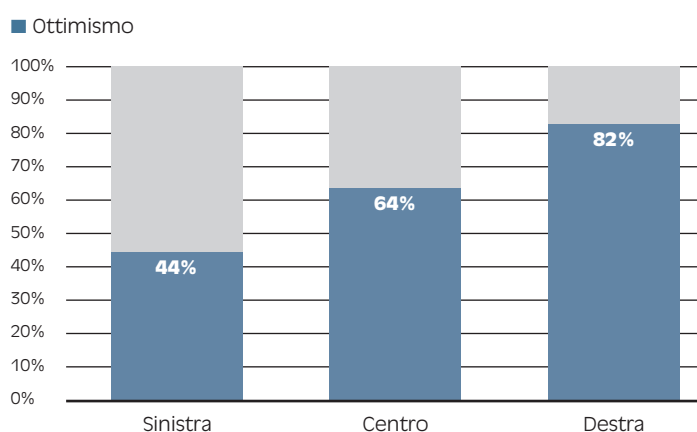
dalla Giudea e dalla Samaria e credono che il compromesso territoriale sia presupposto per la pace con i palestinesi. La per-

petuazione della situazione attuale, dicono i secondi, in cui i residenti della stessa zona non godono di uguali diritti, getta una nube pesante sul futuro democratico di Israele.

In questo quadro è interessante dare uno sguardo ad alcuni dei dati del report sulla società israeliana pubblicati dall'Israel Democracy Institute, think tank con base a Gerusalemme. Nel report, basato su dati del 2016, ci sono diverse statistiche che inquadrano sentimenti diffusi all'interno del mondo israeliano e raccontano delle sue divisioni (ebrei-arabi, sinistra-destra). Prima statistica presentata, la percentuale di israeliani che si dicono orgo-

gliosi di esserlo: l'81 per cento ha risposto in modo affermativo. È immaginabile che tra quel 19 mancante ci sia una quota di arabi israeliani, che rappresentano il 20 per cento della popolazione. E infatti alla domanda, "ti senti parte dello Stato e dei suoi problemi?", l'84 per cento degli ebrei ha detto sì a fronte di un molto più basso 39 per cento degli arabi. Fa riflettere poi il fatto che in generale, il 40 per cento degli israeliani descriva la sua situazione come così-così, a maggior ragione in un paese economicamente forte e che vanta una disoccupazione bassissima. In generale comunque, scrivono i redattori dell'indagine, gli israeliani

### Livello di ottimismo rispetto all'orientamento politico



Per i suoi cinquant'anni si è ammantata di bianco e blu, incantando i suoi abitanti e i visitatori con spettacolari giochi di luce sulle mura della Città vecchia, cuore della sua identità antica e contemporanea. D'altronde nell'ultimo decennio o poco più, Gerusalemme ha preso gusto a farsi conoscere non soltanto per la sua straordinaria storia e per le testimonianze del ruolo che ricopre per ebraismo, cristianesimo e islam, ma anche per festival, iniziative culturali e sportive, riqualificazione di spazi o quartieri trasformati in poli di attrazione e intrattenimento, dalla Tachanah Rishonah, la stazione costruita ai tempi dell'impero ottomano, fino a Machanè Yehuda, il suo tipico shuk (mercato) mediorientale che la sera fiorisce di pub, ri-

## Gerusalemme, obiettivo high-tech

storanti e musica. E per dimostrare una volta di più che una città che vuole custodire e rimanere profondamente connessa al suo passato deve essere capace di guardare al futuro, una delle insospettabili missioni della Capitale israeliana per i prossimi cinquant'anni è quella di trasformarsi in un eldorado dell'high tech.

"Più conosciuta come antico centro sacro per miliardi di persone in tutto il mondo, Gerusalemme sta sperimentando un grande risveglio e offre una straordinaria fusione di storia e modernità introvabile in qualsiasi altro luogo del mondo. La città è diventata un fiorente centro in imprese biomediche, energia pulita, star-



tup legate a internet e mobile, acceleratori, investitori e fornitori di servizi" scriveva la rivista Time nel 2015, inserendo la Città santa al primo posto tra i cinque 'tech hubs' emergenti nel mondo.

"Negli ultimi cinque anni, gli in-

vestimenti in venture capital (capitale di rischio messo a disposizione di imprese altamente innovative ndr) a Gerusalemme sono cresciuti di cinque volte, raggiungendo gli 800 milioni di dollari in oltre 160 società, mentre gli eventi pubblici legati all'high-tech e al business sono passati da 12 a 400 all'anno" spiega il sito di MaideinJLM, organizzazione no profit nata nel 2012 che si propone di trasformare le città in uno dei 20 centri più innovativi del mondo. "Nello sviluppare l'economia creativa di Gerusalemme, cambiamo la percezione che si ha della città e creiamo opportunità per gli imprenditori in tutto lo spettro socio-economico. Il nostro obiettivo

ultimo è farla diventare uno dei migliori posti al mondo per vivere, lavorare e innovare". Così la comunità high tech di Gerusalemme non si limita a vivere nell'orario di ufficio, ma si immerge nella città a 360 gradi, con aperitivi in cui ai nuovi imprenditori viene data la possibilità di presentare la propria idea su un palco davanti a un pubblico, brunch dove insieme a workshop legati alle tecnologie raccontano il proprio lavoro artisti emergenti di ogni genere, riunioni dedicate a programmatori, esperti marketing, designer, nei diversi settori, lezioni di Torah e innovazione e così via. Ad oggi sono oltre 550 le imprese tecnologiche, che impie-



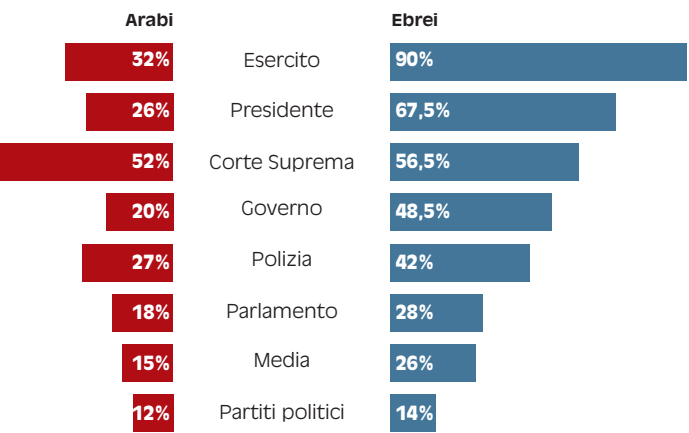
crita, lui mangia mentre chiede ai suoi uomini di rischiare la vita. Attraverso i suoi rappresentanti, Barghuthi ha dichiarato che il filmato è un falso. Non è chiaro quanto il video israeliano abbia avuto effetti concreti sull'opi-

nione pubblica palestinese e nel mondo arabo; né se abbia effettivamente spinto altri prigionieri a interrompere lo sciopero della fame (qualcuno, a dire il vero, ha desistito, ma non è chiaro se c'entri con questa vicenda). Se-

condo alcuni Israele ci ha fatto una brutta figura: insomma, filmare di nascosto un prigioniero! Secondo altri, è stato un bel colpo a segno messo a punto, anche dal punto di vista mediatico: la figuraccia è soprattutto di Bar-

ghuthi, visto che l'ipocrita è lui. In realtà, nel bene o nel male, il dibattito su Israele e la questione palestinese è così polarizzato che le tifoserie tendono a credere soltanto a ciò che vogliono credere.

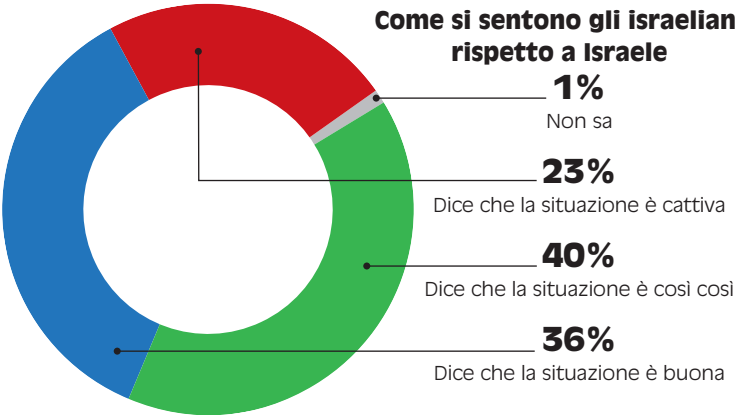
In chi hanno fiducia gli israeliani



si dicono ottimisti ma c'è una grande differenza nelle risposte date da chi dice di essere di sinistra, di centro e di destra: solo il 44 per cento dei primi si dice ottimista, si sale al 64 per i secondi, e si va ancora più in alto - molto di più - con i terzi, ovvero all'82 per cento. Queste si-

gnificative differenze tra destra e sinistra sembrano riflettere quella divisione citata all'inizio sulla questione dei territori del '67 e sul processo di pace. A mezzo secolo dal conflitto, sottolineano dall'Israel Democracy Institute, questa spaccatura deve essere affrontata.

Come si sentono gli israeliani rispetto a Israele



gano oltre 15mila persone, con 15 acceleratori e altrettanti fondi di investimento per favorire nascita e sviluppo. Negli scorsi mesi, a portare Gerusalemme sulla bocca di tutto il mondo è stata poi l'acquisizione, da parte dell'americana Intel, della società Mobileye, impresa gerosolimitana dedicata allo sviluppo di programmi per le auto senza guidatore, e in particolare a sensori e intelligenza artificiale che consente ai veicoli di capire dove si trovano in relazione ad altri veicoli, pedoni od oggetti nelle immediate vicinanze. La cifra di 15,3 miliardi di dollari, insieme alla garanzia che il cuore dell'operatività di Mobileye rimarranno in Israele ne ha fatto una delle 'exit' (accordi di vendita di start up di successo) più favoleggiate della storia, e in



tanti già si chiedono quali aziende possano diventare i nuovi 'unicorni' (aziende innovative che hanno raggiunto la valutazione di almeno un miliardo di dollari) della città: tra le papabili Orcam, che si occupa di sviluppare tecnologia per risolvere problemi di vista fino alla stessa cecità, e Freightos, specializzata nel settore dei trasporti merce. "Gerusalemme forse ancora non offre le stesse opportunità di Tel Aviv, ma si sta avvicinando molto" spiega Roy Munin,

uno dei fondatori di Ma-deinJLM. Se Tel Aviv e i suoi dintorni rimangono infatti forse il principale polo d'attrazione d'Israele per gli imprenditori di tutto il mondo, a dare una mano a Gerusalemme potrebbe essere anche il nuovo treno veloce che collegherà i due centri in 28 minuti e dovrebbe essere inaugurato nel 2018. E d'altra parte la cooperazione e la facilità di raggiungerli a vicenda non potrà che giovare a entrambe le città. Perché, come si legge in un poster appeso all'interno di Siftech, uno degli acceleratori della Capitale, "Israele è una start up vecchia cinquemila anni" e il suo avvenire va costruito lavorando tutti insieme.

Rossella Tercatin

1967, il primo Yom Yerushalaim

— Elia Richetti, rabbino

7 giugno 1967. La "Guerra dei sei giorni" è scoppiata qualche giorno fa, dopo un crescendo di tensione fra l'Egitto e Israele, favorito anche dall'acquiescenza del segretario generale dell'Onu, U-Thant, che ha permesso la chiusura dello Stretto di Tiran ed il conseguente soffocamento del porto di Eilat. Poi, l'attacco egiziano contro Israele dal Sinai, la simultanea risposta israeliana con la distruzione a terra dell'aviazione egiziana ed il contrattacco via terra, ed infine la temuta apertura di altri due fronti, quello giordano e quello siriano. Il mondo è letteralmente col fiato in sospeso. Nulla fa pensare che Israele possa farcela. Ed è dappertutto una corsa a dimostrare solidarietà ad Israele (allora era così!) che sta per essere sopraffatto. Tutti, indistintamente, bevono con ansia le notizie che giornali, televisione e radio lanciano. E ad ogni ora le notizie cambiano: Israele non era impreparato, e reagisce fulmineamente. Anche noi a scuola, qui a Milano, vivevamo con ansia quei momenti, e noi liceali avevamo avuto il permesso di portare a classe le radio-line per sentire i bollettini del gior-



nale radio. Ogni mezz'ora (8.30, 9.00, 9.30 e così via) la lezione si fermava, e si ascoltava la radio. Alcuni insegnanti si limitavano a lasciarci ascoltare i notiziari e poi riprendevano la lezione, altri commentavano con noi le notizie. Ricordo in particolare la professoressa di scienze, la Sonnino (non ebraica, nonostante il cognome), che si infervorava per ogni millimetro di Sinai da cui gli Egiziani si ritiravano: "Dài, forza, ancora un chilometro, buttàteli oltre il canale!". Quel giorno, il 7 giugno, ormai la battaglia del Sinai era al termine, e gli israeliani erano ormai sul Canale di Suez. Era il fronte giordano quello più attivo, e fin dalla mattina presto avevamo sentito parlare di un attacco di paracadutisti israeliani a Gerusalemme est. La battaglia era sicuramente terribile, e si viveva col fiato sospeso.

Doveva essere, se non sbaglio, l'ora di filosofia, e la professoressa Diena s'interruppe per il notiziario che si dispose ad ascoltare, al suo solito, sfogliando i tanti libri che si portava sempre appresso. La voce dello speaker era concitata: "Ci giunge notizia che gli Israeliani hanno conquistato Gerusalemme est. Abbiamo in linea il nostro corrispondente. Pronto, mi senti?". E subito da Yerushalaim il corrispondente rispondeva, ancor più concitato: "Sì, pronto ... la battaglia di Gerusalemme ... mi dicono... è terminata ... Stiamo percorrendo ... le strade ... della Città Vecchia ... (un rumore a raffica). Bisogna stare attenti ... ogni tanto ... (qualche colpo) c'è ancora qualche cecchino ... ma ripeto ... la battaglia è finita ... Stiamo dirigendoci ... verso il Muro del Pianto ... i soldati ... stanno portando sulle spalle, in trionfo ... Il Rabbino dell'esercito ... Shlomo Goren ... è un momento speciale ... storico

... dopo quasi duemila anni ... gli Ebrei tornano a possedere queste pietre ... Il resto ... dl Tempio di Salomone ...c'è gente che prega, che è commossa ... il Rabbino tira fuori un corno ... si chiama shofar ..." E qui udimmo in diretta il suono dello Shofar davanti al Kōtel. Non ricordo altro delle parole dello speaker, se ce ne siano state o meno. Non ricordo se la lezione è ripresa. Ricordo, o credo di ricordare, un silenzio attonito, dal quale ci ha riscossi il "bzzzz" del cicalino dell'interfono che ci annunciava una comunicazione del Preside. Infatti ecco la voce di Rav Schaummann cominciare come al solito: "Ehm, pronto, Shalom, chiedo scusa un momento. Abbiamo sentito adesso che i nostri soldati israeliani hanno riconquistato anche il monte del Tempio ...". In quel momento, un deciso bussare alla porta della nostra aula: è la Irma, sì, la mitica Irma, bidella della nostra scuola dall'immediato dopoguerra e dopo ancora per decenni. E la Irma annuncia: "Richetti in presidenza!". Stupore mio e di tutti. Che cosa succede, che cosa ho fatto? Ma proprio adesso? Mi alzo e la seguo. Entro in presidenza, e Rav Schaummann è ancora lì, all'interfono, che mi fa cenno di avvicinarmi, mentre dice: "Adesso un vostro compagno leggerà la preghiera per lo Stato d'Israele", e mi mette in mano il microfono ed un siddùr, ahimé ancora chiuso! Mentre cerco - e trovo - la pagina, comincio intimorito - è la prima volta che la recito io! - con la cantilena che usava mio nonno: "Avinu sheba-shamaim Tzur Israel we-goaldò, barèkh et medinàt Israel reshìt tzemichàt gheullatenu...". Ricordo che mentre recitavo la Tefillàt-shlòm ha-medinà suonò il campanello per l'inizio della ricreazione, ma questa non cominciò che al termine di quella preghiera; e nessun campanello scandì i successivi momenti della mattinata: fino all'uscita (anticipata alle 12.50 anziché alle 16:00) ci aggirammo tutti, allievi ed insegnanti, increduli e festosi nei corridoi, sorridendo e dandoci manate sulle spalle, quasi a complimentarci di aver assistito non solo ad un momento storico, ma ad un miracolo.



# IL COMMENTO LEVIATANO DI PACE

• CLAUDIO VERCELLI

Ripetutamente si è parlato, anche su queste pagine, della rilevanza strategica dei circuiti di reperimento, lavorazione e distribuzione dei gas naturali e degli idrocarburi. Sono non solo elementi imprescindibili dell'economia ma anche strumenti di potere. Quanto meno, concorrono a generare gli equilibri geopolitici e, in immediata conseguenza, il loro even-

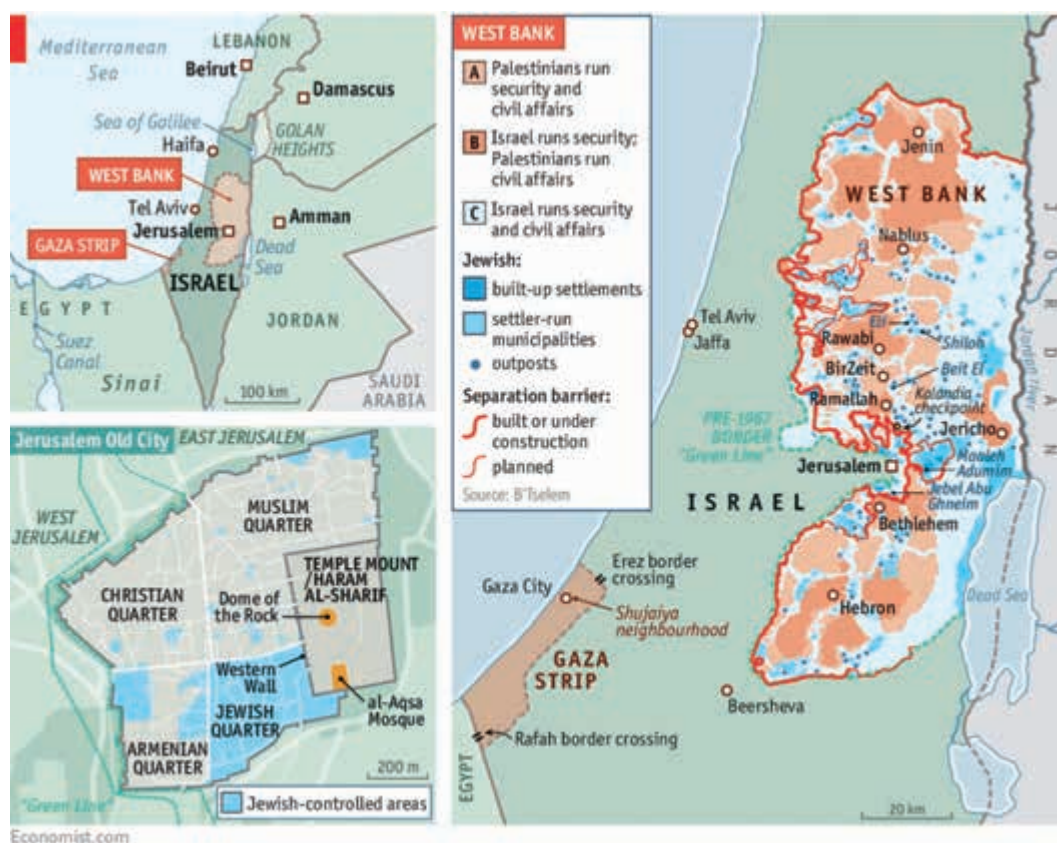
tuale mutamento. Concorrono alle guerre così come possono diventare strumenti di pace. Nel mese di aprile di quest'anno, a fronte dei deludenti risultati ottenuti con il vertice dei Sette Grandi mondiali sull'energia, si è invece firmato l'accordo grazie al quale il gasdotto EastMed collegherà il Mediterraneo orientale all'Europa. La fonte primaria sono gli enormi depositi di gas che si trovano a nord d'Israele, a partire dall'area del «Levia-

tano». Ne deriverà, pertanto, la costruzione di un gasdotto sottomarino della lunghezza di 1.300 chilometri, tra Israele stesso, Cipro, Creta e la Grecia, al quale si ricollegheranno altri 600 chilometri in superficie. La stima di spesa è di sei miliardi, per una capacità di trasporto di circa dieci miliardi di metri cubi annui, raddoppiabili all'occorrenza. La dimensione di «Leviatano» è calcolata, al momento, intorno ai 530 miliardi di metri cubi. Il gasdotto Ea-

stMed incide sugli assetti geopolitici in diversi modi. Il primo di essi è che si pone nella logica della creazione di un mercato unico dell'energia nel Mediterraneo. Anche per questa ragione ha scontato perplessità e difficoltà. Israele, in quanto paese produttore, si è dovuto confrontare sia con la riserva, espressa dalla Knesseth, di preservare una cospicua quota per il fabbisogno nazionale a venire sia con l'opzione, poi decaduta, di venderlo all'area

## Sei giorni, ogni vittoria ha un prezzo

Nel 2010 l'allora governatore della Banca di Israele Stanley Fischer – oggi vice presidente della Federal Reserve System, la banca centrale degli Stati Uniti – disse che la pace con i palestinesi avrebbe potuto far crescere di almeno 5 punti percentuali il Pil israeliano. Qualche anno dopo, la Rand Corporation, un think tank americano, confermò questo assunto: l'accordo di pace con la soluzione dei due Stati, affermava lo studio dell'istituto Usa, porterebbe nel corso di un decennio nelle casse israeliane 120 miliardi di dollari. Numeri da tenere a mente nell'anno che sancisce i 50 anni dalla Guerra dei Sei giorni del 1967 e che vede un'opinione pubblica, sia israeliana sia palestinese – seppur per motivi diversi – oramai sfiduciata dalla possibilità di raggiungere un accordo di pace tra le parti. Su questa questione, l'odierno dibattito politico interno alla politica israeliana, direttamente riconducibile a quanto



aprirà le porte della guerra: poche settimane dopo, lunedì 5 giugno, l'Israel Air Force con un'operazione lampo distrusse le forze aeree di

Nasser, o come disse l'allora Capo di Stato maggiore Yitzhak Rabin, "l'aviazione egiziana ha cessato di esistere". Il giorno seguente, mar-

tedì, Israele ruppe le massicce difese militari egiziane nel Sinai. Mercoledì i soldati di Tsahal misero in fuga l'esercito giordano – en-

trato in guerra al fianco di Nasser – conquistando la Città Vecchia di Gerusalemme in quella che in Israele, e non solo, viene ricordata come la riunificazione della città. Tra giovedì e venerdì, gli israeliani raggiunsero prima il Canale di Suez a Sud, poi le alture del Golan a Nord. La sera di sabato fu dichiarato il cessate il fuoco. "E il settimo giorno – come ha scritto Anton La Guardia in un reportage sull'Economist – i soldati di Israele si riposarono". Alcuni dei territori conquistati furono restituiti, altri, tra cui Gaza e la Giudea e Samaria – o West Bank – rimasero sotto il controllo israeliano e, ovviamente anche Gerusalemme.

A riguardo La Guardia (nell'immagine, le cartine che accompagnano la sua analisi sull'Economist e che raccontano dell'attuale divisione della Cisgiordania e di Gerusalemme) ricorda le parole pronunciate dal Primo ministro Levi Eshkol quando venne a conoscenza della conquista dell'attuale Capitale d'Israele: "Ci è stata data una buona dote, ma arriva con una



Aviram Levy  
economista

Lo Stato di Israele ha conseguito importanti e lusinghieri risultati in campo economico nei suoi primi 69 anni di vita: nonostante la sua relativamente "giovane età", il reddito pro-capite è da qualche anno pari a quello dell'Italia (circa 37.000 dollari l'anno), economia di assai più antica vocazione industriale ma in declino da alcuni decenni. Ma lo stato di bellige-



ranza con i palestinesi e il mondo arabo impone comunque

dei costi, diretti e indiretti, assai elevati per l'economia: in as-

senza di questi costi la performance economica sarebbe ancora più brillante e il tenore di vita dei suoi abitanti, misurato con il reddito pro-capite, sarebbe di almeno il 35 per cento più elevato. È questa la tesi di Joseph Zeira, docente di economia politica a Tel Aviv e alla Luiss, che di recente ha tenuto dei seminari a Roma.

Secondo Zeira i principali costi economici del conflitto sono tre: in primo luogo le spese militari, che incidono per il 7 per cento circa del reddito nazionale; in secondo luogo vi è una perdita di "capitale umano" arrecata dalla leva militare obbligatoria (3 anni



delle nazioni del Pacifico (peraltro disponibili a pagare, in regime di mercato, un terzo di più per ogni unità di fornitura). Non di meno, ed è il secondo elemento di valutazione, se si parla di gasdotti il ruolo della Russia di Putin e, in immediato riflesso, della Turchia di Erdogan e della Germania di Merkel, si fa tangibile. Poiché le loro fisionomie politiche si giocano molto sulle funzioni (e le pressioni) che riescono ad esercitare rispetto ai temi

energetici. Il gasdotto North Stream 2, ipotizzato bilateralmente nel 2016 da Mosca e Berlino, concorrente quindi a EastMed, al momento è al palo. Ed è difficile che si traduca in qualcosa di concreto, a questo stadio delle cose. Peraltro, la politica energetica mediterranea non intende sostituirsi agli scambi con la Russia ma, piuttosto, a rendersi complementare, diversificando il quadro delle relazioni. Al momento attuale, l'Unione

europea importa il 70% del gas che consuma. Quasi la metà degli acquisti arrivava dalla Russia. EastMed dovrebbe quindi cercare di rispondere ad una strategia di mutuo interesse, sia economico che politico, contribuendo a stabilizzare le relazioni con il Mediterraneo orientale. È attraverso la costruzione di consorzi su produzioni e consumi comuni, infatti, che si può pensare di porre le premesse per scenari più pacifici. L'antecedente, al ri-

guardo, è la sottoscrizione degli accordi del 1994 tra Israele e Giordania sulla fruizione concordata e congiunta di una parte delle risorse idriche della regione. Da più di vent'anni reggono alla prova dei fatti. L'energia è l'elemento più prossimo all'acqua, nell'ordine di rilevanza tra ciò che conta nella determinazione delle premesse di accordi di pacificazione. A patto che i benefici siano distribuiti alle collettività e non incamerati da pochi.

sposa che non ci piace". Cinquant'anni dopo, festeggiando Yom Yerushalaim (festa che ricorda la riunificazione di Gerusalemme) saranno altre le considerazioni del Presidente d'Israele Reuven Rivlin "In queste pietre batte il cuore del popolo ebraico", ha affermato durante la cerimonia ufficiale tenutasi lo scorso maggio, per poi invitare il Paese e il governo ad agire immediatamente per migliorare la qualità della vita nei quartieri arabi di Gerusalemme Est. "Non possiamo cantare canzoni che lodano una Gerusalemme unita quando la parte est, la zona in cui vive il 40 per cento dei suoi abitanti, è la più povera area urbana d'Israele". Secondo Rivlin, detenere la sovranità sulla città significa assumersi la responsabilità di ogni suo singolo residente. Rivlin è tra coloro che sostengono l'idea di una Grande Israele: "Credo che Sion sia nostra e che la sovranità di Israele dovrebbe essere estesa a ogni blocco", aveva detto in un discorso pubblico in febbraio alludendo all'annessione da parte d'Israele di tutta la Cisgiordania con la concessione ai palestinesi della piena cittadinanza israeliana. "La sovranità su di un certo territorio garantisce la piena cittadi-

nanza a tutti coloro che vi risiedono. Non ci sono scuse. Non ci può essere una legge per gli israeliani e una altra per chi non lo è", le sue parole. Saltando nuovamente indietro nella storia e tornando al 1967 risuonano attuali per la sinistra israeliana che non condivide la posizione di Rivlin, o di chi è più a destra di lui, le parole di un giovane Amos Oz. In agosto, quindi pochissimi mesi dopo il conflitto, Oz scriverà: "Ora siamo condannati a governare persone che non vogliono essere governate da noi". "Ho paura del tipo di semi che semineremo nel prossimo futuro nei cuori degli occupati - la preoccupazione dello scrittore messo nero su bianco sul giornale Davar, chiuso oramai da anni ma un tempo voce dei laburisti - Ancora di più, ho paura del seme che sarà piantato nei cuori degli occupanti". Un altro tipo di analisi è quella invece proposta dal demografo Sergio Della Pergola su moked.it: "Con i Sei giorni, - scrive Della Pergola - Israele crebbe sul piano strategico e militare, assunse un ruolo di piccola potenza che prima non aveva, aumentò enormemente la sua visibilità e influenza internazionale, e fatto non secon-

dario, conquistò per la prima volta una reale prominenza nell'immaginario degli ebrei della Diaspora. E questo avrebbe grandemente influenzato il destino degli ebrei sovietici, con risultati di cui Israele avrebbe beneficiato molti anni dopo. In un certo senso, Israele è realmente nata nel 1967, non nel 1948". Su altri versanti, spiega il demografo, la Guerra dei Sei Giorni non ebbe lo stesso impatto, ad esempio non generò "un nuovo concetto di stato d'Israele sviluppato omogeneamente su tutto il territorio nazionale e non diviso fra 'centro' e 'periferia'". "Dopo i Sei giorni - prosegue Della Pergola - ci fu un periodo di prosperità senza precedenti, presto seguito tuttavia da molti anni di malessere economico. Con lo sviluppo economico venne anche una migliore giustizia distributiva, ma con la crisi si acuirono le distanze sociali. Furono anni di modernizzazione e di secolarizzazione, poi sostituiti da una crescente influenza dell'educazione haredi". Quello che non venne fu un accordo di pace, nonostante i tentativi di Oslo e Camp David. E così, dopo mezzo secolo, la questione dei territori continua a dividere il Paese.

d.r.

## Settore hi-tech israeliano in cerca di mano d'opera

**Invece che importare da fuori persone nuove da impiegare nell'alta tecnologia, è necessario sviluppare il capitale umano presente nei gruppi più emarginati della società israeliana. È l'obiettivo del presidente della no-profit ITWorks, Ifat Baron. La sua organizzazione, assieme all'ambasciata americana in Israele, ha deciso di lanciare un nuovo programma che promuove la diversità sul posto di lavoro, avendo come riferimento le realtà meno integrate nel mercato del lavoro del Paese. "Gli studi hanno mostrato i vantaggi della diversità sul luogo di lavoro - affermava Baron presentando il suo progetto - In primo luogo, impiegando gruppi diversi, si sviluppano due importanti fattori di crescita: la creatività e innovazione. In secondo luogo, dal momento che i dipendenti sono orgogliosi di essere parte di un'organizzazione diversa e dinamica, c'è un aumento del loro senso di lealtà e di impegno per l'organizzazione o azienda datrici di lavoro. In alcuni casi, c'è anche un significativo aumento della produttività". Per le aziende che forniscono servizi, sottolinea il presidente di ITWorks, sostenere la diversità è una necessità, in quanto i clienti**



**stessi provengono da gruppi sociali differenti. Affinché un'azienda possa fornire un servizio eccellente, deve essere in grado di riflettere e identificarsi con i suoi clienti. Ciò include l'assunzione di persone con background eterogenei e lo sviluppo delle loro skills. Il progetto in cui è coinvolta l'ambasciata americana fa riferimento al settore high-tech, considerato uno dei motori di crescita più importanti di Israele. Secondo l'Ufficio centrale di statistica israeliano, a maggio nel paese c'erano 3.566 posizioni aperte nel settore high-tech. Lo scorso anno, il governo israeliano aveva reso pubblico un report - stilato dal ministero delle Finanze - in cui si progettava di importare dall'estero diverse migliaia di programmatori per coprire i posti vacanti e rinforzare il settore. Una realtà che, spiega il direttore scientifico del ministero dell'Economia israeliana Avi Hasson, "attualmente impiega 140mila persone". Ma che nei prossimi dieci anni dovrà confrontarsi con una progressiva riduzione dell'offerta di mano d'opera: secondo le stime, nella prossima decade Israele avrà bisogno di 10mila tra ingegneri e programmatori. Da qui l'impegno di ITWorks di guardare all'interno del paese e cercare di coinvolgere con programmi di informatica settori della società diversi, fino ad oggi poco - o meno - coinvolti nel mondo hightech.**

per gli uomini, 2 per le donne), che si può stimare nel 6 per cento del reddito nazionale: in parole povere, la leva ha l'effetto di accorciare di circa 3-4 anni la vita lavorativa dei giovani israeliani (3 anni di leva più un anno circa di "stacco" per riprendersi dallo "stress" e iniziare gli studi o trovare lavoro). Infine Zeira stima un terzo e assai importante costo del conflitto: la penuria di investimenti privati in capitale fisico, ossia fabbriche, macchinari e simili (non gli investimenti finanziari e immobiliari, che abbondano). Tale scarsità è evidenziata secondo l'economista dal confronto tra il volume di capitale industriale fisico negli Stati Uniti (150 per cento del reddito

nazionale) e in Israele (100 per cento del reddito) nonché dal fatto che negli ultimi 20 anni il reddito pro-capite israeliano non si è avvicinato neanche di poco a quello degli USA, rimanendo fermo a un rapporto di due terzi (21.000 contro 31.000 dollari nel 1997, 37.000 contro 57.000 nel 2016). Da cosa dipende questa scarsità di investimenti e, di conseguenza di capitale fisico? Secondo Zeira e altri studiosi dipende dall'incertezza legata al conflitto, che scoraggia gli investimenti di lungo periodo e ridurrebbe il reddito nazionale del 20 per cento circa. Sommando queste tre voci di costo e aggiungendone alcune altre più piccole (i sussidi agli insediamenti nei territori occu-

pati e i costi della rete di sicurezza pubblica e privata anti-attentati) si arriva a un costo della "non-pace" pari al 35 per cento del reddito nazionale. Quanto sono affidabili e complete queste stime di Zeira? A giudizio di chi scrive si tratta di stime realistiche e forse approssimate per difetto: le stime dello studioso considerano solo in parte i mancati guadagni di reddito, potenzialmente elevatissimi, che scaturiscono dall'assenza di relazioni diplomatiche e commerciali con i paesi arabi e quelli musulmani; un'integrazione commerciale e finanziaria con questi paesi porterebbe con ogni probabilità Israele ad aumentare in via permanente il suo tasso di crescita.



# La casa dei viventi

— Rav Alberto Moshe Somekh

Una ventina d'anni fa fui fermato dalla polizia all'esterno del cimitero ebraico di Acqui Terme. La Comunità di Torino me l'aveva segnalato fra quelli soggetti alla sua giurisdizione e aspettavo i partecipanti a una cerimonia prima di Rosh ha-Shanah. Più della mia carta d'identità fece fede il tesserino dell'Assemblea Rabbinica che portavo con me. Gli agenti se ne andarono. L'indomani lessi sul giornale di messe nere nel sacro recinto: evidentemente avevo convinto la pattuglia che ero il padrone di casa. Casa? Si fa per dire. Una sceneggiatura da Harry Potter accoglieva i visitatori che, in mancanza di un viottolo, erano costretti a farsi largo fra le sterpaglie anche solo per raggiungere il cancello d'ingresso. I cimiteri sono la voce più difficile dei nostri bilanci. Le spese di manutenzione sono chessed shel emèt, "misericordia autentica". Sono a fondo perduto, se si eccettua un fondamentale ritorno d'immagine: evitare la "profanazione del Nome" conseguente allo spettacolo non sempre edificante fornito ai non ebrei di passaggio. La perpetuità delle sepolture non fluidifica certamente la situazione. In presenza di famiglie direttamente interessate, siamo loro grati per il contributo che danno al decoro dei cimiteri: esempi notevoli si trovano anche in Piemonte. Ma dove le famiglie sono ormai estinte, di tombe talvolta secolari deve farsi carico la Comunità.

Più che alla scarsità di uomini e mezzi la vera responsabilità va attribuita alla mancanza di cultura e di spiritualità. La battuta: "se l'Ebraismo avesse coltivato una fede nell'Al-dilà avrebbe avuto molti più clienti" ha reso famoso l'ultimo film di Woody Allen. Molti credono infatti che l'idea della vita ultraterrena sia uno degli elementi che contrappongono i cristiani agli ebrei e invece non è così. La resurrezione dei morti è postulata da Maimonide fra i tredici principi della fede d'Israele. Il cimitero è significativamente chiamato Bet ha-Chaim, "casa della vita" o "dei viventi": lungi dall'essere un semplice eufemismo, tale denominazione riflette la visione ebraica della morte come preludio alla "vita del Mondo a Venire". I cimiteri antichi sono autentici famedi, per merito delle figure che vi sono sepolte e che hanno alimentato il prestigio di cui l'Ebraismo italiano ha goduto per secoli. In alcune Comunità la consapevolezza di questo lustro, associato a un'eccellente rapporto con le istituzioni cittadine, ha dato risultati degni di nota nella conservazione di queste tombe. A Livorno, per esempio, una recente pubblicazione ("Il Cimitero Ebraico Monumentale di Livorno – Beth ha-Chaim: primi interventi di restauro e di catalogazione", Debate Editore, 2014) testimonia il lavoro intrapreso. La prefazione è addirittura affidata alla penna del sindaco della città. Nell'esprimere la propria soddi-

sfazione per "aver contribuito a finanziare i rilevanti lavori adesso completati dalla Comunità Ebraica", il primo cittadino di Livorno si dichiara consapevole che "il restauro interessa un'area sepolcrale dove il ricordo di personalità livornesi illustri, primi fra tutti i numerosi rabbini come Elia Benamozegh, esorta a proseguire in un'opera di miglioramento sociale e culturale". In Emilia-Romagna un gruppo di studiosi si è dedicato alla schedatura dei piccoli cimiteri del Finale e di Lugo, inaugurando l'assai ambizioso progetto di pubblicare un "Corpus Epitaphiorum Hebraicorum Italiae" ("Sigilli di eternità", La Giuntina, Firenze, 2011). Ma non è dato trovare dappertutto una simile coscienza. Nel suo Responsum n. 56 R. Menachem 'Azaryah da Fano tratta della qedushah delle nostre sepolture. In una città del Nord Italia la pubblica autorità aveva requisito il terreno del cimitero e si cercava di trovare una soluzione di compromesso. Il Rav risponde che la pietra tombale appartiene al morto e che anche sul terreno di riporto che ricopre



► **Adamo ed Eva cacciati dal Paradiso, James Jacques Joseph Tissot. 1896-1902**  
The Jewish Museum, New York

la fossa molti pensano che non si possa più invocare il principio per cui "la terra è universale" (qarqa' 'olam). Di più, al cimitero pubblico si applica la stessa qedushah della Sinagoga, per cui non vi sono ammessi comportamenti frivoli o men che rispettosi: non vi si mangia né si beve e ci si deve vestire in modo acconcio. Non può

essere destinato a pascolo (occorre una solida recinzione!), né lo si può sfruttare come terreno di transito per lavori di canalizzazione. Procedure speciali sono previste per il taglio dell'erba e per l'eventuale piantagione d'alberi. Persino quelle aree già individuate ma non ancora materialmente servite per l'inumazione sono soggette a queste norme. In alcune Comunità si rinnova tuttora a ogni nuova sepoltura l'uso di stampigliare nel terreno alcune lettere ebraiche e di collocare tale contrassegno sotto la protezione di una tegola, a scanso di vilipendi (R.I. Lampronti, Pachad Itzchaq s.v. qevurah). In linea di principio le nostre sepolture sono perpetue e inalienabili. Per una tragica ironia della sorte proprio l'antico cimitero ebraico di Mantova che ospitava la tomba di R. Menachem 'Azaryah sembra destinato a una "riqualificazione" a quasi quattrocento anni dalla sepoltura del grande talmudista e cabalista (morì nel 1620). La notizia ha suscitato il più che giusto sdegno di tutto il mondo ortodosso. Che posizione prendono le nostre istituzioni comunitarie al riguardo? Prima di perorare una simile causa presso la pubblica autorità è tuttavia d'uopo portare a termine il censimento delle aree cimiteriali ebraiche esistenti nel nostro paese e verificare le loro effettive condizioni. Domandiamoci se gli interventi di "pulizia" non siano la conseguenza del degrado delle aree medesime. Come insegnava Reish Laqish: "rimprovera (lett. adorna) te stesso prima di rimproverare gli altri" (Sanhedrin 19a).

## — STORIE DAL TALMUD

### ► MATRIMONI COMBINATI

Nei giorni di Chol haMo'ed (ossia i giorni semifestivi) si possono scrivere soltanto documenti di fidanzamento, divorzio, ricevute, testamenti, donazioni ecc. la cui mancata scrittura può comportare una notevole perdita. Disse Shemuel: È permesso fidanzarsi con una donna di Chol haMo'ed, per evitare che qualcun altro venga prima e si fidanzi con lei. [...] Ma Shemuel ha veramente detto che è permesso fidanzarsi nei giorni semifestivi "per evitare che qualcun altro venga prima"? Eppure ha detto rav Yehudà a nome di Shemuel: Ogni giorno esce una voce in Cielo che proclama: "La figlia del tale al tal altro, il campo del tale al tal altro"! (Quindi i matrimoni sono predestinati dal Cielo e non c'è da preoccuparsi che qualcuno si fidanzi con una donna al posto di un altro). Si risponde: Qualcun altro però può precederlo nelle preghiere, come quell'episodio capitato a Ravà che sentì un uomo pregare al Signore dicendo: "Fa' sì che la tale donna sia mia moglie". Gli disse Ravà: "Non dovresti pregare in questi termini, infatti se ella è adatta per te e quindi ti è destinata, non se ne andrà via da te comunque, ma se non è adatta a te e tu la sposerai ugualmente, la conseguenza sarà che alla fine la rinnegherai!". Dopo di ciò e dopo che quel tale si era in effetti sposato con la donna, Ravà sentì che egli diceva, parlando di sé e della donna: "O che lui (ossia io) muoia prima di lei o lei muoia prima di lui!". Gli disse allora Ravà: "Non ti avevo forse detto che non avresti dovuto pregare su questa faccenda? Ossia, siccome non era destinata a te alla fine l'avresti odiata!" (Pertanto, i matrimoni sono forse sì combinati in Cielo, ma l'uomo e la donna sono poi liberi di sposarsi con chi vogliono e possono anche "forzare" il Cielo con le preghiere, seppur non è sicuro che convenga loro). (Adattato dal Talmud Bavli, Mo'ed Qatàn 18b, con i commenti di Rabbenu Nissim di Gerona, Rambam e altri).

**Gianfranco Di Segni**  
Collegio rabbinico italiano

## — COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

### ► חסדיה לגנבא נפשיה לשלמא נקיט IL LADRO, SE NON RAGGIUNGE IL MALLOPPO SI MOSTRA MANSUETO

Chi non ricorda la favola attribuita a Esopo della volpe e l'uva. Essa ci dice che di fronte a cose irraggiungibili, siamo pronti a trovare le più variopinte scuse per giustificare agli altri il comportamento rinunciatario, ma il racconto si spinge ben oltre, mettendo in luce come a volte mentiamo anche a noi stessi pur di non ammettere una sconfitta. Ma quando invece la nostra valutazione è vera e sincera, l'unico modo per non essere ritenuti arrendevoli è dimostrare il contrario con metodi convincenti, a scanso di equivoci e fraintendimenti. La mishnà di Sanhedrin enuncia tutte le prerogative del Re d'Israele. È vietato cavalcare il suo cavallo, sedere sul suo trono, utilizzare il suo scettro e i suoi beni. E a tutela della sua privacy e della sensazione di timore che deve animare i suoi sudditi, non lo si può vedere al bagno o mentre si fa la barba. Tra i suoi beni si vede appropriato annoverare anche le concubine e le serve che ha a disposizione, ma già la Torah mette un bel freno quando sentenza: "Non aumenti le sue donne perché non devii il suo cuore" (Deut. 17:17). Il Talmud prende in considerazione il racconto con cui si apre il libro dei Re. Davide era vecchio e gli misero a disposizione la giovane Avishag shunamita perché lo "riscaldasse". Il testo sottolinea che fra loro non si consumò alcun rapporto. La ghemarà immagina a questo punto una conversazione. Avishag avrebbe desiderato che il Re si unisse a lei e la prendesse in sposa ma Davide le spiega che aveva raggiunto il numero massimo di mogli che gli erano consentite. Alla giovane non mancarono peli sulla lingua e dichiarò a chiare lettere: quando il ladro non riesce a raggiungere il malloppo si mostra pacifico; altro che scuse, la mitezza di Davide era determinata da debolezza fisica e basta. Un affronto troppo grande per il re d'Israele che d'istinto chiamò una delle sue mogli, Bat sheva, che come continua il testo: "giunse ed entrò nella stanza". Tanto basta ai maestri del Talmud per dichiarare che il Re dimostrò con un numero di amplessi pari alle parole contenute nel versetto (ben tredici!!) che le forze non gli mancavano. Alcuni dicono che Avishag non avesse creduto, è vero, alle parole di Davide ma il senso del proverbio fosse un altro: a chi la dai a bere, sei stato sempre un bandito, al punto che il ladro rispetto a te è un pio ed ora sei diventato così timoroso di Dio da essere ligio alle regole?

Uomini potenti e donne facili e ammaglianti, topos della letteratura e fardello antistorico che troppo spesso popoli e nazioni sono costretti a sopportare anche oggi.

**Amedeo Spagnoletto**  
sofer





# DOSSIER / Mercati e valori



a cura di Daniel Reichel

## Salute diseguale, sfida da raccogliere

**Celebrando un compleanno, gli ebrei usano augurare al festeggiato "ad mea-ve-esrim", fino a 120 anni. E ovviamente di arrivarci in salute. Per farlo è necessario prendersi cura di sé e poter contare su un sistema sanitario che funzioni e che tuteli tutte le fasce di popolazione, anche le più deboli. A questo tema, visto anche in chiave ebraica e guardando al modello Israele, sono dedicate queste pagine, con uno sguardo sul problema delle disuguaglianze nel mondo della salute, argomento dell'edizione 2017 del Festival Economia di Trento.**

## La medicina è proteggere i più deboli

La legge ebraica prescrive di non restare inerti davanti al rischio di vita del tuo prossimo: "Lo taamod al dam reakha". E il bene vita, nell'ebraismo, viene prima di tutto. Come ricorda il medico e maskil Cesare Efrati nel suo libro dedicato agli *Aspetti di bioetica medica alla luce della tradizione ebraica*, "quando una vita umana è in pericolo, all'ebreo non solo è consentito ma piuttosto prescritto di violare qualsiasi regola dello shabbat per tentare di salvare la vita a rischio in quel momento". Un saldo principio generale che vale per tutti, qualsiasi sia il reddito e lo status sociale.

A questo possiamo affiancare un altro importante concetto ebraico, la tzedakah, a volte erroneamente tradotto come carità ma che indica la giustizia sociale: "È un'idea di società nel suo complesso, di solidarietà collettiva volta a una redistribuzione della ricchezza - spiegava su queste pagine lo storico Giacomo Todeschini - La cosa importante non è essere buoni con i poveri, ma che la condizione di povertà e cioè di esclusione economico-sociale non esista". Sul piano etico morale dunque l'ebraismo, guardando al tema dell'undicesima edizione del Festival Economia di Trento dedicato alla salute diseguale, ha



L'illustrazione del grande disegnatore britannico Luke Best, i cui lavori sono stati esposti in diversi grandi musei di Londra. Il disegno compare in un articolo sulla sanità del magazine Bostonia della Boston University.

diverse cose da dire. Certo la situazione si complica di fronte alle risposte sul piano economico per riparare a una condizione che colpisce molti paesi del mondo e, in parte, anche l'Italia. Si pensi, per quanto riguarda al nostro Paese, ad esempio alla cura del cancro di cui ha parlato al Salone del Libro di Torino il medico e immunologo Alberto Mantovani: "Secondo l'Associazione Italiana di Oncologia

Medica e l'Associazione Italiana dei Registri sul cancro, ci sono circa 3/3.5 milioni di persone che hanno avuto esperienza di un tumore in Italia - ha affermato Mantovani - 900.000 circa sono vivi a cinque anni di distanza, 700.000 sono guariti. Rispetto all'Europa, in Italia si vive di più con un cancro". Sintomo di una sanità pubblica efficiente ma che ha al suo interno delle disfunzioni: "Il cancro della cervice

colpisce molte donne, ed è un cancro disuguale: al Nord la sua curva scende, perché si fa diagnosi precoce, al Sud non scende, perché non si fa. Questo è solo un esempio di incroci angoscianti di avvenimenti legati alla salute. È una disuguaglianza geografica". Come fa notare poi Tito Boeri, direttore scientifico del Festival di Trento, "nei paesi sviluppati le disuguaglianze di salute po-

trebbero notevolmente aumentare con l'invecchiamento della popolazione, se si considera che stime recenti valutano una crescita di circa l'80% nella spesa per le cure di anziani non autosufficienti che soffrono di declino cognitivo o Alzheimer".

"La copertura e la qualità delle prestazioni sanitarie giocano un ruolo importante, ma pur sempre limitato in queste differenze: non basta introdurre programmi universali di copertura sanitaria gratuita per abbattere le differenze nella longevità. Nonostante l'universalismo sia stato applicato nell'accesso ai servizi sanitari nel Regno Unito subito dopo la guerra - ricorda Boeri - questo accesso gratuito da parte di tutti alle cure sanitarie è andato di pari passo ad un incremento delle differenze nelle condizioni di salute delle famiglie britanniche nei 40 anni successivi. Ci sono fattori culturali, ambientali, sociali, legati al lavoro, che incidono profondamente sulle condizioni di vita, l'alimentazione e la prevenzione delle malattie. E le terapie più efficaci per alcune malattie spesso sono troppo costose anche per il più generoso dei sistemi sanitari nazionali". Se quindi vale il principio "Lo taamod al dam reakha", gli Stati devono ancora lavorare perché, a livello di sistema, sia valido per tutti.

### IL PREMIO NOBEL PER L'ECONOMIA L'algoritmo altruista



Alvin Roth ha ideato un algoritmo che serve, tra le altre cose, a facilitare le donazioni di reni e quindi a salvare delle vite. Ne parla con Pagine Ebraiche

### MEDICINA E TECNOLOGIA DA ISRAELE La sanità diventa digital



La rivista The Lancet ha dedicato al sistema sanitario israeliano un intero numero. Tra i punti di forza descritti, la digitalizzazione dei servizi.

### SCIENZA E COMUNICAZIONE Informarsi è salutare



Come sintetizza la vignetta del New Yorker, c'è un eccesso di notizie sul mondo della sanità. Al giornalismo scientifico spetta fare chiarezza.





# DOSSIER / Mercati e valori

## “L'economia può riparare il mondo”

**Il premio Nobel Alvin Roth parla dei suoi studi sul matching market e sul loro impatto nelle nostre vite**

“Sicuramente mi ispiro al concetto di Tikkun Olam, di riparare il mondo. E penso che anche l'economia debba avere questo ruolo: capire le cose ma anche farle funzionare meglio”. Difficile dare dell'utopista ad Alvin Roth, premio Nobel per l'Economia nel 2012 assieme a Lloyd Shapley “per la teoria delle allocazioni stabili e la pratica della progettazione dei mercati”. L'algoritmo che gli ha permesso di vincere uno dei più prestigiosi riconoscimenti nel suo campo è la dimostrazione del suo pragmatismo: “immaginiamo un medico, un avvocato, o un professore universitario a inizio carriera. - scriveva sul Sole 24 Ore l'economista Francesco Guala per spiegare il contributo di Roth e Shapley - Tutti questi professionisti si trovano ad affrontare un problema di matching, trovare il posto “giusto” per la persona “giusta”, devono cioè scegliere ed essere scelti. Il mercato in teoria dovrebbe accoppiare ogni candidato al datore di lavoro più appropriato, prendendo in considerazione le preferenze di entrambe le parti riguardo a stipendio, abilità, aspirazioni, eccetera”. Questo però non avviene in forma automatica e qui entra in gioco il meccanismo ideato da Roth, che ha poi adeguato il suo lavoro a un settore ancora più delicato: il trapianto e lo scambio di reni. Come racconta a Pagine Ebraiche lo stesso premio Nobel, a questo ultimo lavoro - che permette di salvare vite umane costruendo catene di donatori e pazienti - Roth ci è arrivato dopo un percorso lungo, dopo tante ricerche e senza un'idea preordinata. Ciò che sembra averlo accompagnato sempre è quel concetto da lui stesso citato di Tikkun Olam, di volontà di riparare il mondo. “Sono cresciuto in una famiglia ebraica conservativa (corrente dell'ebraismo), ho fatto le scuole ebraiche e mio fratello è un ebreo hassidico. Certo tutto questo ha un'influenza su chi sono”.

**Nel suo libro - Who Gets What and Why? (Chi riceve cosa e perché?), lei spiega come ha applicato i suoi studi sul matching market per portare dei miglioramenti con-**



► **ALVIN ROTH: economista statunitense noto per i suoi fondamentali contributi nell'ambito della teoria dei giochi e dell'economia sperimentale, è professore di Economia e Business Administration presso l'Harvard Business School. Nel 2012 è stato insignito, insieme a Lloyd Stowell Shapley, del Premio Nobel per l'economia “per la teoria delle allocazioni stabili e gli studi sulla configurazione dei mercati”.**

**creti in diversi campi. Partendo dall'inizio, può spiegarci cosa si intende per matching market?**

Ci sono molti tipi di mercato ma noi in genere pensiamo al mercato delle materie prime dove semplicemente un bene viene offerto a un determinato prezzo e non importa chi lo stia offrendo. Il matching market funzionano diversamente: in questo caso paghi le persone con cui hai a che fare e quindi non fai riferimento solamente a un prezzo.

Un esempio è il mercato del lavoro. Caratteristica del matching market è che non puoi solo scegliere ciò che vuoi ma devi anche essere scelto: non posso semplicemente decidere di lavorare per Stanford, devo anche essere scelto dall'università. Deve esserci quindi un match, un abbinamento. Un po' come nei matrimoni.

**Questo concetto, come accennava, si applica tra le altre cose al mercato del lavoro e in particolare lei lo ha utilizzato per dare una so-**



**luzione concreta alle assunzioni in campo medico.**

Prima di mettermi a lavorare sulla questione di come combinare studenti di medicina e ospedali, ho cercato di capire come avessero risolto il problema dell'occupazione dei medici negli anni '50 (la soluzione era stata combinare, utilizzando un algoritmo, due scale di preferenze, una indicata dai medici in cerca di lavoro e l'altra dagli ospedali che ne offrivano uno: entrambi erano chiamati a stilare una classifica dei posti dove volevano lavorare e delle persone che volevano assumere. Incrociando i dati, veniva fatto l'abbinamento migliore. Ndr). Allora però si parlava di un mercato del lavoro praticamente tutto al maschile. Negli anni '70 le cose sono cominciate a cambiare con un maggiore coinvolgimento femminile: il 10 per cento dei laureati in medicina erano donne, oggi sono il 50. E capita spesso che all'interno di una coppia entrambi siano medici, il che vuol dire che dob-

biamo trovare impiego a entrambi nello stesso settore. Parte del mio lavoro è quindi diventato riorganizzare il mercato del lavoro per i dottori, pensando alla variabile delle coppie e utilizzando un algoritmo per una migliore allocazione delle risorse.

**Dalla questione dei medici e degli ospedali, è poi passato al problema dei trapianti di reni. Come mai ha scelto questo argomento?**

Innanzitutto parliamo di un lavoro che ha preso molto tempo. Quando ho cominciato a studiare negli anni Settanta gli articoli di David Gale e di Lloyd Shapley (in merito all'algoritmo dell'accettazione differita) non avevo in nessun modo pensato allo scambio di reni.

Il paper su cui avevo lavorato partiva da questo presupposto: supponi di dover lavorare nel mercato immobiliare ma non puoi usare i soldi per la compravendita, cosa faresti? Ho scritto alcuni articoli affrontando il problema. Un esercizio interessante

che mi è poi servito quando ho preso in mano il tema dello scambio dei reni: la legge infatti praticamente in tutto il mondo vieta la vendita di organi per trapianto per cui sono necessarie soluzioni alternative. Io ho toccato per la prima volta la questione quando nel 1982 sono arrivato all'Università di Pittsburgh, sede di un gigantesco centro per il trapianto di reni. Ho iniziato a usare lo scambio di questi organi come esempio per i miei studenti per parlare di mercati che non funzionano attraverso i soldi. Nel 1998 mi sono spostato ad Harvard e proprio in quegli anni in New England (regione del Nord Est in cui si trova la prestigiosa università, ndr) è stato fatto il primo scambio di reni. In quel momento mi sono reso conto che come economisti potevamo aiutare a organizzare questo mercato su una più larga scala. Avevo fatto pratica lavorando su un assunto teorico come quello del mercato immobiliare e ora potevamo metterlo in pratica.

**Di cosa parliamo quando parliamo di scambio di reni?**

Al mondo ci sono molte più persone che necessitano di trapianto di reni rispetto ai reni disponibili. Al momento, più di 100.000 persone negli Stati Uniti sono in lista di attesa per un rene da un donatore defunto, e migliaia di quelle persone moriranno nell'attesa. Ma una persona sana ha due reni e può rimanere in buona salute anche rimanendo con



**Giovedì 1 giugno 2017 Ore 18:00 - Teatro Sociale**  
**MERCATO E DISUGUAGLIANZE NELLA SALUTE**  
con Alvin Roth,  
introduce Tito Boeri

**Venerdì 2 giugno 2017 Ore 15:00**  
**Facoltà di Giurisprudenza, Aula Magna**  
**MATCHMAKING. LA SCIENZA ECONOMICA DEL DARE**  
**A CIASCUNO IL SUO**  
Alvin Roth in dialogo con  
Dino Gerardi.  
Coordina Tonina Mastrobuoni  
a cura di Einaudi



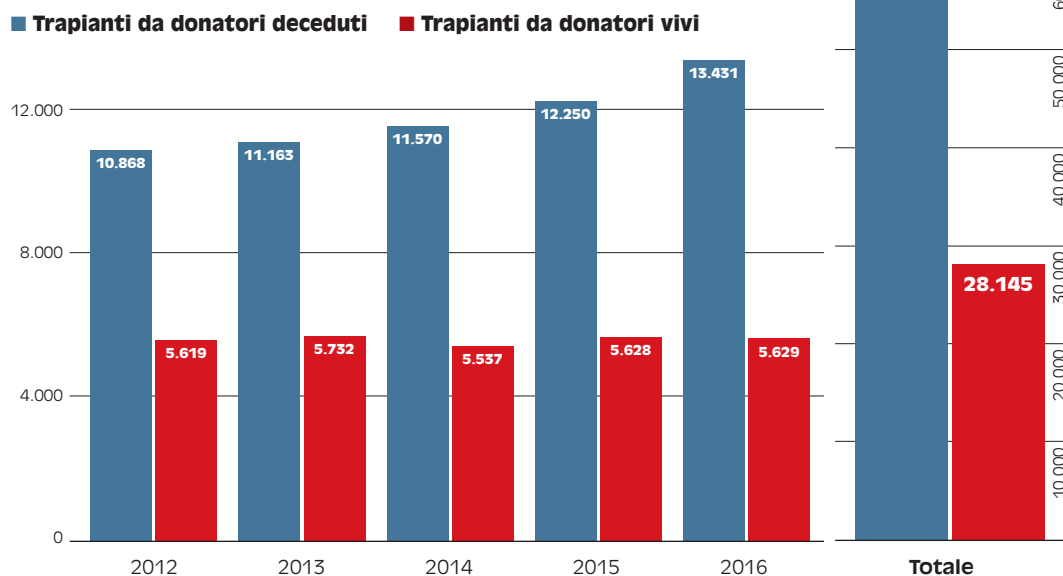


uno solo. Quindi molti reni vengono donati da donatori viventi, spesso a persone che amano. Il problema però è la compatibilità: a volte sei abbastanza sano per dare a qualcuno un rene, ma il tuo rene non va bene per la persona a cui vorresti darlo. Se due coppie di pazienti e donatori sono in questa situazione, è possibile incrociare le donazioni e così – se c'è compatibilità – abbiamo uno scambio di reni. La catena però può andare ben oltre la previsione di due sole coppie e noi abbiamo lavorato per mettere a punto un sistema che risponda a questa esigenza.

Qual è il ruolo dell'altruismo in questo sistema? Per esempio due anni fa sui giornali ebraici si parlava del gesto del rabbino Shmuly Yanklowitz, che ha donato uno dei suoi reni ad un giovane israeliano, ispirandosi – come ha dichiarato lui stesso – a due principi ebraici: “lo taamod al dam re'echa” (non starai a guardare quando il tuo prossimo è in pericolo di vita) e del pikuah nefesh (ovvero, i divieti cadono di fronte all'urgenza di salvare una vita umana). L'altruismo e l'etica contano. Lo scorso anno negli Stati Uniti 6000 persone hanno donato un rene, ciascuno di questi atti è un atto di altruismo. Queste persone hanno deciso di salvare la vita a una persona che amano. E ce ne sono poi altre 700 che sono donatori indiretti: donano il proprio rene ma non gli importa a chi. Ma il problema, come dicevamo, è che la lista di chi ha bisogno di un rene è molto più lunga.

## La donazione di reni negli Stati Uniti

Fonte United Network for Organ Sharing



### L'altruismo quindi per il momento non basta. Ma quali alternative ci sono?

La donazione è una questione complessa. In termini ebraici, la halakha – la legge ebraica – parla dei trapianti e ci sono poskim – saggi – che toccano anche la questione della possibilità di ricevere dei soldi in cambio di aver salvato una vita. In particolare il rabbino Shlomo Salzman Auerbach pone in un suo scritto la questione in questi termini: un giorno passi nei pressi di un fiume e vedi un uomo che sta affogando. Di fianco alla riva c'è una corda e tu subito gliela lanci, riuscendo a salvargli la vita. Lui, per ringraziarti si offre di darti dei soldi ma in questo caso non puoi accettare. Non aver compiuto quell'azione sarebbe stato come uccidere l'uomo, non ci si può far pagare per un'azione che sono obbligato a fare. Stessa situa-

zione ma senza corda: ti lanci in acqua, nuotando contro corrente e mettendo a rischio la tua vita, riesci a salvare l'uomo che stava annegando.

Lui ti ringrazia e si offre di darti un premio in denaro come ringraziamento.

Tu sei in una situazione economica difficile, la tua famiglia fa fatica ad andare avanti e quel regalo sarebbe d'aiuto. In questo caso, la somma di denaro ricevuta non cancella la tua mitzvah (buona azione). Tornando alla nostra questione dunque, sembra esserci spazio, a determinate condizioni, per ricevere denaro in cambio della donazione di un rene. Ma per il momento questa pratica rimane, ad eccezione dell'Iran, vietata in tutto il mondo.

### Si tratta di un caso di quello che lei ha definito “mercato ripugnante”?

Quando parlo di “mercato ripugnante” o di “transazione ripu-

gnante” faccio riferimento a una transazione che alcune persone vogliono fare, altre non vogliono che sia fatta ed è difficile vedere le conseguenze materiali su chi non vuole. Sono questioni legate alla morale di un determinato periodo storico o di una determinata area geografica. Per la donazione di reni, la preoccupazione è che le persone più vulnerabili possano essere sfruttate ma è anche vero che negli Stati Uniti e in Italia migliaia di persone muoiono per mancanza di reni, quindi la risposta al problema non è così ovvia. E le faccio un altro esempio: io e lei stiamo parlando ora. Io sono in California, lei in Italia. Se lei venisse qui, potrebbe avere un figlio, firmando un contratto con una donna, attraverso la maternità surrogata. Si tratta di una transazione legale qui, oggi, in California.

Non è così per la legge italiana, come dimostra il caso recente di

una coppia che ha avuto un figlio – a cui non era legata geneticamente – da una madre surrogata in Russia.

Una volta che la coppia con il bambino è tornata in Italia, il tribunale ha deciso di metterlo in affidamento perché il test del Dna aveva dimostrato che non c'era legame biologico tra padre e figlio. E una sentenza della Corte dei diritti umani di Strasburgo ha confermato il provvedimento (“Una coppia non può riconoscere un figlio come suo se il bimbo è stato generato senza alcun legame biologico con i due aspiranti genitori e grazie ad una madre surrogata”, si legge nella sentenza della Corte di Strasburgo). Quello che oggi è legale in California e quindi moralmente accettato, non lo è in Italia.

### Posto quindi che la questione dell'acquisto di organi è considerato immorale ed è illegale in tutto il mondo, sono state trovate delle alternative per diciamo incentivare le donazioni?

In Israele, dove c'è stato un dibattito su quando è permesso donare gli organi e in particolare su quando una persona è considerata morta ed è quindi permesso l'espianto, hanno lanciato un'iniziativa da qualche anno che sembra funzionare: se sei registrato nella lista dei donatori, hai una certa priorità su un possibile trapianto di organi.

Stessa cosa se un tuo caro è morto e ha donato i suoi organi: tutta la tua famiglia ottiene questa forma di priorità. Sembra che questo progetto abbia avuto un impatto positivo.

# Usa, premi Nobel a difesa dell'immigrazione

“Gli economisti che sottoscrivono questa lettera rappresentano una vasta gamma di opinioni politiche ed economiche. Tra di noi ci sono repubblicani e democratici. Alcuni di noi favoriscono i mercati liberi mentre altri sostengono un ruolo più presente del governo nell'economia. Ma su alcune questioni c'è quasi un accordo totale. Una di queste questioni riguarda l'ampio beneficio economico che gli immigrati portano a questo paese”. Iniziava così la lettera diretta al presidente Usa Donald Trump e firmata da molti economisti americani, tra cui i premi Nobel all'Economia Alvin Roth, Oliver Hart, Angus Deaton ma anche da figure come George Shultz e Douglas Holtz-Eakin, rispettivamente ex consiglieri dei presidenti Repubblicani Ronald Reagan e George Bush. Obiettivo, sensibilizzare l'attuale amministrazione della Casa Bianca sul tema dell'immigrazione, sulla cui regolamentazione Trump ha deciso di intervenire in modo radicale. “Scriviamo per esprimere il nostro più ampio consenso



sul fatto che l'immigrazione rappresenta uno dei vantaggi competitivi e significativi dell'America nell'economia globale - si legge nella lettera pubblicata il 12 aprile scorso e firmata da 1470 persone - Con le garanzie appropriate e necessarie, l'immigrazione rappresenta un'opportunità piuttosto che una minaccia per la nostra economia e per i lavoratori americani”. L'immigrazione, spiegano gli economisti, porta imprenditori che aprono nuove aziende e assumono la-

voratori americani; porta giovani lavoratori che aiutano a compensare il pensionamento su larga scala dei cosiddetti baby boomers (i nati tra il 1945 ed il 1964 in Nordamerica); porta una serie di competenze diverse che permettono di mantenere la forza lavoro flessibile, aiutano le aziende a crescere e aumentano la produttività dei lavoratori americani. E ancora, gli immigrati sono molto più propensi a lavorare in settori innovativi, creando posti di lavoro in settori chiave come la scienza, la tecnologia, l'ingegneria e la matematica, che creano prodotti che migliorano la vita e rafforzano la crescita economica.

“L'immigrazione ha senza dubbio costi economici - ammettono i firmatari - in particolare per gli americani occupati in determinate industrie e con bassi livelli di istruzione. Ma i vantaggi che porta alla società vanno ben oltre i loro costi, e una politica intelligente potrebbe massimizzare i benefici dell'immigrazione, riducendone i costi”.





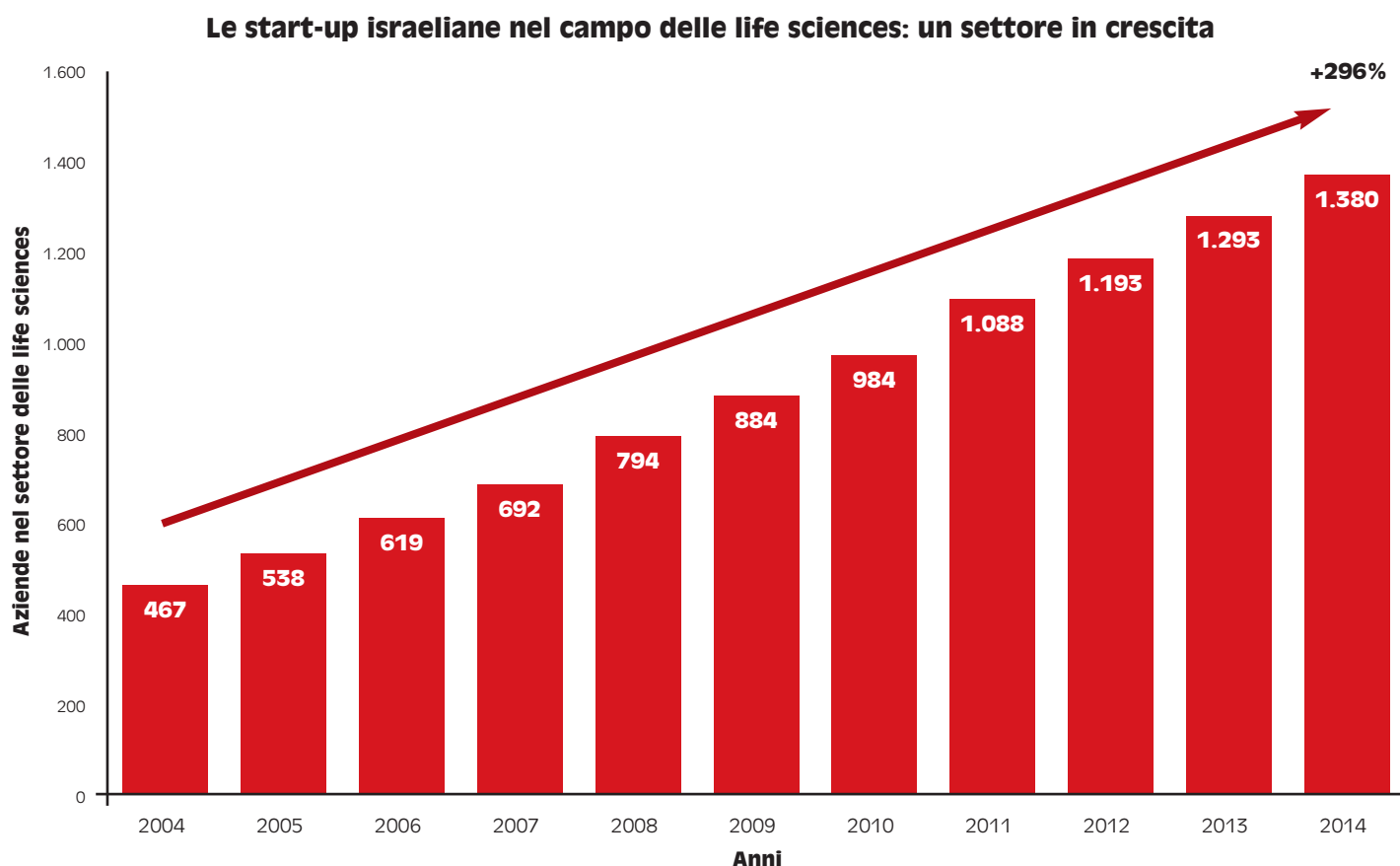
# DOSSIER / Mercati e valori

## La salute digitale al servizio dei cittadini

**Tra innovazione e big data, il servizio sanitario israeliano è un esempio di modello sostenibile da studiare**

La spesa per la sanità pubblica – e soprattutto come ridurla – è uno dei grandi temi della politica moderna. In gioco, il bilanciamento di diversi interessi e diritti: da una parte la tutela della salute del cittadino, dall'altra le esigenze di bilancio degli Stati. Un caso esemplare di questo confronto, l'attuale quanto discussa riforma sanitaria voluta negli Stati Uniti dal presidente Donald Trump per sostituire quella del suo predecessore Barack Obama: da una parte la nuova legge, l'American Health Care Act, prevede un taglio netto delle spese previste dal cosiddetto Obamacare (la riduzione proposta dai Repubblicani dovrebbe toccare quota 800 miliardi di dollari in 10 anni in riferimento alle spese federali), dall'altro però causerebbe, secondo alcune stime, la perdita per milioni di americani della copertura sanitaria (nella prima versione della riforma, il Congressional Budget Office CBO, un ufficio indipendente che analizza e prevede impatto e costi delle leggi in discussione al Congresso, aveva stimato che a rimanere senza assicurazione sarebbero stati 24 milioni di americani). La situazione oltreoceano è dunque un esempio di un dibattito non scontato sulla sostenibilità dei sistemi sanitari, che coinvolge ovviamente anche l'Italia (realtà molto diversa da quella americana, visto il principio solidaristico che vige nel nostro Paese), a maggior ragione a fronte di un progressivo invecchiamento della popolazione.

“I modelli di cura tradizionali difficilmente riusciranno a sostenere la crescita costante delle esigenze dei pazienti e dei costi sanitari nelle economie ad alto reddito”, avvisano Ran Balicer, del dipartimento di Salute pubblica dell'Università Ben Gurion, e Arnon Afek, della Scuola di Medicina dell'Università di Tel Aviv, sul numero monografico dedicato a Israele dalla rivista scientifica The Lancet (considerata una delle più autorevoli a livello internazionale). Secondo Balicer e Afek, che inquadrano la situazione israeliana, una delle soluzioni sta nella “innovazione della medicina digitale” che promette di contribuire alla riduzione delle



inefficienze della Health Care Delivery (HCD - ovvero il processo di erogazione delle cure sanitarie ai malati), “migliorarne l'accesso, aumentarne la qualità e rendere la medicina più personalizzata e precisa in un'epoca di crescenti vincoli di bilancio”. In attesa di vedere appieno i risultati, Israele ha investito in mo-

do significati nel settore dell'innovazione medica: negli ultimi anni, come spiega Lancet, il numero di nuove società sanitarie digitali è cresciuto in modo significativo, con 385 aziende fondate nel solo 2016. Queste aziende rappresentano una parte importante di una fiorente industria legata al settore delle life sciences

(scienze della vita) che sta avendo un chiaro impatto sull'economia israeliana: nel 2015, registra un report del Pew research center, in Israele sono state fatte fusioni e acquisizioni in questo settore per 7,2 miliardi di dollari. Le cosiddette exit (uscite - vendita delle quote di una società) di start-up connesse alle life

sciences sono passate dal 2014 al 2015 dal essere il 15 per cento delle exit totali al 33 per cento. “Israele - proseguono Balicer e Afek - è stato anche precoce nell'adottare tecnologie sanitarie digitali nella pratica clinica, l'analisi dei big data, la telemedicina e il coinvolgimento online dei pazienti all'interno della cura clinica

**Dopo la polemica su The Lancet durante il conflitto a Gaza del 2014**

## La rivista e la verità su Israele

Health and health care in Israel il titolo del numero monografico che la rivista scientifica britannica The Lancet ha dedicato alla realtà medica israeliana lo scorso maggio. Una pubblicazione in cui si racconta con obiettività sia l'eccellenza del sistema medico del Paese sia alcune sue disfunzioni, tra cui la difficoltà di accesso al servizio sanitario per alcuni settori della società (arabi in primis), così come vengono analizzate le complessità geopolitiche dell'area. Un lavoro arrivato a distanza di tre anni dalla dura polemica tra Israele e la rivista: nel 2014, durante il conflitto tra Israele e il gruppo terroristico di Hamas nella Striscia di Gaza, The Lancet aveva pubblicato una lettera aperta al vetriolo, firmata da alcuni medici e ricercatori europei che accusavano l'esercito israeliano di crimini di guerra. Una decisione, quella di pubblicare il documento, di cui il direttore della rivista scientifica Richard Horton si era poi detto pentito, affermando di essere rammaricato delle polarizzazioni suscitate dalla lettera (che però scelse di non ritirare). Horton poi, presentando l'ultimo lavoro dedicato alla sanità israeliana al campus del Rambam Hospital di Haifa, ha spiegato che “la nostra collaborazione ha avuto inizio proprio dopo la tragedia della guerra tra Israele e la Striscia di Gaza controllata da Hamas nel 2014. Nel luglio 2014, nel bel mezzo del conflitto, il Lancet ha pubblicato una lettera che ha diviso il parere medico in tutto il mondo”. “Abbiamo imparato una lezione da questo sfortunato episodio - ha affermato il direttore - La nostra collaborazione cerca di annullare il danno e l'inquietudine di questo episodio, trasformando queste esperienze in un percorso costruttivo”. “Al Rambam - ha aggiunto - ho visto un modello positivo di partnership tra ebrei e arabi, in una città dove il 40 per cento della popolazione è araba. Ho visto come l'ospedale offra una mano a tutti, e come sia stata raccolta da famiglie di Gaza, della Cisgiordania e della Siria, che vivono in situazioni sanitarie pericolose per la propria vita. Ho visto il Rambam come un modello di visione di un futuro pacifico e produttivo tra i popoli, imparando che esiste negli ospedali di Israele”. Nelle intenzioni di Horton la serie dedicata da Lancet al Paese può servire come trampolino di lancio perché si lavori alla riduzione dei problemi interni di disuguaglianza a livello sanitario ma anche come una piattaforma per poter offrire un ulteriore coinvolgimento degli scienziati israeliani a livello globale.







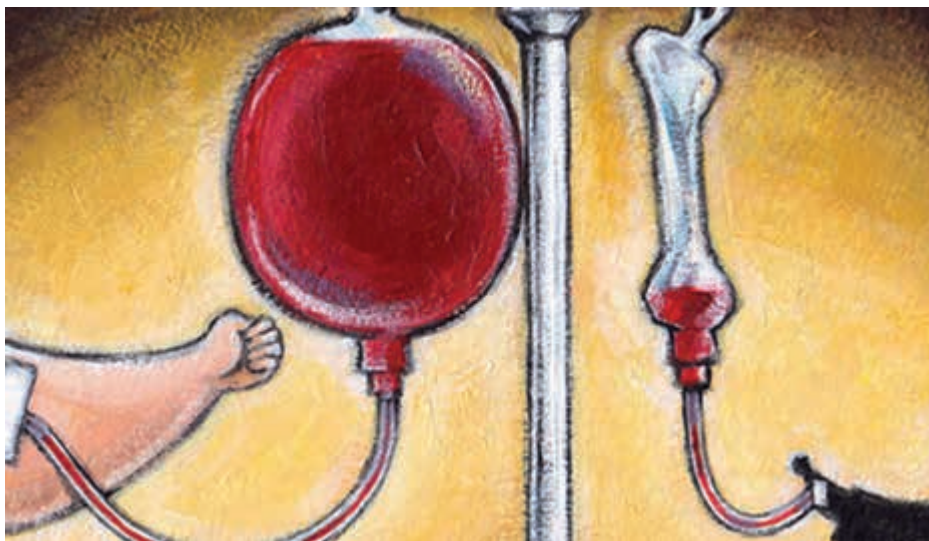
quotidiana". Ad esempio, i fornitori di servizi assistenziali del Clalit Health Services (una delle quattro principali mutue israeliane) hanno privilegiato i pazienti anziani a rischio di deterioramento dello stato di salute in base a una modellistica predittiva fondata sui big data per più di un decennio, e molti altri modelli predittivi per possibili future malattie sono stati adottati. Queste iniziative non hanno aumentato i costi sanitari. Le spese dello Stato d'Israele sono di due terzi sotto la media dei Paesi Ocse eppure, in una classifica stilata da Bloomberg, il Paese è tra i primi paesi a livello mondiale nella scala di efficienza sanitaria.

Per Balicer e Afek il modello Israele – che pure ha alcuni problemi – è replicabile in altri sistemi sanitari, seguendo quello che i due studiosi definiscono “la convergenza di quattro attributi”. Che sono: l'infrastruttura informatica e dei repository (archivi dei dati) del settore sanitario, l'integrazione e aggiornamento dei dati del paziente provenienti da tutte le strutture di cura e sociali in registri sanitari nazionali unificati (ciascun paziente ha un numero identificativo unico); la cultura imprenditoriale che porta allo sviluppo di innovazione nel settore sanitario; l'investimento da parte dello Stato in ricerca e sviluppo (Israele investe il 4 per cento del suo Pil, è la prima al mondo in questo settore).

# Una cura alla portata di tutti

**Gli spunti suggeriti dagli esperti per correggere le disuguaglianze nella sanità israeliana**

Uno delle questioni più richiamate da Reuven Rivlin dal giorno della sua nomina nel giugno 2014 a presidente d'Israele è stata la lotta contro le disuguaglianze. In particolare Rivlin vede come un'esigenza primaria del Paese il ripianamento del divario sociale ed economico che esiste tra i due settori principali della società israeliana: quello ebraico e quello arabo. “Dobbiamo porre rimedio a 50 anni di disuguaglianza”, ha affermato nel 2015 Rivlin facendo riferimento alle difficoltà del settore arabo, che registra redditi e livelli di istruzione inferiori rispetto al resto della realtà israeliana (situazione simile agli ebrei haredi - gli ultraortodossi). Una problematica che si ripresenta anche sul mondo della salute, come spiegano Khitam Muhsen, Manfred Green, Varda Soskolne e Yehuda Neumark, autori di un ampio e documentato paper pubblicato dalla prestigiosa rivista Lancet lo scorso maggio. “Tra il 1975 e il 2014, l'aspettativa di vita in Israele è costantemente aumentata ed è attualmente al di sopra della media dei paesi Ocse – scrivono gli autori - Tuttavia, l'aspettativa di vita è rimasta più bassa tra gli arabi israeliani rispetto agli ebrei israeliani, e questo divario recentemente si è ampliato. La mortalità adulta, come conseguenza di malattie cardiache, ictus o diabete, è ancora più elevata tra gli arabi”. Le disuguaglianze sul fronte della salute, si legge nell'articolo, sono evidenti anche attraverso gli indicatori della posizione socioeconomica e osservando quelle che si possono considerare sottopopolazioni interne al Paese, come gli immigrati provenienti dall'ex Unione Sovietica, gli ebrei ul-



traortodossi e gli arabi beduini. Nonostante la copertura sanitaria universale e notevoli miglioramenti nella salute generale della popolazione israeliana, esistono forti disparità nella situazione dei diversi settori rispetto alle malattie non trasmissibili. “Queste differenze – affermano gli autori - potrebbero essere spiegate, almeno in parte, dalle lacune in fattori determinanti per la salute. Il Ministero della Salute ha sviluppato programmi completi per ridurre queste disuguaglianze tra i principali gruppi di popolazione. E sono necessari sforzi coordinati multisettoriali per ottenere un impatto maggiore e affrontare la complessità del problema”. Attraverso dati e statistiche gli autori fotografano la situazione, dando infine alcuni suggerimenti per affrontare il problema in questione: l'invito alle autorità è quello di aumentare gli investimenti in infrastrutture

sanitarie in cui le esigenze sono maggiori e che sono al di fuori delle principali aree urbane. Si chiede poi la promozione di programmi, adattati secondo ciascun retaggio culturale, volti a educare a uno stile di vita sano realtà come quelle dei villaggi arabi così come dei haredim e degli immigranti. Per il cancro ai polmoni – rilevano i quattro scienziati – gli uomini arabi soffrono di un'incidenza della malattia sproporzionatamente superiore al resto della società, soprattutto a causa dell'alta diffusione del fumo. “Il controllo di questo importante fattore di rischio richiede un'attenzione urgente”. Il documento si chiude con un appello a promuovere uno studio ampio e prospettico che affronti in modo approfondito la questione in modo da dare gli strumenti per risolvere in modo efficace il sentito tema delle disuguaglianze.

## Casherut, il monopolio non fa bene alla nazione

Dietro le industrie alimentari e turistiche di Israele, raccontava in un articolo pubblicato nel 2016 da Reuters il giornalista israeliano Ari Rabinovitch, prospera un'economia parallela gestita dai rabbini e da una legione di ispettori la cui attività è assicurarsi che tutto sia casher.

“Poiché la maggior parte degli israeliani preferiscono sapere che il loro cibo è preparato in base alla tradizione ebraica - racconta Rabinovitch - gli hotel, i ristoranti e i produttori non hanno altra scelta che andare avanti seguendo questo principio e modificando le loro cucine, gli ingredienti e pagando una tassa per ottenere un certificato di casherut”. L'articolo si pone in toni critici rispetto a quella che in Israele - lo Stato degli ebrei - appare come una scelta naturale. Il problema è, la tesi di Rabinovitch, il costo che tutta la realtà dei certificati casher – divisa al suo interno – ha sulla ristorazione e non solo. “Nuovi dati mostrano che il sistema sta pesando sull'economia, abbattendo la produttività, spingendo i prezzi verso l'alto e permettendo grandi saldi di cassa, accumulati fuori dai libri contabili, che preoccupano le autorità fiscali israeliane”. Viene citato tra le altre cose anche il documento di valutazione dell'eco-



nomia d'Israele del 2016 dell'Ocse - L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico – secondo cui le “regole alimentari religiose” contribuiscono a “ostacolare il funzionamento e l'efficienza dei settori alimentari e al dettaglio, che a loro volta causano una crescita debole della produttività nell'economia israeliana”. Al vertice del sistema della casherut, spiega l'articolo di Reuters, si trova il Consiglio del Rabbinate Centrale, un'autorità che ha il sostegno governativo e che sovrintende il rispetto delle regole della legge ebraica in diverse materie, dalle circoncisioni ai matrimoni. Il Consiglio ha di fatto un monopolio nel dichiarare se le im-

prese connesse con i prodotti alimentari - dai ristoranti di sushi ai caffè fino ai pasti consegnati a bordo degli aerei - operano in conformità con le norme alimentari ebraiche. Per i controlli, vengono adoperate diverse migliaia di ispettori che effettuano quotidianamente visite in loco per controllare questioni come la sanità alimentare, la separazione di prodotti lattiero-caseari dai prodotti a base di carne, verificare che i materiali vengano acquistati da fornitori che sono stati approvati. Secondo un report pubblicato nel 2016 dal ministero delle Finanze, la certificazione kosher pesa sull'economia israeliana per circa 770 milioni di dollari l'anno e produce un rincaro del 5 per cento sul costo della produzione di cibo. “Questo sistema monopolistico richiede migliaia di posti di lavoro e le sue pratiche aumentano il costo della vita in Israele, come accadrebbe in qualsiasi situazione in cui c'è un fornitore esclusivo all'interno di un processo produttivo”, si legge nella relazione. Alcuni tentativi di riforma sono stati fatti, ma la soluzione sembra ancora lontana per un Paese che comunque può vantare un'economia solidissima: nel quarto trimestre del 2016 il Pil è cresciuto a un tasso annualizzato del 6,2 per cento.





# DOSSIER / Mercati e valori

Nella sua introduzione al Festival Economia di Trento 2017 – dedicato alla salute diseguale – il direttore scientifico della rassegna Tito Boeri spiega che anche sulle questioni della sanità gli economisti possono e devono dire la loro. “Condivido al cento per cento – spiega Daniela Ovadia, giornalista scientifica nonché autrice assieme alla collega Silvia Bencivelli del libro *È la medicina, bellezza! Perché è difficile parlare di salute* (Carocci editore) – È necessario avere una visione più ampia sul fronte sanitario, con il coinvolgimento degli stakeholders (portatori di interesse) su quali pratiche e policy applicare a livello di Comunità europea. Facendo un esempio semplice: se io cittadino ma anche Stato posso spendere 10, il medico mi propone un metodo che costa 15, l'economista mi può aiutare a trovare una soluzione a questo problema”. Maggiore collaborazione dunque tra diversi campi, con la salute del paziente sempre al primo posto, ma anche tenendo conto dei costi per il sistema sanitario. Una realtà, quella del servizio sanitario nazionale, che in Italia è universalistica e di cui Ovadia sottolinea i pregi: “il sistema solidaristico, mantenuto sulla contribuzione in proporzione al reddito, deve essere difeso. Sicuramente ha un costo e dobbiamo migliorarlo ma non possiamo ridurre la spesa sulla sanità andando a colpire la sopravvi-

## Non c'è salute senza conoscenza

La divulgatrice Daniela Ovadia spiega rischi e costi di una cattiva informazione medica



► Nell'immagine, Silvia Bencivelli (sinistra) e Daniela Ovadia

venza stessa delle persone”. Uno dei problemi del nostro paese, che tocca anche la questione della sanità, è la mancanza di fiducia nelle istituzioni: quando si parla di ricerca medica e farmaceutica, spiega Ovadia, c'è una certa tendenza a pensare al cosiddetto complotto dei Big Pharma, “senza pensare che senza i privati non saremmo a questo punto nelle ricerche scientifiche. C'è un'idea, forse un po' cattolica – sottolinea la giornalista – che con la medicina non si debba guadagnare, il ruolo del medico sembra essere visto come una missione ma è anche un lavoro, come ci ricorda Maimonide (il padre dell'esegesi biblica ebraica di carattere filosofico che per tutta la

vita esercitò la professione medica)”. Membro dell'International Neuroethics Society e responsabile del gruppo di lavoro sui media della European Association for Neuroscience and Law, Ovadia si interessa anche di bioetica ebraica e nel 2014 ha partecipato al decimo Congresso Mondiale di Bioetica, etica e di diritto della sanità in Israele (partecipazione arrivata grazie a una borsa di studio dell'Associazione medica ebraica). A una domanda sulle differenze tra etica medica in campo ebraico e in quello cattolico, spiega che “la differenza credo sia nell'approccio. Nell'ebraismo c'è

sempre un Bet Din (tribunale) che valuta il caso concreto, seppur sulla base di regole precise. Per fare un'analogia moderna, è più simile al common law dei paesi anglosassoni, con la previsione di deroghe ed eccezioni. L'etica cattolica invece si regge su principi indiscriminati e universalisti, si pensi ad esempio ai divieti su aborto ed eutanasia”. Ma al di là dell'etica di riferimento c'è una questione che tocca tutti indiscriminatamente e a cui Ovadia, assieme a Bencivelli, ha dedicato un intero libro: la necessità di avere un'informazione scientifica migliore. “C'è un eccesso di notizie, alcune parzialmente false altre totalmente, che



crea un rumore di fondo in cui molti riman-

**Daniela Ovadia e Silvia Bencivelli**  
**È LA MEDICINA, BELLEZZA!**  
**Carocci editore**

gono storditi. Il problema è che sulla medicina non si fa comunicazione e invece persiste il giornalismo delle veline, in cui si pubblicano risultati di ricerche senza avere le competenze per analizzare cosa è scritto al loro interno”. E poi c'è la prolifera-

zione dannosa di falsi come le terapie di Vannoni o la mitologia sui vaccini che causano autismo. Ma anche casi come quello del cosiddetto test ISET (Isolation by Size of Tumor Cells), che sarebbe in grado di diagnosticare la presenza di un tumore prima che questo sia localizzabile con i comuni strumenti di diagnostica per immagini. “Un test che è una frode bella e buona e costosa; la comunità scientifica non è riuscita a rispondere per tempo mentre i media italiani incensavano questo test. E il danno era stato fatto”, spiega Ovadia, che alla questione ha dedicato un lungo articolo sul sito dell'Associazione italiana per la ricerca sul cancro (Airc). “È possibile fare diagnosi precoce di cancro cercando le cellule tumorali che circolano nel sangue? - il titolo del pezzo, a cui segue chiara la risposta - No, al momento questo tipo di test non è validato per la diagnosi precoce”. Se dunque, come affermava Boeri, il ruolo degli economisti può essere prezioso per affrontare in modo efficace le sfide della sanità, non di meno abbiamo bisogno di un'informazione scientifica che sia effettivamente scientifica.

## Oliver Sacks, scienza per tutti

Quando parliamo di divulgazione scientifica non può che tornare alla mente il grande neurologo e scrittore ebreo Oliver Sacks, scomparso nel 2015 per un cancro. Docente alla New York University e alla Columbia oltre che dell'Albert Einstein College of Medicine della Yeshiva University di New York, Oliver Sacks si è occupato per tutta la vita di ricerca nell'ambito delle malattie neurologiche, dal Parkinson alla Sindrome di Tourette, vantando numerose pubblicazioni in Italia edite da Adelphi. Tra i libri più conosciuti al grande pubblico spiccano “Risvegli”, dedicato ad una particolare patologia neurologica originata dall'encefalite letargica che ha ispirato nel 1990 una trasposizione cinematografica con Robert De Niro e Robin Williams, e “L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello”, una collezione di casi di pazienti dai risvolti più vari e curiosi. Proprio questo libro portò la giornalista scientifica Daniela Ovadia verso la medicina. “Oliver Sacks era un estraneo per me. O, meglio, ci siamo incontrati, una volta, a Milano per un'intervista qualche anno fa - raccontava Ovadia in un articolo pubblicato da L'Espresso nel 2015 - Avrei voluto dirgli molte delle cose che oggi scrivo, ma non ebbi il coraggio di uscire dai binari di ciò che è professionalmente consentito,



e me ne dispiaccio. Perché adesso che se n'è andato, per le conseguenze di un melanoma che lo ha colpito una decina di anni fa, è come se avessi perso una persona cara. A 17 anni avevo già in mente di fare il medico, ma leggendo l'Uomo che scambiò sua moglie per un cappello scoprii la neuropsicologia e decisi che quello era ciò che volevo fare nella vita: studiare il cervello umano, i processi cognitivi, il modo con cui interagiamo con l'ambiente, pensiamo, proviamo emozioni. È grazie a Sacks che ho scoperto Lurjia, il grande neurologo russo di cui si sentiva in un certo senso discepolo pur non avendo mai studiato direttamente con lui. E ancora grazie al dottor Sacks bussai

un giorno alla porta della Clinica neurologica del Policlinico di Milano e iniziai un internato in neuropsicologia”. “In un tempo in cui la medicina narrativa sembrava morta - prosegue Ovadia - Sacks ha riportato in primo piano l'uomo che c'è prima della malattia e malgrado la malattia; in un periodo in cui la riabilitazione neurologica lavorava sulla riparazione del deficit, lui raccontava quanto è importante lavorare sulle abilità residue invece di incistarsi ad aggiustare ciò che non è aggiustabile, una strategia che la neuroriabilitazione ha fatto propria. In anni in cui la neuroetica e i dibattiti sulla coscienza non erano ancora di moda, ha messo in luce, nei suoi racconti, i dilemmi etici che solo le malattie che colpiscono il cervello sono in grado di sollevare”. Sacks, cresciuto in una famiglia religiosa ebraica e con entrambi i genitori medici, si allontanerà dalla religione per poi riconciliarsi proprio sul finire dei suoi giorni, come racconterà lui stesso nell'ultimo suo articolo pubblicato dal New York Times. Un articolo dedicato al suo passato e al senso dello Shabbat. E nel testo a ricoprire un ruolo fondamentale è la figura del cugino, Robert John Aumann, israeliano, premio Nobel per l'economia nel 2005 ed ebreo ortodosso. Sarà proprio Aumann, infatti, a far riavvicinare Sacks all'ebraismo, nonostante una rottura in seguito all'outing sulla sua omosessualità.





# Dalla parte del paziente

Cosa insegnano le religioni sul prendersi cura delle persone



“Il nostro paziente, il nostro assistito, il nostro utente o ospite o, per qualcuno, addirittura cliente, è profondamente cambiato negli ultimi decenni. Con l'avvento della tecnologia, l'accesso a nuovi canali di informazione e una diversa concezione di sé e dei propri costumi, chi si rivolge a un professionista della salute chiede un servizio profondamente diverso da quanto accadeva anche solo una ventina d'anni or sono. Conosciamo tutti la visione paternalistica dell'assistenza, quella che prevedeva che il paziente si affidasse nel bene e nel male totalmente al proprio curante e alle sue valutazioni. Oggi, non solo questa concezione è superata dal punto di vista etico e deontologico, ma addirittura non sarebbe in grado di rispondere alle aspettative dell'uomo moderno, più che mai teso a soddisfare il proprio bisogno di informazione e condivisione per prendere decisioni consapevoli. Dal punto di vista del paziente, la partecipazione all'informazione evolve dal semplice raccogliere le informazioni direttamente dal professionista sanitario, al ricercare, approfondire, condividere e richiedere informazioni attraverso canali 15 multipli, dove la rete, i social network e le community – anche di professionisti – svolgono un ruolo rilevante”. Così si legge nella prefazione del volume *Salute ed identità religiose. Per*

*un approccio multiculturale nell'assistenza alla persona* (con presentazione il 6 giugno a Milano nel Palazzo della Regione), risultato del ciclo di conferenze Insieme per prenderci cura: un progetto interreligioso con al centro la sanità che ha visto coinvolte le diverse religioni, tra cui quella ebraica con la partecipazione in particolare dell'Associazione Medica Ebraica in collaborazione con il rabbinato di Milano e la partecipazione di numerosi rabbini da tutta Italia. “La nascita, la malattia e la morte rappresenta-



AA.VV.  
SALUTE  
E IDENTITÀ  
REGLIOSA

no momenti cruciali nella vita di un individuo, durante i quali, forse più che mai, assicurare il conforto della religione, garantire spazi per la spiritualità e la riflessione, e favorire riti e consuetudini quotidiane diventa non solo un gesto di attenzione e rispetto nei confronti del paziente, ma anche un vero e proprio fattore terapeutico”, si legge nel volume, che si rivolge agli operatori, ai professionisti e a coloro che intendono approfondire il tema delle religioni e della spiritualità nei contesti sanitari, fornendo indicazioni pratiche e spunti di riflessione, chiavi di lettura e strumenti concreti per offrire alla persona un'assi-

stenza integrale, che ne rispetti individualità, religione e valori di riferimento. L'idea del volume così come del progetto è quella di permettere a operatori e organizzazioni, insieme, di muoversi in un'unica direzione: la presa in carico del paziente, nell'ottica della sua centralità in tutto il processo assistenziale. Un lavoro di sensibilizzazione che prosegue, come dimostra l'ultimo incontro tenutosi a Milano del ciclo Insieme per prenderci cura, dedicato alla vecchiaia e alla conoscenza del significato che l'invecchiamento assume nelle diverse tradizioni spirituali, per favorire il confronto e il dialogo fra religioni e generazioni. Nelle due sessioni sono state oggetto di discussione la mancanza di percezione della vecchiaia nella società moderna, mentre nella seconda sessione, moderata dal professor Duilio Manara e dal vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Giorgio Mortara, la riflessione si è spostata sulla tradizione spirituale nella nostra realtà sociale, caratterizzata dal consumismo e dalla poca dimestichezza con l'ascolto dell'altro. E proprio in controtendenza con questo fenomeno, i giovani del Merkos l'Inyonei Chinuch – il ramo educativo del movimento Chabad in Italia – hanno raccontato la loro esperienza di visita all'interno degli ospedali, all'insegna di una solidarietà vera e non dettata da interessi.

## Il consumo etico

“Lavorare facendo uso della saggezza antica” lo spunto suggerito dal rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni in riferimento alle polemiche e al dibattito scaturito dopo l'approvazione alla Camera della nuova proposta di legge sulla legittima difesa. Perché, anche se è facile dimenticarlo, alcune delle questioni divenute cruciali per le società del terzo millennio già tenevano banco secoli e secoli fa. E i criteri dei nostri antenati hanno spesso qualcosa da insegnarci. Così per esempio la rubrica che il settimanale americano Tablet dedica al Daf Yomi, la pratica di studiare una pagina al giorno del Talmud, testo principe della sapienza ebraica, ha di recente trattato una delle più pressanti questioni nello sviluppo del diritto degli ultimi decenni, la tutela del consumatore.

“Cosa succede quando un compratore riceve una merce difettosa? Esiste un diritto implicito alla garanzia, che fa sì che se il venditore sia obbligato a prendere indietro la merce e restituire il denaro?” si chiede il giornalista Adam Kirsch, che spiega poi come nel corso della discussione talmudica il tema fondamentale diventi cosa ci sia alla base di una transazione commerciale, e in particolare l'obiettivo dell'acquirente. “Si potrebbe pensare che il venditore stia semplicemente consegnando una certa parte di proprietà al compratore e che la sua responsabilità finisca non appena la transazione è completata. Questa è la prospettiva implicita nell'antico detto latino tuttora in uso caveat emptor che prevede che se l'articolo acquistato non adempie ai suoi desideri, il problema sia solo suo. Ma i saggi vedevano la cosa in modo diverso, tenendo in considerazione le motivazioni interiori del compratore nel momento in cui ha deciso di effettuare l'acquisto. Lo ha fatto perché desidera realizzare un certo desiderio o progetto e il venditore gli sta garantendo di aiutarlo nel suo obiettivo. Se le merci non sono adeguate alla premessa, il venditore non ha mantenuto un implicito impegno e deve occuparsi di rimediare”.



Cosa accade per esempio nel caso dell'acquisto una certa partita di semi se poi non germogliano? La distinzione secondo i saggi andrà fatta tra chi ha comprato per seminare e chi per mangiarli. Nel primo caso il venditore sarà tenuto a rimborsarlo, nel secondo no, perché non avrebbe potuto anticipare quello specifico uso. Ma se le sementi in questione sono di una pianta che non può essere consumata, come dei fiori, allora non ci sarà dubbio che esse dovevano essere adatte alla semina. Naturalmente si pone a questo punto il problema di come verificare le autentiche intenzioni dell'acquirente.

“Secondo uno schema caratteristico, questa domanda iniziale si trasforma ben presto, attraverso una discussione tra le autorità talmudiche, in un dibattito su un principio più ampio e fondamentale della Legge ebraica: quello che i rabbini chiamano 'seguire la maggioranza'. Possono i giudici supporre che in ogni dato caso, i motivi di una specifica parte in causa sono gli stessi di quelli che avrebbe avuto la maggior parte della gente nella medesima situazione?” fa notare ancora Kirsch. I Saggi del Talmud vanno in entrambe le direzioni. Ma talvolta, come conclude il giornalista del Tablet, il punto non è trovare una risposta univoca, ma seguire i diversi ragionamenti. Perché ci sono domande le cui risposte sono molto più che un semplice bianco o nero, il cui valore sta nelle sfumature. Millecinquecento anni fa così come oggi.

r.t.



**Un giornale libero e autorevole  
può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori**

# CULTURA MEMORIA SOLIDARIETÀ'



<http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/>





# OPINIONI A CONFRONTO

## Informazione, un colpo di mano che desta inquietudine



— **Sergio Della Pergola**  
Università Ebraica di Gerusalemme

Qualsiasi medio cultore della teoria del colpo di stato sa bene che il primo atto da compiere verso la conquista del potere è l'occupazione della sede della Radio-Televisione nazionale. Eliminate sommariamente le persone presenti, la forza occupante inizia a trasmettere marce militari, poi arriva una voce che annuncia a breve un comunicato di importanza straordinaria, infine appare il nuovo leader con un grande discorso in diretta che promette onore, pace e prosperità per la nazione. In Israele in questi giorni è avvenuta una cosa completamente diversa. Chi si è impossessato della Radio-TV non è un oscuro movimento insurrezionale bensì il governo in carica regolarmente eletto. Il leader è il Primo Ministro in persona, legittimamente al potere. E invece di marce militari vengono radiotrasmesse vecchie e nostalgiche canzoni degli anni '50 e '60. Il personale, in attesa dei nuovi padroni, è rimasto solo per l'ordinaria amministrazione, e nel far funzionare a fuoco lento la Radio-TV di Stato non ha trovato di meglio che rimettere in circolazione delle vecchissime raccolte di registrazioni che andavano in onda decine di anni fa (e che io ricordo perfettamente di avere ascoltato centinaia di volte nel corso degli ultimi cinquant'anni). Sono pigri e romantici motivi degli anni '50 e '60, con molto Paul Anka, Neil Sedaka, Connie Francis, Elvis Presley, e come sigla inconfondibile, quel Charmaine di Mantovani e la sua orchestra del 1958 – per sentire basta andare su youtube. C'è anche la versione israeliana di Maruzzella, Maruzzé (1956) – Ma hu 'osé la, Ma hu 'osé... (Che cosa le fa, Che cosa fa...). Queste canzoni ci rimandano a un periodo più tranquillo e ingenuo, quando non vi era proprio sentore di guerra dei Sei giorni, ma nemmeno esistevano l'OLP, i territori occupati, Hamas e le votazioni Unesco. Cos'è successo? Un giorno Bibi Netanyahu ha deciso che la Reshut Hashidur-Israel Broadca-

sting Authority (IBA), l'Autorità di Stato per le trasmissioni radio e TV fondata nel 1951, ossia l'equivalente israeliano della RAI, non era più adatta alla bisogna. Forse perché troppo indipendente e troppo poco ossequiosa verso il potere. Con l'aiuto dei suoi collaboratori, in primo luogo Gilad Erdan – all'epoca ministro delle comunicazioni, oggi alla sicurezza interna – si è deciso di chiudere la IBA, di licenziare i suoi 2000 dipendenti e di creare in sua vece una nuova corporazione radiotelevisiva (denominata KAN). La giustificazione ufficiale era quella di scarsa efficienza, ritardi tecnologici, personale pletorico e disoccupazione strisciante. Ma la motivazione vera era anche il bisogno non solo di lottizzare il potere mediatico ma anche di controllarlo direttamente dalla centralina di governo. La KAN come organismo sostitutivo solo

in parte e selettivamente avrebbe assorbito la forza di lavoro della preesistente IBA e avrebbe soprattutto assunto nuovi raccomandati. Stupefacente, nel contesto, la debolezza o l'assenza di fatto dei sindacati nel difendere i diritti dei licenziati e delle loro famiglie – sia pure con il riconoscimento di un'indennità proporzionata all'età e al numero di anni di attività. Senonché, i portaborse di Bibi, in particolare l'On. David Bitan, il cianotico e rauco capo della coalizione parlamentare, si sono accorti improvvisamente che anche fra gli impiegati designati della nuova KAN vi erano delle persone non proprio di ortodossa inclinazione pro-governativa.

Bitan ha spiegato in televisione: "Nelle pagine Facebook di alcuni di costoro sono state rintracciate delle espressioni critiche del governo, al limite di sini-

la nuova KAN e a favore della ricostituzione della vecchia IBA – ossia contro l'incredibile iniziativa autoritaria che portava la loro stessa firma. Dopo uno

stretto corpo a corpo col ministro del tesoro Moshé Kahlon, che si era intanto eretto a difensore della KAN, alla fine si è giunti a un compromesso – stavo per dire tutto italiano, in realtà tutto israeliano. Ricordate Berlusconi, il primo ministro allo stesso tempo padrone della RAI e delle TV pri-



stra". Allora con uno spettacolare U-turn, Netanyahu (nel frattempo, con un lampante conflitto di interessi, divenuto lui stesso ministro delle comunicazioni) e i suoi hanno iniziato una intensa campagna contro

vate? Un pivellino. In Israele, soppressa definitivamente la vecchia IBA, la nuova KAN è stata spezzata in extremis in due tronconi, uno per le notizie, l'altro per le rimanenti produzioni. Ne conseguirà senza dubbio il caos più totale in mancanza di una direzione centrale, dunque ancora maggiore influenza per i politici. Inoltre, nel negoziato per ottenere il sostegno dei diversi partiti della coalizione, sono state assegnate nuove stazioni radio trasmettenti a vari partiti, fra cui Shas di Ariele Der'i e Israel Beitenu di Yvette Liberman – un atto non di lottizzazione ma di svendita dell'influenza radiotelevisiva sulle bancarelle della politica. La data di attuazione del progetto più volte posticipata è stata infine anticipata a sorpresa, e con un sola ora di preavviso gli autori e gli annunciatori della televisione israeliana hanno appreso che quella in corso era la loro ultima trasmissione. Così durante il telegiornale in diretta, quelli della IBA hanno improvvisato una dimostrazione di protesta e di nostalgici ricordi, conclusa con molte lacrime e con il canto dell'inno nazionale di Hatikvah. Poi schermo buio e, appunto, i vecchi pigri padelloni degli anni '60. Finché la nuova autorità radiotelevisiva non sarà in grado di mettere insieme un palinsesto rinnovato e più fedele al regime. Bibi con sincere lacrime di cocodrillo ha criticato il modo in cui si sono svolte le cose, peraltro concepite e orchestrate da lui stesso. Quanto al ministro Erdan che nel frattempo è scomparso dalla circolazione, l'editorialista del / segue a P25

## 1967, tre spunti di riflessione



— **David Bidussa**  
Storico sociale delle idee

Non so se, come e in che forma parleremo nelle prossime settimane dei cinquant'anni della "guerra dei sei giorni". So che, tuttavia, dovranno essere prese in carico alcune cose che ancora con difficoltà riusciamo a prendere in carico. Ne propongo tre (questo non elimina che altre abbiano un peso altrettanto rilevante. Per esempio, la cacciata degli ebrei di Libia, tema che riguarda l'Italia in maniera non indifferente e che non è mai entrato per davvero nell'agenda pubblica del nostro paese). La prima. Cinquanta anni sono un tempo sufficientemente lungo per prendere le misure della storia. In Europa, o qui in Italia, dove le generazioni sono cronologicamente estese, mezzo secolo – complici molte cose: il miglioramento della qualità della vita, l'assenza di guerre, una certa lentezza nei cambiamenti – misurano una generazione e mezzo. In altre realtà segnate da forti processi migratori che cambiano la composizione cul-

turale – prima ancora che sociale – mezzo secolo occupa lo spazio umano di due quasi tre generazioni. Potrebbe apparire un conto meccanico, ma non lo è. Dire che un fenomeno o una condizione ha attraversato e fondato la vita di due generazioni vuol dire misurarsi con la sua stabilità, o meglio con la sua "presunta naturalità". Vuol dire, per essere espliciti che d'accordo o meno con le conseguenze immediate e militari di quel conflitto, dire oggi "linea verde" significa spesso proporre un'immagine che non è presente alla condizione visuale, emozionale, esperienziale di molte persone. Quell'espressione, in breve più che una premessa si configura, più passa il tempo, come un'immagine astratta, perché la realtà "dei fatti" appare un'altra. La seconda. Nel conflitto che in questi cinquanta anni ha segnato profondamente l'immaginario collettivo il confronto tra destra e sinistra, tra regimi moderati e regimi estremisti, tra visione pacifica e dimensione bellica. Credo che ci siano tutte queste suddivisioni, ma a me sembrano delle variabili secondarie. La primaria mi sembra questa: quale visione di relazio-

ni tra attori nazionali, tra gruppi culturali tra Stati si dà in quell'area? La questione è se si ritiene che qualcuno sia una presenza illegittima. La conseguenza è che non si può produrre compromesso, o accordo, semplicemente perché quella presenza sarà avvertita come lesiva del proprio diritto. E dunque l'esercizio di quel diritto è possibile solo se si neutralizza quell'attore avvisato come nemico radicale. La terza. Che tipo di generazioni, dunque fondate da quale profilo culturale e cariche di quale speranza di futuro, abitano quella porzione di territorio che chiamiamo Medio Oriente? Che cosa significa e quanto incide il turn over generazionale e lo scambio di ingresso e di uscita? Analizzare e mettere a tema il profilo culturale generazionale non significa considerare solo il profilo di che cosa una generazione investe scegliendo oggi di andare, o di fuoriuscire (un processo che riguarda molte realtà di quell'area, Israele incluso), ma chiedersi, per esempio: Che aspettativa di vita quella generazione si dà? Che cosa mette nel conto? Che cosa chiede al proprio tempo per il tempo a venire?





info@ucei.it - www.moked.it

# LETTERE

## Tragedie a confronto

— Anna Segre, insegnante

Dopo quattro ore di Oresteia al Teatro Carignano mi trovo due matine dopo a raccontare agli allievi di quarta ginnasio le leggende relative alla fondazione di Roma (con la variante riferita da Tito Livio secondo cui Romolo viene ucciso dai senatori che poi fanno sparire il corpo portandosi via pezzetti di re nascosti sotto la toga). Mi ritrovo a domandarmi se siano più truculenti i miti dei Greci o quelli dei Romani, ma è davvero difficile dire chi sia il vincitore in questa gara di orrori. È curioso come nella Torah vicende apparentemente simili abbiano un'evoluzione del tutto diversa: gli odi tra fratelli ci sono, ma prima o poi arriva la riconciliazione; le rivalità producono al massimo allontanamenti e separazioni; l'incesto tra Lot e le figlie non proietta una maledizione eterna sulla stirpe, anzi, proprio da Rut la moabita discenderà il Messia. Mentre Antigone paga con la vita la scelta di anteporre la propria etica alle leggi dello Stato, la figlia del faraone, che compie una scelta simile salvando un bambino ebreo contro l'ordine esplicito del proprio padre, non subisce nessuna conseguenza. In altri libri del Tanakh qualche storia un po' più torbida si trova, ma quelle che raccontiamo più frequentemente sono a lieto fine: esili con ritorno, tentativi di genocidio sventati, nemici sconfitti. Proprio il popolo ebraico, che così spesso per le sue vicende storiche è associato all'idea di tragedia, pare il meno propenso a raccontare la propria storia in forma di tragedia. Questo apparente paradosso si può spiegare in molti modi: con la differenza tra mito e storia, tra paganesimo e monoteismo, ecc. Non mi azzardo ad affrontare in poche righe un tema così complesso. Noto comunque un fatto sconcertante: quelle storie terrificanti di sacrifici umani, odi inestinguibili tra fratelli, figli dati in pasto al proprio padre, ecc. sono considerate il fondamento dell'etica e della cultura occidentale mentre "vecchio Testamento" è per molti sinonimo di un sistema di valori rozzo, arcaico e superato. Evidentemente mi sfugge qualcosa.



— Marco Cassuto Morselli  
Docente

Lo scorso 20 aprile è stata donata al Presidente Rivlin la traduzione ebraica del documento del Concilio Vaticano II Nostra Aetate. Il testo, incluso in un libro che contiene altri documenti e articoli sulle relazioni tra la Chiesa Cattolica e il popolo ebraico, è stato presentato dalla Prof. Dina Porat, dell'Università di Tel Aviv, e all'incontro hanno preso parte anche l'Arcivescovo Pierbattista Pizzaballa, Rav David Rosen, l'Ambasciatore d'Italia in Israele, il Nunzio Apostolico, l'Ambasciatore d'Israele presso la Santa Sede e altre personalità. Il Presidente Rivlin ha definito "rivoluzionario" tale documento, ma ha poi aggiunto:

«Dopo molti secoli di teologia della sostituzione e di insegnamento del disprezzo, la Chiesa ha per la prima volta formulato espressioni positive nei confronti degli ebrei: nel nostro tempo, in cui il genere umano si unifica di giorno in giorno più strettamente, il Concilio ricorda il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato alla stirpe di Abramo; la Chiesa ricorda che gli ebrei possiedono l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi; essa attende il giorno in cui tutti i popoli acclameranno il Signore con una sola voce e lo serviranno tutti sotto lo stesso giogo<sup>1</sup> (cfr. N. Ae. § 4). Da allora è iniziato un percorso che ha visto alternarsi progressi, stasi e regressi, ma ciò nonostante il cambiamento si è rivelato irreversibile. Ad esempio, nel discorso rivolto ai partecipanti al

Le parole del Papa richiamano ciò che egli aveva già espresso nell'esortazione apostolica Evangelii Gaudium, nella quale si aggiungeva una prospettiva ulteriore rispetto a Nostra Aetate, in quanto veniva vivamente auspicato un approfondimento comune delle Scritture: «Dio continua ad operare nel popolo dell'Antica Alleanza e fa nascere tesori di saggezza che scaturiscono dal suo incontro con la Parola divina. Per questo anche la Chiesa si arricchisce quando raccoglie i valori dell'ebraismo» (§ 249). Nello stesso documento viene anche affermato: «Come cristiani non possiamo considerare l'Ebraismo come una religione estranea, né includiamo gli ebrei tra quanti sono chiamati ad abbandonare gli idoli per convertirsi al vero Dio (cfr. 1Ts 1,9)». Questo vuol dire che nelle relazioni tra ebrei e cristiani non vi sono ormai più problemi aperti?



«Purtroppo, 50 anni dopo tale rivoluzione è ancora silenziosa: la maggior parte degli ebrei in Israele e nel mondo conoscono assai poco di questo profondo cambiamento nei confronti della fede ebraica, del popolo ebraico e dello Stato ebraico. E, per essere onesto, non sono sicuro sul numero di cristiani nel mondo che sono a conoscenza di questo importante processo di cambiamento. Mi auguro che questo libro aiuterà i lettori ebrei a conoscere e capire meglio la Chiesa Cattolica e i suoi seguaci». Perché Nostra Aetate può essere definito un testo "rivoluziona-

convegno dell'«International Council of Christians and Jews» in occasione del 50° anniversario della dichiarazione, Papa Francesco ha affermato che: Nostra Aetate «rappresenta il "sì" definitivo alle radici ebraiche del cristianesimo ed il "no" irrevocabile all'antisemitismo [...] Entrambe le tradizioni di fede hanno per fondamento il Dio unico, il Dio dell'Alleanza, che si rivela agli uomini attraverso la sua Parola. Nella ricerca di un giusto atteggiamento verso Dio, i cristiani si rivolgono a Cristo quale fonte di vita nuova, gli ebrei all'insegnamento della Torah».

Evidentemente no. Si è però inaugurato un cammino che consente di chiarire le rispettive posizioni e affrontare un po' per volta le difficoltà. Il D. dell'alleanza è in realtà il D. delle alleanze: Ha-Shem è uno, ma le Sue alleanze sono molte, e non si sostituiscono l'una all'altra, ma sono eterne, rappresentano i molti modi attraverso i quali gli esseri umani possono collaborare all'opera del tiqqun olam.

<sup>1</sup> «Quindi trasformerò la lingua dei popoli in una lingua chiara, così che invocino tutti il nome di Ha-Shem e lo servano con un'unica spalla» (Sefanyàh/Sofonia, 3,9).

**pagine ebraiche**  
il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano  
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane  
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

**Direttore editoriale:** Noemi Di Segni **Direttore responsabile:** Guido Vitale

**REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE**

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
telefono: +39 06 45542210  
fax +39 06 5899569  
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione Informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

**ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA**

abbonamenti@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-59-8-07601-05200-00099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o Postepay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

**PREZZO DI COPERTINA:** una copia euro 3  
**Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri):** euro 20  
**Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri):** euro 100

**PUBBLICITÀ**

marketing@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

**DISTRIBUZIONE**

Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 - 20124 Milano  
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232  
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

**PROGETTO GRAFICO E LAYOUT**

SGE Giandomenico Pozzi  
www.sgegrafica.it

**STAMPA**

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.  
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS) - www.csqspa.it

**QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI**

David Bidussa, Massimo Biglia, Dario Calimani, Emanuele Calò, Tina Cappellini, Bruno Carmi, Marco Cassuto Morselli, Alberto Cavaglion, Sara Cividalli, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Federico Di Bisceglie, Marco Di Porto, Rav Gianfranco Di Segni, Daniela Gross, Daniel Haviv, Miryam Kraus, Aviram Levy, Francesco Lucrezi, Gadi Luzzatto Voghera, Vincenza Maugeri, Daniela Modonesi, Anna Momigliano, Caterina Quarani, Daniel Reichel, Sharon Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshè Somekh, Rav Amedeo Spagnoletto, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Adachiara Zevi.

I disegni nelle pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.



# Israele, i compromessi che sono necessari



**Daniel Haviv**  
Alchimista

Se le leggi della realtà e della politica fossero quelle della matematica tutto sarebbe più semplice e non ci sarebbero nemmeno le guerre, ma forse essa sarebbe anche monotona e priva di sorprese. La realtà invece a differenza della matematica è piena di contraddizioni e Israele, a noi caro e vicino, ne è un esempio. Nella carta di fondazione dello Stato d'Israele è scritto che il

nuovo Stato è ebraico e democratico, ma nella realtà vissuta queste due qualità in alcuni casi non possono convivere insieme e mostrano quanto siano in contraddizione. L'esempio più recente di questo fatto è stato la mancata esecuzione dell'inno "Hatikva" in occasione della cerimonia di conferimento dei diplomi in una delle facoltà umanistiche dell'Università Ebraica di Gerusalemme.

Non è la prima volta che questo avviene, ma è la prima volta che la cosa viene in superficie, per cui è subito scoppiato lo scandalo e le reazioni dei politici e degli esponenti della cultura non si

sono fatte attendere.

Il problema è che le parole dell'inno "nefesh yehudi homiya" (anima ebraica fervente) non possono essere sentite come proprie dagli studenti non ebrei (cristiani, musulmani e drusi), per cui il direttore della facoltà "incriminata", non essendo l'esecuzione dell'inno obbligatoria in queste occasioni, ha deciso col consenso del rettore di non farlo eseguire anche quest'anno allo scopo di far sentire anche gli studenti non ebrei più a loro agio e parte integrante della collettività, dei festeggiamenti. In uno Stato solamente ebraico questo non avrebbe mai potuto

succedere mentre in uno Stato solamente democratico, cioè di tutti i suoi cittadini anche nel senso affettivo del termine, non solo ciò che è successo sarebbe normale ma le parole dell'inno sarebbero differenti e non "settoriali" come queste. Questo dualismo a volte contraddittorio sta accompagnando lo Stato e la società israeliana fin dalla sua fondazione, con dilemmi sempre laceranti e fonti di dibattito spesso acceso e ricco di emozioni. La soluzione, come al solito, sta nel mezzo e nella capacità di trovare ogni volta il compromesso che permette di andare avanti.

**DELLA PERGOLA** da P23/

Maariv-SofHashavua Ben Caspit ha argutamente scritto che ha subito un'operazione per l'asportazione della spina dorsale. Va aggiunto che per fortuna in Israele esistono ancora diversi canali televisivi privati: il canale 22 molto impegnato sul fronte dei reality ma con un buon telegiornale, il canale 10 molto vivace nella critica documentaria e politica, e perfino il canale 20 che invece ostenta un viso molto benevolo nei confronti del primo ministro e della sua ineffabile consorte. Lo spazio radiofonico è invece dominato da Galé Zahal, la radio dell'esercito, che è in realtà un organo di informazione e di ricreazione altamente indipendente e popolare. L'intera vicenda, comunque la si guardi, è imbarazzante o per lo meno senza precedenti per chi abbia a cuore la libertà di stampa. L'attacco della coalizione di governo alle strutture portanti della società israeliana non si ferma alla Radio-TV, ma punta a ben altro.

Nei riguardi della Corte Suprema si cerca di elaborare una riforma che permetta al parlamento di aggirare i verdeti di incostituzionalità delle leggi. La nuova proposta di legge sulla Nazione (ancora non operante) stabilisce la supremazia del principio di ebraismo sul principio di democrazia, e sopprime lo statuto dell'arabo come seconda lingua ufficiale dello Stato d'Israele. È in gioco, in altre parole, lo Stato d'Israele come lo abbiamo conosciuto per 69 anni. In definitiva, David Ben Gurion, il grande architetto della fondazione dello Stato era uomo di sinistra, sia pure della socialdemocrazia moderata. Molte delle strutture da lui impiantate all'inizio dello Stato ricordavano da vicino il centralismo delle economie socialiste di quell'epoca. Ma Ben Gurion sottolineava la predominanza dello statalismo rispetto al movimentismo, dell'unione delle forze per conseguire gli obiettivi comuni rispetto al frazionamento dei movimenti ideologici. E Ben Gurion era anche un profondo conoscitore del testo biblico. Oggi forse c'è chi vorrebbe rifondare lo Stato d'Israele su altri principi, più vicini al fermento messianico nazionale-territoriale-religioso di una cospicua parte dell'attuale coalizione governativa. Il colpo di mano sulla Radio-TV di Stato è un esempio che fa riflettere sullo stato della democrazia israeliana – ancora l'unica democrazia in Medio Oriente.

## Israele e le giuste regole della critica



**Francesco Lucrezi**  
Storico

Mi trovo quasi sempre pressoché totalmente d'accordo con le analisi delle vicende mediorientali fornite da Sergio Della Pergola (tanto da poterle condividere, se così si può dire, ancor prima di leggerle): un commentatore che unisce il rigore dello scienziato alla forza narrativa di un grande scrittore, e, soprattutto, riesce sempre a coniugare le valutazioni politiche ed economiche con quelle morali (che siamo così abituati, invece, a vedere costantemente ignorate, o trascurate). E, le rare volte in cui mi capita di dissentire un po' da lui, dipende quasi sempre da una differenza di fondo tra noi due, che costituisce, anch'essa, un mio ulteriore motivo di ammirazione per lui: il grande demografo, infatti, pur abituato, da sempre, a commentare notizie sconcertanti, rimane, nel fondo, un inguaribile ottimista (come, se mi si permette il paragone profano, il mio eroe a fumetti preferito, il grande Tex Willer), mentre io mi sento invece più vicino al suo "pard", il brontolone Kit Carson, che la vede sempre brutta. Alla fine, com'è noto, ha sempre ragione Tex, e speriamo che sia così anche per noi. Fuor di scherzo, c'è una domanda molto importante che Della Pergola pone, nel mensile cartaceo di maggio di Pagine Ebraiche, a cui si deve una risposta. La domanda, in

realità, non appare tanto nuova, e la risposta dovrebbe apparire scontata. Eppure, se si avverte l'esigenza di riproporre l'interrogativo, un motivo, evidentemente, c'è, e allora c'è anche ragione di ribadire, e meglio precisare, la risposta. Perché, se le domande e le risposte appaiono simili, i contesti storici in cui vengono formulate cambiano continuamente nel tempo, così da dare ad esse significati anche molto diversi.

Della Pergola richiama "il dilemma e la sofferenza di chi è abituato per educazione e per scelta a militare per e con Israele, senza peraltro mai rinunciare a una presentazione dei fatti e delle opinioni che sia allo stesso tempo obiettiva e sostenuta da fonti concrete. Il dilemma dunque è tra denunciare ciò che nel discorso pubblico israeliano appare a molti come una grande involuzione, col rischio di essere fraintesi o strumentalizzati, o al limite - come ci è stato fatto notare - essere citati su siti anti-israeliani di ispirazione iraniana o neonazista. Oppure lasciar perdere, non intervenire, non reagire, non parlare di politica, occuparsi di questioni più frivole come magari la nascita di un piccolo rinoceronte al safari di Tel Aviv, o più costruttive, come l'ultima scoperta contro il cancro da parte di una scienziata israeliana". L'antica domanda, sempre attuale, è quindi: fino a che punto un amico di Israele può o deve esercitare il proprio diritto di

critica, senza che le sue parole vengano strumentalizzate e deformate in senso rozzamente anti-israeliano dai soliti, numerosi e agguerriti, nemici? E senza che ciò venga interpretato, in buona o cattiva fede, come una forma di "intelligenza col nemico", o, addirittura, di "tradimento"?

La domanda, ripeto, non è certo nuova, ma, purtroppo, è sempre attuale. Quanto alla risposta,

me, credo che le risposte alla domanda dovrebbero essere due, perché c'è una grande differenza tra una critica a Israele espressa da parte dei suoi cittadini (che condividono le sorti del Paese, che, col loro libero giudizio, contribuiscono a determinare) e ciò che viene detto invece nel resto del mondo, da persone che magari amano profondamente Israele, ma - come me, per esempio - non sono né israeliani né

ebrei, e, qualsiasi cosa possa succedere da quelle parti, continuerebbero comunque ad avere un solido tetto sopra le testa. Della Pergola, come ogni cittadino israeliano, "è" Israele, e ha il dovere, oltre che il diritto, di mettere la sua intelligenza al servizio della sua comunità, anche con la critica più severa. E, se qualche sito iraniano o neonazista riprende le sue parole, potrà vedere in ciò l'ennesima conferma del baratro morale che separa la sua idea di informazione dalla loro. Ma gli amici di Israele non israeliani, come me, si trovano

in una posizione diversa. Noi non "siamo" Israele, e nostro compito primario non dovrebbe essere quello di criticare, seduti comodamente in poltrona, le scelte del legittimo governo israeliano, indicando quello che dovrebbe fare: ma difendere, sempre e comunque, lo Stato ebraico (non il suo governo) dai suoi nemici. I quali, com'è noto, tra israeliani 'buoni' e 'cattivi' non fanno la benché minima differenza.



come ho anche detto, dovrebbe essere scontata. Ho scritto, nel mio intervento dello scorso 5 aprile, a proposito di papa Francesco, che le sue schiere di entusiasti e incrollabili "plauditeurs" non gli fanno, in realtà, un favore, in quanto un amico ha bisogno anche, o soprattutto, di consigli, critiche, correzioni. Ma per Israele la situazione è molto diversa rispetto al papa, anzi, l'opposto: non troppi amici, ma troppi nemici. Per cui, secondo



# La Cassazione e i valori d'Occidente, un tema attuale



**Emanuele Calò**  
Giurista

Un indiano, nel 2013, trovato a Goito dalla polizia in possesso di un lungo coltello (il pugnale sacro detto Kirpan) rifiutò di consegnarlo, adducendone la conformità alla sua fede Sikh. Nel 2015, il tribunale di Mantova, che non ritenne che le ragioni religiose fossero una valida giustificazione, lo condannò ad un'ammenda di duemila euro. Sentenza poi confermata in sede di legittimità (Cass. Sez. I Penale 15 maggio 2017, n. 24084).

La questione più interessante non concerne la dialettica fra norme di pubblica sicurezza e libertà religiosa, la quale questione è stata affrontata anche nelle giurisdizioni sovranazionali soprattutto nei riguardi del velo islamico, bensì negli obiter dicta e finanche in talune considerazioni palesemente metagiuridiche. Poiché non è la prima volta che il mondo della cultura incrocia quello del diritto (vedi Cassazione sez. V penale - sentenza 10 novembre 2016, n. 47506, sul sionismo), sarebbe opportuno soffermarsi sul punto, soprattutto ora, alla luce dello scontro delle civiltà, come ebbe a definirlo Samuel Huntington, in contrapposizione con le tesi (assai ingenua) di Francis Fukuyama.



to (vedi Cassazione sez. V penale - sentenza 10 novembre 2016, n. 47506, sul sionismo), sarebbe opportuno soffermarsi sul punto, soprattutto ora, alla luce dello scontro delle civiltà, come ebbe a definirlo

Samuel Huntington, in contrapposizione con le tesi (assai ingenua) di Francis Fukuyama.



Accade che nel corpus delle sentenze vi siano, oltre al puro diritto, i dati esterni all'ordinamento, che talvolta ne fanno da presupposto e talaltra ne costituiscono un orpello, rendendoli non molto diversi dagli obiter dicta.

Nel nostro caso, la Cassazione semina il sentiero di ragionamenti che non sono passati inosservati:

1) "la convivenza tra soggetti di etnia diversa richiede necessariamente l'identificazione di un nucleo comune in cui immigrati e società di accoglienza si debbo-

no riconoscere. Se l'integrazione non impone l'abbandono della cultura di origine, in consonanza con la previsione dell'art. 2 Cost. che valorizza il pluralismo sociale, il limite invalicabile è costituito dal rispetto dei diritti umani e della civiltà giuridica della società ospitante;

2) È quindi essenziale l'obbligo per l'immigrato di conformare i propri valori a quelli del mondo occidentale, in cui ha liberamente scelto di inserirsi, e di verificare preventivamente la compatibilità dei propri comportamenti con i principi che la regolano

e quindi della liceità di essi in relazione all'ordinamento giuridico che la disciplina;

3) La società multietnica è una necessità, ma non può portare alla formazione di arcipelaghi culturali configgenti, a seconda delle etnie che la compongono, ostandovi l'unicità del tessuto culturale e giuridico del nostro paese che individua la sicurezza pubblica come un bene da tutelare e, a tal fine, pone il divieto del porto di armi e di oggetti atti ad offendere".

Nell'ordine: 1) il riferimento ad un nucleo comune di valori condivisi è alla base, per esempio, dell'ordine pubblico internazionale, e in quanto tale sembrerebbe condivisibile; 2) l'obbligo di conformarsi al mondo occidentale porterebbe ad escludere l'Ebraismo, il Cristianesimo e l'Islam; 3) gli arcipelaghi culturali confliggenti sono, anch'essi, un male per la civile convivenza, e qui fa bene la Cassazione ad augurarsi un tessuto sociale che non porti più ad una continua ancorché silenziosa guerra civile.

Ne consegue che questa sentenza, anche laddove è poco condivisibile, è stata oggetto di una lettura immeritabilmente riduttiva: non sono temi da liquidare con facili battute. Rimuovere i fatti può far molto comodo, ma i problemi non si risolvono rinviandoli alle future generazioni.

## Se l'Università italiana riscrive il significato di genocidio



**Gadi Luzzatto Voghera**  
Boston University

Apprendiamo con un certo stupore che l'Università di Padova ha ospitato un seminario in cui si è discusso il volume curato da Damien Short dal titolo Redefining genocide: settler colonialism, social death and ecocide. Fermo restando il diritto di chiunque di sostenere tesi storiche e sociali anche molto discutibili, siamo anche noi liberi di contestarne la natura scientifica e di metterne in rilievo gli aspetti strumentali e allarmanti. Se si affermasse la teoria sostenuta nel volume curato dal Dr Short andrebbe in crisi nella sua totalità la grande esperienza di rapporti proficui fra istituzioni ebraiche e amministrazioni pub-

bliche (istituzioni, scuole, centri di cultura, comunità religiose) che da decenni collaborano lavorando sul principio che fare Memoria della Shoah serve a spiegare le dinamiche malate del nostro presente. Com'è noto la definizione di Genocidio è stata ideata da Raphael Lemkin per descrivere in origine lo sterminio degli Armeni, ed è stata in seguito allargata allo sterminio degli ebrei in Europa. Successivamente il concetto ha assunto un valore anche giuridico, legato alla necessità di perseguire per via giudiziaria il crimine di Genocidio, e attualmente esiste una letteratura normativa di rilievo che si pone a fondamento di imprescindibili istituzioni sovranazionali come il Tribunale Penale Internazionale con sede all'Aia, che di recente ha perseguito e condannato i responsabili dei crimini di Genocidio nei Balcani. L'ipotesi avanzata nei saggi

contenuti nel volume propone di guardare a quattro episodi di violenza, segregazione e espulsione (Palestina, Sri Lanka, Australia e Alberta-Canada) proponendo di non considerare più solo il diretto massacro come elemento caratterizzante il Genocidio, ma allargando questo concetto a episodi di malversazione che a vario titolo e con diverse dinamiche producono grandi spostamenti di popolazioni e importanti mutamenti nella geografia umana. È del tutto oscuro il rapporto storico fra le quattro diverse realtà prese in esame, naturalmente l'articolo di apertura riguarda il conflitto Israele Palestinese. Si tratta di una tesi che colpisce intenzionalmente il valore paradigmatico assunto negli ultimi anni, anche dal punto di vista concettuale, da crimini come lo sterminio degli ebrei in Europa. La distinzione, a nostro modo di vedere, è e resta netta:

quando siamo in presenza di un progetto programmatico e attuato in maniera consapevole e prioritaria di eliminare un intero gruppo umano (gli armeni in Turchia, gli ebrei in Europa - e anche nella Padova dell'Università in questione (!), i tutsi in Rwanda, i musulmani in Bosnia) si parla di Genocidio.

Quando ci si trova in presenza di situazioni di oppressione e di conflitto che prevedono anche gravi lutti e stragi insopportabili, ma che non seguono una politica di eliminazione radicale di un gruppo etnico o religioso, siamo di sicuro di fronte a una tragedia, ma non si tratta di Genocidio. Non possiamo che dirci allarmati nel vedere edulcorato e in qualche modo diluito il concetto di Genocidio da una teoria storico sociale di cui proprio non si sente il bisogno (perché chiamarlo proprio Genocidio?), e naturalmente non possiamo che de-

nunciare con forza l'assunto - tipico delle teorie negazioniste - per cui lo Stato d'Israele - al quale la comunità ebraica è legata da stretti rapporti di amicizia e da relazioni storico-religiose - abbia mai attuato in maniera programmatica un progetto di genocidio della popolazione palestinese. Resta fastidioso il fatto che un'Università italiana - abituata a collaborare e a promuovere azioni coerenti con il progetto culturale e pedagogico che si pone alla base del lavoro sulla Memoria della Shoah - offra spazio e legittimità a teorie proto scientifiche che nei fatti si riducono a mere provocazioni. Si tratta di un danno importante al lavoro continuo in cui le comunità ebraiche sono impegnate, accanto agli uffici scolastici, alle istituzioni pubbliche e all'Università nelle numerose iniziative legate alla valorizzazione del concetto di Memoria dei Genocidi.



“Non sono distinguibili né per aspetto, né per lingua, né per costumi e non vengono certamente ultimi per amore al paese che li vide nascere” (Guido Horn D’Arturo – 1938)



► /P28-29  
POLITICA CULTURALE

► /P30-31  
STORIA E ARTE

► /P32-33  
SCIENZA

► /P34-35  
SPORT

# Il Rinascimento, la Bibbia e la lettura italiana

— Rossella Tercatin

“La più antica e ancora esistente pièce in ebraico, ‘Una commedia di fidanzamento’ (Tsahut bedihuta deqiddushin), attribuita al drammaturgo ebreo mantovano Leone de’ Sommi (Yehuda Sommo) è un’intrigante fusione delle tradizioni testuali ebraiche riguardanti il matrimonio e delle usanze teatrali italiane rinascimentali. È probabilmente il primo tentativo nella storia di esplorare come la lingua ebraica possa funzionare nelle performance teatrali”. Arrivano anche dall’Italia le suggestioni che hanno animato la conferenza “The Bible in the Renaissance”, La Bibbia nel Rinascimento, che si è svolta alla fine di maggio all’Università ebraica di Gerusalemme, promossa, oltre che dall’ateneo della Capitale israeliana, da Israel Science Fund, Institute for Advanced Studies, Fondazione Giovanni XXIII for Religious Studies, Università di Bar Ilan. A esplorare il modo in cui i riferimenti biblici vengono usati nel corso di questo speciale esempio di opera teatrale è stato Yair Lipshitz, docente della Tel Aviv University, approfondendo in particolare la sua protagonista femminile, la giovane Beruriah, e in lei le eco dei personaggi femminili raccontati appunto nella Bibbia. Teatro dunque (con una particolare attenzione anche agli straordinari prodotti del genio di William Shakespeare), ma anche letteratura, storia, teologia, sono stati al centro della tre giorni di conferenze, organizzata da Yaakov Mascetti, docente di letterature comparate dell’Università di Bar



► Foto di gruppo di alcuni studiosi che hanno partecipato al prestigioso convegno

Ilan. “L’idea alla base della conferenza è proprio quella di esplorare a trecentosessanta gradi tutto ciò che ha a che fare con la Bibbia nel Rinascimento. Siamo partiti da una giornata dedicata più specificamente al contesto storico, per poi passare alla parte maggiormente legata ad arte e letteratura” spiega Mascetti, sottolineando l’attenzione alla multidisciplinarietà, persino con un assaggio di musica, con un ensemble che ha eseguito i brani del compositore Salomone Rossi, vissuto a Mantova a cavallo tra XVI e XVII secolo.

A prendere parte alla conferenza studiosi americani, europei, israeliani, con background molto diversificati anche dal punto di vista religioso. “Abbiamo cercato di dare

un’impronta pluralista con partecipanti di diversa provenienza geografica e non solo, protestanti, cattolici, musulmani, ebrei. L’idea era anche quella di mandare un messaggio a chi ci guardava da fuori, e di affermare che si può parlare di Bibbia, di fede, di storia della teologia in modo pacato e civile anche fra gente che la pensa diversamente” mette ancora in evidenza il docente. Approfondimenti sono stati dedicati anche al mondo del rapporto fra le varie lingue in cui la Bibbia venne studiata, e delle sue traduzioni. Tra i vari interventi, anche quello di Claudia Rosenzweig, professoressa di letteratura yiddish a Bar Ilan, su “l’antica lingua e cultura yiddish sviluppatasi nell’Europa cristiana nel corso di Medioevo e inizio

dell’Età moderna e la loro relazione con la Bibbia ebraica, centrale in varie prospettive - linguistiche, esegetiche, letterarie, storiche - rispetto a cui tuttavia all’inizio della Modernità si presenta un nuovo fattore che diventa visibile nei testi letterari in Yiddish: da una parte un processo di quello che Jauss definì Literarisierung, la trasformazione delle narrative bibliche in generi diversi, dall’altra quello che io chiamo la ‘contro-ricezione’, un modo (ebraico) alternativo di leggere gli stessi testi che i cristiani leggevano nei vernacolari europei”. Varie le sessioni incentrate anche sulla lettura della Bibbia nelle Chiese protestanti, con particolare attenzione a quella anglicana. “Se nel Rinascimento questo tipo di spaccature esegetiche hanno creato enormi problemi che si sono andati a manifestare in guerre di religioni e conseguenze terribili oggi possiamo imparare la lezione e cercare di fare diversamente - conclude Mascetti, sottolineando l’attualità di argomenti che possono parere lontani del tempo. “Oggi possiamo affermare che l’atomizzazione esegetica non deve per forza accendere il fuoco della violenza, che ci si può confrontare pacificamente con l’altro. Un approccio questo che quasi non esisteva nell’Europa di quel periodo. Con alcune eccezioni, come per esempio alcuni cori interconfessionali che a Praga riuscivano a riunire fedeli di diverse confessioni, provando con la musica creare un’armonia anche tra persone differenti. Un simbolo importante di quello che abbiamo cercato di fare qui”.

## L’INTERVENTO

### Quei Testi che non smettono di far riflettere

— Yaakov Mascetti, Università di Bar Ilan

Le Scritture sono testi e i testi, come tutti sappiamo, fanno cose con le parole. Sin dalla mia dissertazione, scritta sotto la supervisione del professor William Kolbrener, il mio interesse accademico si è concentrato sui modi in cui testi (e parole) danno forma alla realtà (o alle cose). Dalla descrizione che ho presentato nel mio dottorato sui processi alchemici compiuti da John Donne nel suo poema del 1611 “L’Anatomia del Mondo” attraverso una rilettura delle tecniche omiletiche di Donne in quelli che nel 1628 chiamò “Acta Apothegmata”, sermoni e lavori verbali eseguiti di fronte ad ascoltatori, passando poi alla rappresentazione della distillazione Herbertiana dell’elisir cristico ne “Il Tempio”, andando all’esegesi di

genere e l’Eucarestia di Aemilia Lanyer, la Bibbia è sempre rimasta sullo sfondo fornendo a poeti, e ai teologi di cui ho scritto, la materia prima del loro lavoro per la creazione di testi che si occupassero di questioni contemporanee attraverso le lenti delle Scritture. Un esempio di questo fenomeno è il modo in cui John Donne usò il concetto di “canto” (shir) per la sua produzione poetica e, più avanti, omiletica. Contro lo sfondo di ciò che Barbata Lewalski ha chiamato il “fenomeno del Rinascimento/diciassettesimo secolo” di “articolazione e pratica di una teoria completamente sviluppata dell’estetica biblica”, come fondamento per “una importante varietà di liriche religiose del XVII secolo”, l’uso di Donne del “canto” esemplifica le discussioni contemporanee sul “rapporto tra



arte e verità, portato al centro dell’attenzione dalla Riforma”: eppure Donne non si limita a citare il canto biblico, ma invece ne scrive uno e le sue rimate poesie bibliche possedevano quello che Erasmo chiamava, dopo Quintiliano e Cicerone, una ‘enargeia’, un’energia

o potere che non si limitava a ‘narrare’ ma che mostrava per davvero la scena, portando le ‘emozioni’ del lettore a essere, spiegava Quintiliano, “non meno attivamente rimescolate che se fossimo stati veramente presenti al fatto descritto”.

Questo testo è la traduzione di parte del discorso pronunciato in apertura della conferenza “La Bibbia nel Rinascimento” svoltasi a Gerusalemme dal 22 al 24 maggio 2017.



## POLITICA CULTURALE

Designato come prossimo candidato alla presidenza dal consiglio generale dell'Aie, l'Associazione Italiana Editori, Ricardo Franco Levi è giornalista e politico noto per il suo impegno nell'ambito editoriale. Rivendica con fierezza la sua appartenenza ebraica, un'appartenenza che si intreccia strettamente con l'impegno di una vita. "Certo, è evidente come il collegamento ci sia, forte e inevitabile. La definizione di 'Popolo del Libro' non è casuale, no? Le parashot sono lettura settimanale, e stiamo parlando di un popolo che già all'epoca della distruzione del secondo tempio, nel 70 EV, aveva una norma che prescriveva a ogni ebreo di sapere leggere e studiare la Torah in ebraico e di mandare i figli a scuola o in sinagoga, dall'età di sei o sette anni, affinché anch'essi imparassero a farlo".

Proprio il diritto allo studio e alla conoscenza sono la prima

## Ricardo Franco Levi nel nome del libro

cosa su cui intende puntare: "È esattamente quello, il mio obiettivo principale. Insieme alla lettura, il diritto allo studio e alla conoscenza devono diventare una questione di interesse nazionale. È la sfida più grande, dobbiamo non solo assumerla e farcene carico, ma vincerla, mettendo in campo tutte le energie disponibili sia a livello nazionale, che regionale, che locale, coinvolgendo sì gli editori, che sono ora candidato a guidare e rappresentare, ma anche i librai e i bibliotecari, il cui apporto è fondamentale per la loro passione e soprattutto per la loro competenza".

Il primo passaggio, quando il 28 giugno verrà ratificata la nomina, sarà di ascoltare e conoscere a fondo tutte le anime di un'Associazione in cui al momento ognuno pare andare per



► Ricardo Franco Levi, designato per l'Associazione Italiana Editori

la propria strada. "Se fossimo davvero skoordinati e poco uniti come mi pare si sia al momento, non possiamo pretendere di andare lontano, mentre l'Italia ha assolutamente bisogno di riconoscere che la conoscenza e l'accesso alla conoscenza

sono fondamentali per unire". È impressionante, sottolinea, la corrispondenza fra le aree dove l'accesso alla conoscenza è ai valori più bassi dei parametri disponibili e le zone più problematiche anche dal punto di vista economico e sot-

tile. E questo è parte di un altro problema che è da affrontare con estrema urgenza: "L'Italia è il paese più ignorante d'Europa. Possiamo tentare di addolcire la situazione con parole differenti, ma la realtà è questa. Siamo il paese con meno laureati, con la più bassa partecipazione a corsi post laurea, con il dato più alto sull'abbandono scolastico e la minore passione per lettura. Il dato incredibile è quello sui libri letti durante l'anno, che è impressionante anche tra le persone che hanno un ruolo impotente, di rilievo. Anche i dirigenti non leggono. In questa situazione gli editori si devono mettere in gioco, stare in prima fila, devono mettere da parte gli altri problemi, e lavorare uniti. Perché l'intesa tra grandi e piccoli ci può essere".

La crescita c'è e i numeri, come è stato possibile constatare di persona in quei cinque giorni di maggio roventi di folla e di cultura, hanno smentito i profeti di sventura e si sono dimostrati molto confortanti. Ora è piuttosto il momento di tirare un sospiro di sollievo, e di ripartire in corsa.

A un anno di distanza dalla grande crisi e dalla minaccia di chiusura, di smembramento, la città ha reagito chiamando a raccolta la cultura italiana. La risposta è arrivata e non poteva essere più chiara.

Sorride Massimo Bray, presidente della Fondazione per il libro e di Treccani. "Ce l'abbiamo fatta – commenta – e i segnali che sto raccogliendo da tutte le case editrici e dalle istituzioni che hanno partecipato sono largamente positivi. La cultura è il miglior motore di una società. Questo Salone internazionale del libro di Torino ha saputo rimettere al centro la cultura, e i grandi temi che sono cari all'Italia della cultura. La cultura è una possibilità per ricostruire il Paese. Nonostante le polemiche, le gelosie che ci si erano addensate, mi pare che sia stato compiuto un piccolo miracolo".

Sorride Mario Montalcini, il manager torinese che è riuscito a tenere il timone durante la tempesta di polemiche e di gelosie che ha accompagnato il rilancio del Salone, si è assunto il rischio di rimettere assieme la vecchia esperienza della grande manifestazione culturale per farne una sfida rin-

## A Torino un Salone nel segno della svolta



novata e vincente. "Dei numeri, dei risultati raggiunti – spiega – si parlerà quanto si vuole. Ma ora si riparte con 365 giorni di lavoro dinnanzi e non solo 120, come è stato per questa difficile edizione del rilancio. Mi dispiace per chi non ci ha creduto e ha preferito restare assente, finendo per mettersi al margine di una grande oc-

casione di crescita comune. Credo che chi ha puntato sulla sconfitta del Salone abbia sbagliato e questo vale, non ho alcuna difficoltà a dirlo, anche per alcune realtà sempre attente ai temi del mondo ebraico e di Israele che hanno preferito distaccarsi e in definitiva restare isolati". Il suo riferimento è chiaro, e non vale solo nei confronti dei

grandi gruppi editoriali che avrebbero preferito vedere il Salone naufragare, ma anche, all'interno del mondo che fa riferimento alla cultura e all'identità ebraica, ai pochi che hanno preferito puntare sul pessimismo e hanno scelto la strada dell'isolamento. Sorride il presidente della Comunità ebraica di Torino Dario Disegni e del na-

scente Museo dell'ebraismo italiano di Ferrara, che assieme a moltissimi ebrei della città piemontese e ad altri provenienti da tutta Italia e dal mondo ha rinnovato il clima di collaborazione fra numerosissime realtà culturali. "Questa edizione del Salone – commenta – dimostra che il sistema Torino ha tenuto, che la città è e resta pro-





► Il Ministro Dario Franceschini al Salone del Libro di Torino, con l'ultimo numero di Pagine Ebraiche

Il senso della sua candidatura, al di là delle recenti polemiche sulle scelte divisive del suo predecessore, foriere di una spaccatura molto evidente, si trova anche nella volontà di allacciare rapporti solidi con le istituzioni, un ruolo che svolge anche per

la Fondazione dei Beni Culturali Ebraici in Italia, di cui è consigliere attivo e molto apprezzato. Levi è stato consigliere anche del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, un ruolo da cui si è voluto dimettere al momento dell'incarico

politico. "Avrò moltissimo da fare, nei prossimi mesi, questo è sicuro, ma al mio ruolo nella Fondazione tengo moltissimo, e non ho nessuna intenzione di ridurre il mio impegno".

Ada Treves

twitter @ada3ves



► Mario Montalcini e Massimo Bray, rispettivamente vicepresidente operativo e presidente della Fondazione per il Libro, la Musica e la Cultura, che promuove anche il Salone del Libro di Torino



tagonista della vita economica e della cultura. E non è solo una prova riuscita nell'ambito della realtà locale, ma anche una lezione su scala nazionale su come lavorando fianco a fianco sia possibile superare le crisi e vincere le sfide". Una sfida, fanno rilevare i protagonisti del rilancio, che non si esaurisce nel rimettere in carreggiata una prestigiosa iniziativa culturale, ma passa anche attraverso la costruzione di un dialogo e di una progettualità chiara con le istituzioni e con tutti i protagonisti della vita economica, a cominciare dal mondo dell'editoria, dell'industria della stampa, della carta e della produzione industriale collegata. Sorridono anche al desk di Pagine Ebraiche, preso d'assalto dalle richieste di una copia del giornale dell'ebraismo italiano proprio lungo lo snodo fra i grandi padiglioni del Lingotto dove otto anni fa la testata è stata lanciata con una distribuzione straordinaria e il consenso degli italiani disposti a sottoscrivere l'Otto per mille a favore

dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane toccava il suo record. Un cenno discreto ma eloquente segna questo momento di vittoria, il sollievo di farcela nel nome dell'Italia e della cultura. Il direttore Nicola Lagioia, altra grande sorpresa, vincente e fuori dagli schemi, scambia un gesto di amicizia con Carmine Donzelli. Il raffinato e coraggioso editore indipendente ha appena mandato in stampa il suo Calendario civile che parla tutto di Memoria sana e viva, dei va-

lori di cui né gli ebrei italiani né l'Italia civile possono fare a meno. Lo scrittore ha appena concluso il suo primo mandato, rimettendo in piedi l'anima del Salone non solo dal punto di vista organizzativo, ma anche dell'ispirazione e dell'ambizione culturale. Torino ha accolto loro assieme a tanti altri. La prova riuscita vale lo scambio di un sorriso e l'impegno a riprendere la strada. A tornare per fare ancora di meglio.

gr



► Dario Disegni, Guido Vitale e Mario Montalcini

## Il partito dei lettori

Nicola Lagioia, da meno di un anno direttore editoriale del Salone del Libro di Torino, è evidentemente esausto, ma poco dopo la chiusura di una edizione, la trentesima, che ha saputo vincere la sfida con se stessa, soprattutto, oltre che con la "contro-manifestazione" organizzata da Milano, e contro tutti coloro che davano il #SalTo per morto, resta l'energia per una battuta. "È una battaglia che abbiamo vinto a colpi di Amitav Gosh e Giorgio Agamben, e non era affatto banale, né scontato". "La verità - continua - è che nulla di quello che abbiamo scelto è casuale: abbiamo avuto l'appoggio e il sostegno dei librai e dei bibliotecari, oltre che dei tanti editori che hanno scelto di sostenerci, ed è stato un aiuto fondamentale. Non hanno solo appoggiato il nostro impegno per il salone, ma ci

hanno travolti con mille suggerimenti, proposte e idee che hanno continuato a offrirci per tutti questi mesi. E noi abbiamo avuto l'enorme fortuna di poter in un certo senso fare gli editori degli editori, valutando, scremando, e poi scegliendo solo quello che davvero ci piaceva".

È questa probabilmente la chiave di lettura di un successo che non era affatto ovvio, e che è andato oltre le più rosse previsioni: la folta squadra di collaboratori (composta da Mattia Carratello, Giorgio Gianotto, Alessandro Grazioli, Valeria Parrella, Eros Miari, Giuseppe Culicchia, Ilide Carmignani, Giulia Blasi, Andrea Bajani, Fabio Geda, Alessandro Leogrande, Loredana Lipperini, Rebecca Servadio e Vincenzo Trione) non solo è stata capace di lavorare davvero insieme, ma ha avuto il coraggio di scegliere davvero secondo il cuore. "Siamo andati dritti su quello che abbiamo amato, senza esitare e cercando in tutti i modi di evitare la fuffa... si è visto?".

È così, Lagioia: concreto, pragmatico, scanzonato. E sempre positivo, al punto che il suo cognome - anche grazie a un sorriso che dalle code del giorno di apertura alla chiusura non ha

fatto che allargarsi - è diventato un hashtag virale, #LaGioia, come simbolo del Salone. La prossima edizione, la trentunesima - che si terrà a Torino dal 10 al 14 maggio del 2018 - avrà il difficilissimo obiettivo di superare quella appena chiusa, che è stata formidabile e difficilmente imitabile non solo per il senso di solidarietà e di calore evidenti, ma anche per i numeri: i 165.746 visitatori annunciati durante la conferenza stampa di chiusura - 140.746 al Lingotto e oltre 25mila al Salone Off - sono numeri che Lagioia, ridendo, definisce numeri "della Questura", al ribasso come spesso accade dopo le grandi manifesta-



► Nicola Lagioia

zioni di piazza. "Non abbiamo voluto rischiare di fare errori, e anche se ancora molti stavano entrando (erano solo le 16 dell'ultimo giorno, e il Salone chiudeva alle 20) e anche se per il SaloneOFF in realtà è probabile che ci fossero

davvero molte persone in più, abbiamo preferito essere prudenti. Alla torinese, ci siamo detti 'esageruma nen!', non esageriamo". Al di là di tutte le valutazioni, è stata la folla costante che per cinque giorni ha affollato i padiglioni del Lingotto, a mostrare senza alcun dubbio che la scelta di non arrendersi e di impegnarsi per il Salone di Torino era quella giusta. Il Salone è Torino, e Torino è il Salone. Dice Lagioia: "Che sia stato un enorme successo è talmente evidente a tutti che non c'è bisogno di spiegarlo, ma credo sia accaduto qualcosa di molto più grosso, e di più profondo: il Godot che per tanti anni avevamo aspettato che comparisse sulla scena, si è finalmente mostrato. La mia sensazione è che si sia un un certo senso ricompattata la comunità dei lettori, una comunità fondata sull'idea di ritrovarsi insieme, di partecipare in una maniera sensata, umana, viva e fraterna, alla vita pubblica di questo paese, per tornare a fare davvero esperienza attraverso la cultura e i libri. È una possibilità, una maniera di vivere insieme in modo solidale, pacifico e profondo".

a.t.

twitter @ada3ves



## ARTE E STORIA

**"Non soltanto un evento con un valore simbolico. È anche una grande iniziativa sotto il profilo artistico, frutto di una collaborazione molto intensa tra i nostri due musei". Così la direttrice dei Musei Vaticani Barbara Jatta nel presentare la "Menorà. Culto, storia e mito" inaugurata in maggio tra Braccio di Carlo Magno e Museo ebraico. L'arte figurativa per raccontare la "storia plurimillenaria, incredibile e sofferta" del candelabro a sette braccia che a Roma è diventato il simbolo più potente dell'ebraismo.**

— Daniela Modonesi

Se c'è una parola che, più di altre, sembra aleggiare su La menorà. Culto, storia e mito, la mostra organizzata dai Musei Vaticani e dal Museo Ebraico di Roma, quella parola è 'fatalità'. La menorà fu fatale per Roma e qui, ineluttabilmente, doveva trovare spazio l'esposizione inaugurata lo scorso 15 maggio: nella capitale, il candelabro sacro a sette bracci giunse trionfalmente nel 71 e.v., al seguito del generale Tito, dopo la sanguinosa distruzione del Tempio di Gerusalemme, come tramandano il rilievo dell'omonimo arco fatto erigere a Roma, alle pendici settentrionali del Palatino, e le cronache dello storico Giuseppe Flavio, contenute nei volumi della Guerra Giudaica. E fu sempre nell'Urbe che, tra il III e il IV secolo, proprio mentre prendevano forma i codici della cristianità, il più antico e rilevante simbolo religioso ebraico assunse la caratura di potente emblema del giudaismo tout court, come evocazione tangibile della luce divina, dell'ordine cosmico della creazione e dell'Antica Al-

# Ebraismo romano e Vaticano assieme nel segno della Menorà



**Fino al 23 luglio  
MENORÀ. CULTO,  
STORIA E MITO  
Musei Vaticani e Museo  
Ebraico di Roma**

nold Nesselrath – rispettivamente Direttrice del Museo Ebraico di Roma, docente di Storia dell'Arte Contemporanea all'Università "D'Annunzio" di Chieti-Pescara e Delegato per i Dipartimenti Scientifici e i Laboratori di Restauro dei Musei della Santa Sede – "il progetto nacque nell'ottobre 2013, in occasione di un incontro al Museo Ebraico di Roma con Zion Evrony, allora ambasciatore di Israele presso la Santa Sede. Ci soffermammo davanti a un'iscrizione di fine Ottocento in cui compare la menorà, segno che il mito del candelabro era ancora

leanza, del rovelto ardente, dell'albero della vita, del Sabato. Per non dimenticare, infine, che nel V secolo le tracce della menorà si persero a Roma.

Fatale è anche l'occasione da cui è scaturita l'idea dell'allestimento che, oltre a sancire una collaborazione senza precedenti tra i due Musei, sembra portare a compo-

sizione la vicenda della menorà dopo un inquieto e sofferto peregrinare plurimillenario. Come spiegano i curatori Alessandra Di Castro, Francesco Leone e Ar-

## Da Magdala a Chagall: 130 le opere in mostra

Sono oltre centotrenta le opere esposte nella mostra **La menorà. Culto, storia e mito**: centoventi in Vaticano e una decina al Museo Ebraico di Roma. E sono un condensato di storia, bellezza e spiritualità all'altezza dell'inedita partnership tra le due istituzioni promotrici, che inaugura un nuovo e promettente capitolo nei rapporti tra cattolicesimo ed ebraismo.

Nell'itinerario ideato da Roberto Pulitani, della Direzione Servizi Tecnici del Vaticano, un rotolo della Torà si svolge e diventa una trama incastonata da alcuni pezzi inestimabili, che documentano la straordinaria, incredibile fortuna visiva di cui le forme della menorà hanno goduto nel mondo ebraico e in quello cristiano. L'allestimento si articola in tre grandi nuclei, a loro volta suddivisi in sezioni. Il primo traccia la vicenda della menorà dalla sua presenza nel Tempio di Gerusalemme fino alla dispersione a Roma, cioè dall'antichità agli albori dell'età moderna, e si sostanzia di tesori quali la grande Pietra di Magdala (per la prima volta in una mostra), incisa a bassorilievo e ritrovata solo nel 2009, durante una campagna di scavi che ha riportato alla luce una delle più antiche sinagoghe della Galilea, sul lago di Tiberiade, e i preziosi ricami del me'il che raffigura una ricostruzione del Tempio di Gerusalemme. Senza contare un busto di Tito dell'anno 75, i rarissimi vetri di epoca romana decorati in oro, i sarcofagi e le lapidi dalle catacombe ebraiche di Roma. Il secondo nucleo insegue il mito della lampada fino alle soglie del XX secolo, analizzandone da



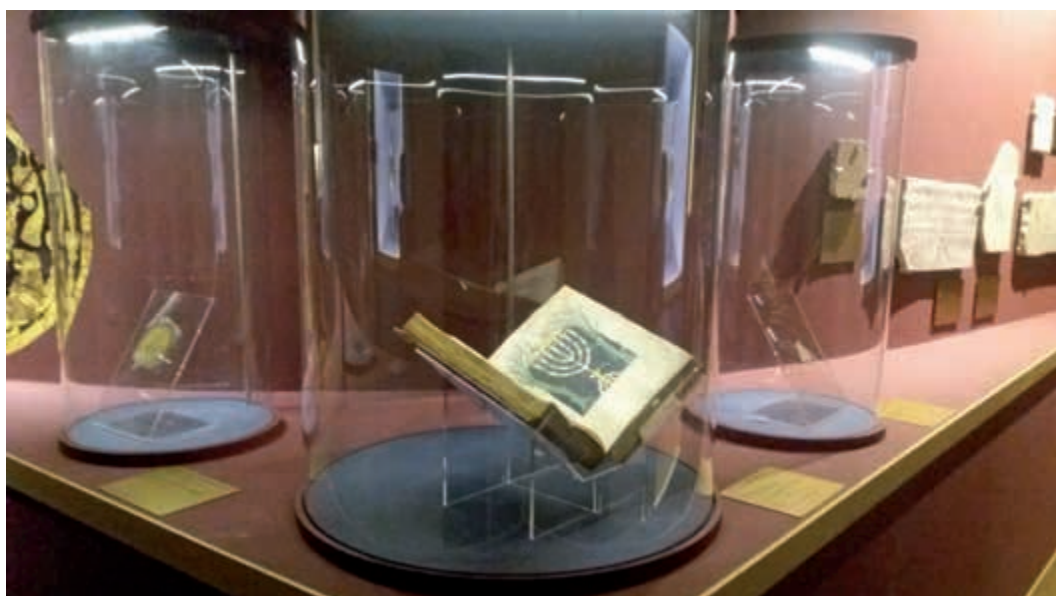
► Max Ernst Senza titolo (Finestra) - Bilderzyklus Judith 1972 illustrazione per il volume Judith. Tragodie in drei Akten, Stuttgart 1972 litografia a colori

un lato l'appropriazione in ambito cristiano, per la creazione di candelabri cerimoniali (come quello monumentale del Santuario della Mentorella) e, dall'al-

tro, il suo perdurare quale elemento aggregante della cultura e dell'identità ebraiche. A dare evidenza plastica a questa pagina, la Bibbia di San Paolo fuori le Mura (IX secolo), la Tabula Magna Lateranensis, gli argenti barocchi romani, le mappot e alcuni dipinti di epoca moderna: dal Rinascimento fino all'Ottocento la menorà fu, infatti, spesso rievocata in pittura, perché indissolubilmente legata alla rappresentazione del Tempio di Gerusalemme, come dimostrano i lavori di Giulio Romano, Andrea Sacchi e Nicolas Poussin. Il terzo blocco, infine, offre un'ampia panoramica sul XX e XXI secolo, con le diverse interpretazioni e coloriture della menorà ad opera di artisti del calibro di Max Ernst e Marc Chagall, passando per i disegni preparatori dei graffiti di Triumphs and Laments, con cui William Kentridge ha raccontato la capitale lungo i muraglioni del Tevere, fino a considerare come questo simbolo sia stato eletto protagonista di una pietra miliare della letteratura del Novecento, quale Il candelabro sepolto di Stefan Zweig.

E, last but not least, la mostra propone il progetto – approvato e firmato da David Ben Gurion, leader del movimento sionista e primo Presidente d'Israele – con cui i fratelli Shamir si aggiudicarono, nel 1949, il concorso per la realizzazione del logo dello Stato appena fondato. Quasi a chiudere il cerchio, il bando prevedeva che lo stemma fosse incentrato sull'immagine della menorà così come appare sul rilievo dell'Arco di Tito.





► Presunto elemento della fontana di Paolo V nel ghetto di Roma

In basso, epitaffio di Primitiva e di suo nipote Euphranon, III-IV secolo, marmo bianco



vivo nel XIX secolo. Pensammo, quindi, che un evento espositivo di ampio respiro su questo tema, spaziando da Oriente a Occidente, avrebbe potuto contribuire concretamente al dialogo e alla cooperazione ebraico-cristiana". E in effetti la rassegna si estende tra i due poli geografici di Gerusalemme e di Roma, dal I secolo a.e.v. al XXI, ripercorrendo cronologicamente, attraverso più di centotrenta opere, la storia della menorà. Si parte da quando fu fatta forgiare in oro puro da Mosè, per espresso volere del Signore, come narra l'Esodo, per illuminare l'area del Santo antistante il Sancta Sanctorum nella tenda del

convegno e poi nel Tempio di Gerusalemme, in nome dell'alleanza con il popolo di Israele. Segue la ricostruzione, scandita da fonti scritte e testimonianze visive, del suo culto nel mondo ebraico, a cominciare dal Tempio di Salomone, e delle sue intricate vicissitudini, tra mito e realtà. Il graffito inciso sulla Pietra di Magdala del I secolo a.e.v., ad esempio, documenta che il candelabro si trovava ancora nel secondo Tempio a Gerusalemme. Il calco dell'arco di Tito costituisce una prova autentica e fedele dell'arrivo della menorà a Roma nel 71 e.v., non meno del frammento della Forma Urbis Romae, con la pian-

ta del Templum Pacis, dove la lampada fu collocata insieme ad altri arredi sacri almeno fino alla fine del II secolo.

D'altra parte, intorno al leggendario candelabro e alla sua misteriosa sorte sono fiorite anche suggestive e rocambolesche declinazioni, che nel corso dei secoli hanno cercato di prolungarne l'esistenza



© Musei Vaticani / Archivio Storico e Museo della Comunità Ebraica di Roma

materiale: da quelle che lo vogliono raziato dal re dei Visigoti Alarico, nel 410, o da quello dei Van-

dali Genserico, nel 455, e trasferito forse a Costantinopoli, forse a Cartagine, oppure ricondotto di nascosto a Gerusalemme; fino alla versione di epoca medievale secondo cui la

menorà sarebbe conservata a Roma, nella basilica di San Giovanni in Laterano e nella vicina cappella di San Lorenzo,

come lascerebbe presupporre l'iscrizione a lettere dorate nota come Tabula Magna Lateranensis (1288-1292), murata accanto alla

porta della sagrestia lateranense e di cui in mostra è presente una riproduzione. Racconti di fantasia, privi di fondamento, vittime del fascino esercitato dalle reliquie provenienti dal Medio Oriente durante le crociate. Ma queste narrazioni sono bastate a perpetuare fino a tutto il XX secolo la credenza che la menorà potesse essere addirittura segretamente custodita in Vaticano.

L'esposizione, che resterà aperta fino al 23 luglio 2017 in contemporanea nel Braccio di Carlo Magno, in Piazza San Pietro, e al Museo Ebraico capitolino, nel cuore dell'antico ghetto, si snoda in un percorso tanto ricco e avvincente quanto filologico e storicamente ineccepibile. A costellarlo, importanti opere d'arte e alcuni capolavori, che coprono un ampio spettro espressivo – dall'archeologia all'arte contemporanea, dalla scultura alla pittura, dagli arredi architettonici alle arti decorative, dai manoscritti alle illustrazioni librarie medievali e rinascimentali, dagli argenti rarissimi ai tessuti ricamati, fino all'oro e alle pietre preziose – e che sono, in certi casi, frutto di prestiti dalle più prestigiose istituzioni museali nazionali e internazionali. Accanto ai Musei Vaticani e al Museo Ebraico di Roma spiccano il Louvre di Parigi, la National Gallery di Londra, l'Israel Museum e la National Library of Israel di Gerusalemme, il Kunsthistorisches Museum e l'Albertina di Vienna, il Kupferstichkabinett di Berlino, il Jewish Museum di New York, il Franz Hals Museum di Haarlem, il Museo Sefardí di Toledo, la Veneranda Biblioteca Ambrosiana di Milano, i musei ebraici di Padova, Firenze, Napoli e Casale Monferrato, il Museo Archeologico di Napoli, la Biblioteca Palatina di Parma e l'Opificio delle Pietre Dure di Firenze.

## Un percorso unico, tra storia e mito

Come è scritto nell'Esodo (25, 31-40), fu il Signore a ordinare a Mosè di forgiare il candelabro in un'unica colata di oro puro, di circa 35 chili, seguendo precise indicazioni e rifacendosi a un'immagine mostratagli sul Sinai. La menorà era riccamente lavorata a sbalzo e martello, per raffigurare in forma stilizzata un albero di mandorlo con i boccioli, le corolle e i pomi, metafora della tensione alla vita che anima l'ebraismo. Nel X secolo a.C. la menorà di Mosè, originariamente destinata alla "tenda del convegno", fu collocata nel primo Tempio di Gerusalemme, fatto erigere da re Salomone. Doveva restare accesa dal tramonto all'alba, ma una o più delle sue lampade continuavano a funzionare anche durante il giorno. Nella riconsacrazione del Tempio ad opera dei Maccabei, l'olio dei lumi, seppure sufficiente per un giorno soltanto, ne durò miracolosamente otto e da questo evento straordinario ebbe origine la festa di Hanukkah.

Nel 586 a.C. il sovrano babilonese Nabucodonosor II mise a ferro e fuoco Gerusalemme, abbattendo il Tempio e raziandone gli arredi sacri, comprese l'Arca dell'Alleanza, con le tavole della legge, e la menorà. A Babilonia, il candelabro di Mosè fu

con ogni probabilità distrutto, per recuperare il metallo prezioso di cui era costituito. Ricostruita intorno al 520-515 e posta nel secondo Tempio di Gerusalemme, oltre mezzo millennio dopo la menorà fu nuovamente rubata: questa volta dalle truppe romane del generale Tito (non ancora imperatore), che devastarono il Tem-



© Musei Vaticani / Archivio Storico e Museo della Comunità Ebraica di Roma

pio nel 70 d.C. Il candelabro fu portato a Roma in trionfo, come attestano il rilievo dell'arco di Tito alle pendici del Palatino, realizzato subito dopo la sua morte, e lo storico ebreo Flavio Giuseppe, che fu testimone oculare dell'accaduto. A quel punto, la menorà venne spostata nel Templum Pacis, voluto da Vespasiano per commemorare il vittorioso esito della guerra giudaica, e qui rimase – assicurano le fonti

rabbinniche – fino al II secolo d.C., quando un incendio rase al suolo il tempio.

Roma è l'ultimo punto d'approdo storicamente documentato del candelabro. Dal III secolo in poi, la sua storia si assottiglia sempre più e sfuma in una dimensione leggendaria che, col passare del tempo, ne ha accresciuto il fascino, il mistero e la popolarità: prelevata da Alarico nel 410 d.C. e finita sul greto del fiume Busento, dove il re dei Visigoti fu sepolto; sottratta nel 455 da Genserico, re dei Vandali, e condotta a Cartagine, dove nel 533 Belisario la trafugò per trasferirla a Bisanzio e di qui rispedita dall'imperatore Giustiniano a Gerusalemme; smarrita per sempre sui fondali del Tevere (e un falso di fine Ottocento simulerà una lapide in cui si ricordano tre fratelli, uccisi sotto l'imperatore Onorio, che avrebbero visto la menorà inabissata nel Tevere); nascosta insieme ad altre reliquie nei sotterranei di San Giovanni in Laterano, se non addirittura in Vaticano... Una questione peraltro complicata dal fatto che, già nei primi secoli della sua esistenza, si cominciò a parlare di una duplicazione del candelabro: quale era, dunque, quello originario, strappato al Tempio nel 70, e quale la copia?



## SCIENZA

A cinquant'anni dalla sua scomparsa, il Museo Ebraico di Bologna, la Sofos, INAF - Osservatorio Astronomico di Bologna e il Dipartimento di Fisica e Astronomia onorano l'illustre astronomo triestino Guido Horn d'Arturo (Trieste 1879-Bologna 1967), che fu direttore dell'Osservatorio universitario di Bologna per un trentennio, interrotto solo dall'allontanamento a causa dell'infamia delle leggi razziste del 1938.

Una grande mostra ne mette in luce la figura di scienziato geniale, astronomo visionario, pioniere della divulgazione scientifica, personaggio eclettico, patriota.

L'esposizione "Le luci di Horn. Storie di un astronomo a Bologna", curata da Stefano Nicola Sinicropi, Università di Bologna, Caterina Quareni, Museo Ebraico di Bologna, Sandra Caddeo, Ethnos, è stata inaugurata al MEB come evento speciale della Notte Europea dei Musei 2017 con l'intervento di Stefano Nicola Sinicropi, curatore - Università di Bologna, Fabrizio Bònoli, comitato scientifico - Università di Bologna, Flavio Fusi Pecci, comitato scientifico - Società Astronomica Italiana.

Horn nasce a Trieste nel 1879, da una famiglia ebraica: il nonno, Raffaele Sabato Melli, era il rabbino della città. La formazione culturale mitteleuropea, gli umori della Trieste di Svevo, austroungarica eppure profondamente italiana, contribuiscono a definire la personalità di Guido, un umanista del suo tempo, sempre pronto a sperimentare e aprirsi al nuovo.

Il padre dello scienziato, Arturo, è maestro nella scuola talmudica e consigliere della Fraternita di mutuo soccorso Maschil El Dal. Il nonno materno, Raffaele Sabato

# Luci e specchi di Guido Horn



► Horn d'Arturo nel 1955 osserva il compiuto specchio a tasselli da 1,8 m complessivi. (Coelum, 1955)

Melli, è rabbino capo della comunità ebraica di Trieste.

Cresce quindi in un ambiente in cui il sentimento religioso è molto forte e risulta iscritto alla comunità israelitica di Bologna; ma nel suo carteggio i riferimenti diretti all'ebraismo sono sporadici e non superano quelli al mondo cristiano, creando una curiosa compresenza di elementi disparati. Una lettera alla madre è datata «il giorno di Chipur dell'anno 5672 dalla creazione del mondo», ma quando Guido scrive all'amico sacerdote Rainaldi, sotto la data riporta sempre il santo o la festività cattolica del giorno, quasi a canzonarlo bonariamente o a fare mostra di erudizione anche in questo campo. Preparandosi al viaggio in Oltregiuba, scrive all'amico Bedarida: «a proposito del popolo eletto (...) passerò anch'io a piede asciutto il Mar Rosso (ma in vapore), e vedrò il Monte Sinai e i luoghi che

furono la culla dei miei antenati», con una sorta di intima commozione pudicamente velata dalla consueta graffiante ironia.

Sempre a Rainaldi, l'antivigilia di Natale del 1928, in un momento di solitudine alla Specola, con il pensiero rivolto alla madre, scrive: «Questa è la vera notte di Natale come la si vede raffigurata nei presepi; il cielo sereno la Luna splendida il silenzio solenne intorno alla culla del Redentore».

Qua e là minimi riferimenti all'ebraismo: le orecchie di Aman con la panna montata della zia Lisa, l'avvedersi dal calendario di essere nella settimana di Sciavuod, il compiacimento per un nuovo matrimonio con rito ebraico, la preghiera di deporre un sassolino sulla tomba della madre. Ma al contempo Horn mostra di conoscere bene la narrazione evangelica e non disdegna, anche se con evidente ironia, citazioni chiara-

mente cristiane:

«Verbum caro factum, habitans in nobis, miserere nostrum!»

[Verbo fatto carne, che abiti in noi, abbi pietà di noi!].

Evita le questioni teologiche e rivendicando l'indipendenza intellettuale dello scienziato, afferma: «L'idea di Dio che è un bisogno dello spirito, non può essere offesa dall'opera dello scienziato; conviene chiudere gli occhi della mente quando s'indaga con l'occhio fisiologico, e chiuder questo quando si vogliono tener aperti quelli».

Indizi divergenti che trovano la loro coerenza nelle considerazioni dello stesso Horn a pochi mesi dall'approvazione delle leggi razziali. Allontanato dal lavoro e dalle abituali frequentazioni, si avvicina a una famiglia di Lugo, i Forlì, a cui è legato da lontana parentela, e con loro riscopre le antiche tradizioni ebraiche, come riaprendo un capitolo ormai chiuso della sua

vita. E conclude:

«(...) È interessante il fatto che mentre il Governo crede che gli Ebrei sieno legati da vincoli misteriosi e si coalizzino ai danni dello Stato essi non si conoscono nemmeno fra loro se non per caso e non cerchino altro, almeno in Italia, che di confondersi con la popolazione, da cui già non sono distinguibili né per aspetto, né per lingua, né per costumi e non vengono certamente ultimi per amore al paese che li vide nascere, come innumerevoli esempi hanno dimostrato in pace ed in guerra».

Al di fuori dell'astronomia la vita di Guido Horn è tutt'altro che priva di interessi. Probabilmente per la sua natura di osservatore meticoloso e per via degli studi di storia dell'astronomia condotti sui testi antichi alla ricerca di fenomeni da indagare in un'ottica e con strumentazioni più moderne, è affascinato dalla storia, dalla lettera-

In uno dei racconti de *L'ebreo errante*, Elie Wiesel rievoca il suo ritorno nella nativa Sighet, la piccola città della Transilvania da cui fu deportato nel 1944, con destinazione Auschwitz III-Monowitz. Liberato nel 1945 a Buchenwald, dov'era stato trasferito, scelse l'esilio in Francia e solo vent'anni più tardi rimise piede a Sighet, che gli sembrò irriconoscibile: "L'unico luogo dove mi sentii a casa fu il cimitero. È l'unico luogo di Sighet che mi ricorda Sighet, l'unico luogo che resta di Sighet". Comincia da qui - dalla citazione di Wiesel e non casualmente da un cimitero - il volume *Asmara. Ebrei in Eritrea*, curato da Samuel Mena-

## Sami Cohen: l'ultimo custode della memoria di Asmara

hem Cohen, Mansoor Jacob Cohen e Donatella Simeone, con la collaborazione di Franco Dell'Oro, Moshe Jacob Cohen e 'Adi Cohen. E nell'epigrafe, affidata ad alcuni versi tratti dal Sefer ta'me ha-mitzwot ("I morti di ogni famiglia di tutto Israele / sono legati come le radici di un albero, / i cui rami sono i vivi. / Da sempre i vivi sussistono per merito dei morti"), c'è l'intento degli autori: far conoscere e preservare la storia della comunità ebraica di Asmara

dalle origini, sul finire del XIX secolo, all'inesorabile declino, nel 1975, salvandola dalla distruzione e sottraendo i suoi morti all'oblio.

Quest'opera di recupero e ricostruzione certosina, iniziata nel 2009 e data alle stampe lo scorso dicembre, offre un'accurata documentazione di ciò che rimane della sinagoga e del cimitero ebraico della capitale eritrea, mappati nel corso di ripetuti sopralluoghi. Censisce e restituisce i volti di chi vi fu se-

polto, attraverso la rilevazione puntuale di tutte le tombe con lapide e dei tumuli senza nome, poi confrontati con i dati del registro dei defunti del Municipio di Asmara. Fotografa, anche a partire dai diversi stili sepolcrali impiegati, la composizione e la stratificazione sociale di quella comunità (quantissimi sarti, quanti maestri, quanti industriali, geometri, ragionieri, commercialisti, avvocati, dentisti). Come in un'"Antologia di Spoon River", prende spunto

dalla semplicità scarna delle lapidi, impastate di quotidianità, affetti e relazioni, di una consapevolezza austera e composta del dolore, per raccontare chi non c'è più, ma si era sposato, aveva dei figli, un lavoro, un ruolo nella società.

Molti dei dati e delle immagini raccolti nel libro provengono da Samuel Menahem Cohen, che ad Asmara è nato nel 1947. Dopo la laurea a Bologna in Economia e Commercio, la sua vita si è divisa tra Italia, Israele





**Fino al 30 luglio  
LE LUCI DI HORN. STORIE  
DI UN ASTRONOMO  
A BOLOGNA  
Museo Ebraico di Bologna**



**“Saranno dunque a tasselli i telescopi dell'avvenire?”** si chiede nel 1952, sulle pagine di *Sapere*, Leonida Rosino, allievo di Horn. Ebbene, la risposta è stata del tutto positiva. L'idea di Horn, nonostante poco riconosciuta, è infatti alla base dei moderni grandi telescopi. Il primo degli eredi di questa idea è il Multiple Mirror Telescope che vede la luce nel 1979 in Arizona. Con una superficie

riflettente complessiva da 4,45 m, è composto da 6 specchi circolari, ognuno dei quali grande come tutto lo specchio a tasselli di Horn, 1,82 m. Nel 1996 entra in funzione in Texas l'Hobby-Eberly Telescope del McDonald Observatory, con 91 tasselli, esagonali come quelli di Horn, a formare un obiettivo da 10 m totali. Negli stessi anni sono stati costruiti addirittura due telescopi gemelli, quelli del Keck Observatory alle Hawaii. Ognuno dei due telescopi è costituito da 36 tasselli esagonali per 10 m di diametro complessivo. La moderna tecnologia ha realizzato per questi enormi strumenti dei sistemi di aggiustamento dei singoli specchi ottica attiva e, per alcuni, anche di adattamento alle distorsioni provocate nelle immagini dalla turbolenza dell'aria ottica adattiva che operano in secondi o frazioni di secondo: nulla in confronto ai 50-60 minuti di faticosi accomodamenti eseguiti da Horn e collaboratori! Più recenti sono il Southern African Large Telescope in Sudafrica, del 2005, con 91 esagoni per 9,2 m totali, e il Gran Telescopio Canarias a La Palma, del 2007, con 36 segmenti per 10,4 m. E infine, nel 2008, il Large Sky Area Multi-Object Fibre Spectroscopic Telescope dell'Accademia cinese delle scienze, composto da uno specchio primario da 24 esagoni per un totale di 5x4m e un secondario da 37 segmenti per 6m, a formare un'ottica molto complessa per osservazioni spettroscopiche. Molti altri telescopi a tasselli multi-mirror sono in fase di avanzata realizzazione. Tra questi, si ricorda lo European Extremely Large Telescope (E-ELT), previsto per il 2014 in Cile, che avrà un'apertura di 39,3m e sarà formato da 798 esagoni: sarà il più grande creato con la tecnica sviluppata da Horn. Ma il telescopio a tasselli andrà anche in orbita. Infatti, è in costruzione per il 2018 il James Webb Space Telescope, con 18 specchi esagonali per 6,5m complessivi. «L'impossibilità di ottenere immagini meglio definite, finché si rimane dentro l'atmosfera della terra, spinge l'astronomo a portare i mezzi ottici fuori dell'atmosfera. Essendo uno degli ostacoli il gran peso dello specchio, si finisce per ricorrere allo specchio a tasselli relativamente poco pesante». Così scrive profeticamente e genialmente Horn nel suo ultimo articolo, redatto pochi mesi prima della scomparsa.

tura, dall'arte, dal teatro, dalla filologia. Non solo uno scienziato, dunque, ma un intellettuale dai molteplici interessi, che merita di essere ricordato per la sua attività astronomica, ma anche per la sua opera di divulgazione e diffusione dei risultati scientifici ottenuti, tramite le Pubblicazioni dell'Osservatorio Astronomico Universitario e la fondazione della rivista *Coeolum*, fondata nel 1931 e pubblicata fino al 1986 dall'Università di Bologna. Nonché per il rilancio e l'arricchimento della Biblioteca del Dipartimento di Astronomia. Il tutto in mezzo alle due guerre

mondiali: la Prima vissuta da protagonista, come volontario irredentista, la Seconda da perseguitato, a causa delle sue origini ebraiche. La follia razzista lo allontanò dal suo Osservatorio fino a quando, nel secondo dopoguerra, viene reintegrato nell'incarico e nell'abitazione, all'interno dell'Osservatorio stesso, potendo così continuare la sua attività scientifica. Sin dagli anni Trenta, Horn ideò, una metodologia del tutto nuova di costruzione e aggiustamento degli specchi dei telescopi, che ha rivoluzionato lo sviluppo della mo-



derna astronomia osservativa: il suo “specchio a tasselli”, realizzato nei primi anni Cinquanta, di 1,8

m di diametro complessivi, composto da 61 tasselli esagonali. Questo strumento può ben essere considerato il progenitore dei moderni grandi telescopi, tra i quali lo European Extremely Large Telescope dell'ESO, di 39 m con 798 tasselli, che sarà operativo in Cile dal 2024, e, nello spazio, il James Webb Space Telescope della NASA, di 6,5 m con 18 tasselli, il cui lancio è previsto nel 2018.

Horn muore a Bologna nel 1967. Sia il prototipo da 1 m che lo specchio da 1,8 m, nella sua col-

locazione originale, possono essere oggi ammirati nel Museo della Specola. Il percorso della mostra è stato costruito anche alla luce di nuovi ed inediti documenti conservati presso la Biblioteca Interdipartimentale di Matematica, Fisica, Astronomia e Informatica dell'Università di Bologna, che hanno messo in evidenza aspetti ancora inesplorati della personalità e della storia individuale di Horn, sullo sfondo dei grandi avvenimenti mondiali del '900.

In mostra sono esposti documenti, foto, volumi e oggetti provenienti da archivi privati e pubblici.

ed Eritrea, dove trascorre gran parte dell'anno nella cura di una sinagoga ormai senza minian né voci di preghiera, e nella conservazione della memoria della comunità ebraica di Asmara, di cui è l'ultimo superstite. Cohen è l'erede di una storia che parte da molto lontano, con la cacciata degli ebrei dai possedimenti spagnoli, nel 1492. Un piccolo gruppo di loro, anziché fuggire in Marocco, si diresse verso Livorno e Ancona, dove erano già presenti delle comunità ebraiche. Da questi porti strinsero relazioni commerciali con la sponda meridionale del Mediterraneo e poi sempre più a sud, fino ad Aden, nello Yemen dove,

tra il XVII e il XVIII secolo, creano un presidio. Un secolo dopo, a seguito delle persecuzioni subite dai dignitari musulmani e attratti dalle opportunità economiche scaturite dall'apertura del Canale di Suez (1869), decisero di spostarsi a Mas-saua, località strategica della neonata colonia italiana, che nel 1921 un terremoto rase al suolo. Questo nucleo di ebrei si rifugiò allora ad Asmara, sull'altopiano, costruendovi nel 1906 la sinagoga, con l'annesso miqwe, la scuola ebraica e una macelleria kasher. Nel 1936, quando Mussolini lanciò l'attacco all'Etiopia, giun-

sero dall'Italia altri fedeli, specialmente commercianti, imprenditori e militari. Ma due anni dopo, con le leggi razziali fasciste, Asmara non fu risparmiata dalle discriminazioni.

Nel 1941, l'Eritrea passò sotto il con-



**Samuel Menahem Cohen,  
Mansoor Jacob Cohen  
Donatella Simeone  
ASMARA. EBREI IN ERITREA**

trollo britannico e la comunità si ingrandì ancora, grazie ai tanti soldati inglesi di religione ebraica. Ma questa tendenza stava per invertirsi e in modo inarrestabile: con la

fondazione dello Stato d'Israele, nel 1948, molti fecero la aliyah e altri, negli anni Cinquanta, puntarono verso Addis Abeba, che offriva migliori prospettive.

Poi, nel 1974, l'esercito depose con un colpo di stato l'imperatore Haile Selassie e istituì un nuovo organo governativo, il Derg, di cui nel 1977 divenne leader plenipotenziario Haile Mariam Menghistu. Fin dal 1975, a causa dei soprusi inflitti dalla nuova giunta militare, che culminarono nella nazionalizzazione delle fabbriche, delle attività commerciali private e delle

proprietà della comunità ebraica, gli ultimi membri lasciarono Asmara ed emigrarono in Israele, Inghilterra, Italia, Stati Uniti e Canada, finché non ne rimase più nessuno. O meglio: uno sì. Cohen frequentava ancora la sinagoga, perlopiù da solo, talvolta accompagnato da un paio di funzionari dell'ambasciata israeliana. Con la consolazione, però, di aver condotto un prezioso lavoro di custode della memoria. E di poter così incontrare, nelle sue preghiere, non solo Dio, ma anche tutti gli ebrei di Asmara che rischiavano di essere cancellati per sempre dalla storia.

d.m.



# “Diamo un calcio all'intolleranza”

*A confronto con il presidente della Figc Carlo Tavecchio: il caso Muntari, le tensioni del passato*

— Adam Smulevich

“È un grande piacere potermi confrontare con Pagine Ebraiche, chiarire alcuni punti in sospeso. Tengo molto a questo incontro”.

Il presidente della Federcalcio Carlo Tavecchio ci accoglie così, nel suo ufficio di via Allegri a Roma. Una lunga conversazione per parlare di razzismo nel mondo del pallone, di misure per contrastare questo odioso fenomeno, di nuovi possibili sinergie a livello europeo. Ma l'intervista è anche l'occasione per affrontare tensioni recenti, che molto hanno fatto parlare l'opinione pubblica. Il presidente Tavecchio illustra a Pagine Ebraiche la sua versione dei fatti.

**Presidente Tavecchio, anche questo campionato appena conclusosi non è stato immune da episodi di intolleranza e razzismo. Quello più recente, il caso Muntari, è anche quello di cui più si è parlato. Come si sconfigge questa piaga? Quali gli strumenti più adeguati per reprimere l'odio?**

È una questione soprattutto culturale, di iniziative che vanno intraprese assieme e per i giovani. Partendo naturalmente dalle scuole, allestendo progetti e percorsi educativi che promuovano un tifo bello, gioioso e responsabile. È un terreno sul quale molto si sta muovendo, su impulso della Federcalcio. In tempi non sospetti, quando assai meno si parlava di questi temi, fu il sottoscritto a spingere per la nascita di una commissione nazionale per l'integrazione che si prendesse carico di questa e altre sfide. Un lavoro che prosegue e dà frutti, con a capo una figura emblematica come Fiona May.

**Ritiene che le diverse manifestazioni cui abbiamo assistito quest'anno siano lo specchio di un fenomeno sempre più dilagante?**

Sono segnali preoccupanti, sarebbe un grave errore non prenderne coscienza. Però bisogna agire tenendoci al riparo da ogni strumentalizzazione e spettacolarizzazione. È impossibile stilare una statistica definitiva al riguardo, anche se ovviamente il fenomeno è oggetto di costanti analisi. Però la mia impressione è che si tratti di una realtà comunque marginale, di sparute minoranze di tifosi o pseudo-tali che



rischiano, se il fenomeno non viene affrontato in modo serio, di gettare discredito sull'intero movimento. E questo ovviamente non posso permetterlo. Lotta dura ai professionisti dell'odio, senz'altro, ma anche un no fermo alle speculazioni.

**Sul caso Muntari, nello specifico, quale è la sua posizione?**

Penso che le mie parole siano state piuttosto chiare. Si tratta di un fatto gravissimo ed esecrabile, rivolto contro un calciatore “colpevole” di avere la pelle nera. Ho condannato subito questa

iniziativa, davvero squallida. Ma al tempo stesso desidero porre in evidenza un altro fatto. E cioè che Muntari, dal suo canto, ha comunque sbagliato ad abbandonare il campo. Una decisione dettata chiaramente dalla forte emotività della situazione, ma non basta a giustificarlo. Un professionista ha degli obblighi e delle responsabilità.

**Tanto che, almeno in un primo momento, è stato squalificato...**

Decisione legittima del giudice. Come legittima e aggiungerei anche fortemente auspicata, al-

cune ore dopo, è stata la cancellazione di questo provvedimento. È stato preso in esame con attenzione il caso, se ne è valutata la straordinarietà, si è deciso di procedere in una direzione opposta rispetto a quella inizialmente indicata. Ma tutto, ci tengo a precisarlo, si è svolto nelle regole. Seguendo la giustizia ordinaria, le leggi di cui già disponiamo e cui quotidianamente si riferiscono gli addetti ai lavori nell'esercizio delle loro funzioni. Avendo il giudice ritenuto prevalente l'offesa, il successivo errore del calciatore è stato deru-

bricato.

**Era una minoranza, ma sicuramente non silenziosa, quella che l'ha insultato...**

Certamente, anche per questo la condanna è stata così netta. Però ci tengo ad aggiungere un'ulteriore riflessione. Davanti a episodi di questo tipo bisogna valutare caso per caso, capire il contesto e applicare anche un po' di buon senso. Parliamo infatti molto spesso di percezioni, di realtà deviate quasi impossibili da quantificare con esattezza. Quanti erano ad esempio i facinorosi che si sono accaniti contro Muntari? Più o meno dell'un per cento della tifoseria? E quale numero usare come discriminare per un eventuale intervento con il club, l'un per cento appunto o qualche altra misura? Sono interrogativi che non possiamo non porci, anche tenendo conto del pericolo esistente nella esatta determinazione quantitativa per l'applicazione di sanzioni: il rischio, evidente, è che tifosi beceri possano facilmente ricattare delle società. Eppure, sempre più spesso, questi temi sono trattati in modo inopportuno. Senza profondità.

**In che senso?**

Mi pare evidente che in questa società della comunicazione frenetica ed esasperata si perdano di vista alcuni punti fermi e tutto

## CALCIO - UN TALENTO TRA ITALIA E ISRAELE

### Yoav, il giovane bomber che sogna Firenze

**Il cuore batte per la Fiorentina, non poteva andare diversamente. D'altronde mamma Daniela è appassionata presidente e instancabile animatrice delle attività del locale Viola Club, dedicato alla bandiera di sempre: Giancarlo Antognoni. Sogna di ripetere le gesta dell'Unico 10 (come è chiamato a Firenze, dove Daniela è nata) il figlio Yoav, uno dei talenti più in vista del calcio israeliano. Quindici anni compiuti a gennaio, Yoav (che di cognome fa Librus) è il centravanti e capitano della squadra primavera dell'Hapoel Tel Aviv. Nelle fila di uno dei club più gloriosi del suo paese, oggi in notevole difficoltà (è appena retrocesso in Serie B) ma**



**pur sempre tra i più presenti a livello europeo, il giovane attaccante ha concluso una stagione ricca di soddisfazioni dal punto di vista personale e non solo: ventuno reti in tutto, quindici in campionato e sei in coppa. Ma soprattutto un titolo nazionale di cui fregiarsi al pari dei suoi compagni di squadra, che ha trascinato al**

**successo a forza di goal e giocate importanti.**

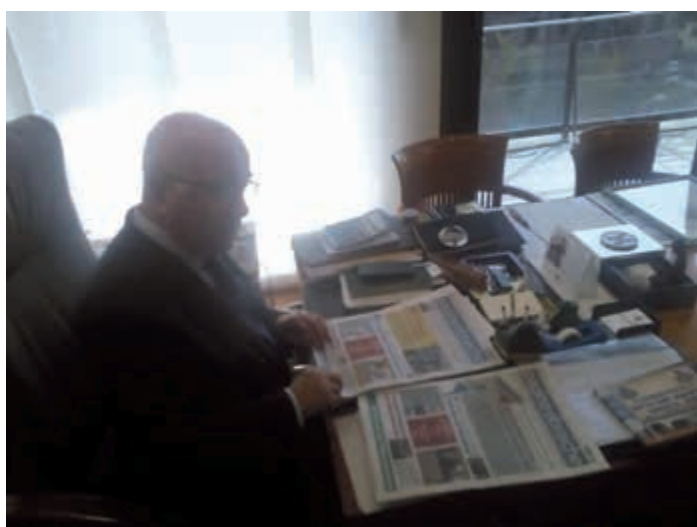
**Fisico robusto, ma anche grande agilità, Yoav (che è un classe 2002) è apprezzato dai suoi allenatori non solo per la qualità dei suoi movimenti e l'incisività dei suoi affondi in area di rigore ma anche per il notevole carisma di cui dispone. La fascia di capitano del**

**club, in ragione di questi motivi, non poteva che finire sul suo braccio. L'esordio nel mondo del calcio arriva nel 2010, sempre nell'Hapoel. Da allora di strada Yoav ne ha fatta molta, a suon di realizzazioni. L'obiettivo è di giocarsi in futuro qualche opportunità con la nazionale maggiore (sono già due le convocazioni nelle**



► Nell'immagine grande a sinistra Carlo Tavecchio davanti alla riproduzione della Coppa del Mondo vinta dall'Italia nel 2006, nel suo ufficio in via Allegrini a Roma. A destra mentre sfoglia un numero del giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche.

Nato a Ponte Lambro (Como) nel 1943, Tavecchio è presidente della Federcalcio dal 2014. È stato confermato per un secondo mandato nel marzo di quest'anno.



diventi inevitabilmente show, cabaret, indignazione a comando. Per quanto riguarda il sistema calcio, a perderci siamo davvero tutti: dirigenti, società, la stragrande maggioranza di tifoseria sana che va allo stadio per divertirsi e seguire i propri beniamini. Non certo per insultare un atleta avversario, ricoprirlo di fischi e di altri ignobili improprie. La mia speranza è che, anche in ragione del crescente multiculturalismo, un fenomeno che riguarda la società nel suo insieme, certe manifestazioni non abbiano più a ripetersi. O quantomeno con una frequenza sempre più insignificante.

È una speranza che si basa su elementi concreti?

Sì, le risposte che ci arrivano dal mondo della scuola sono ottime. Li vedo, i nostri ragazzi. Sento quello che dicono, il processo che porta alla formulazione di una domanda, all'analisi di una situazione. C'è una consapevolezza sempre più diffusa di questa minaccia. Il razzismo è una

brutta bestia: sia esso rivolto contro chi ha un colore della pelle non gradito, oppure contro chi appartiene a un diverso gruppo etnico o professa una fede differente da quella propria. Tengo molto a questa lotta, tanto da aver stanziato diversi milioni di euro per favorire questi incontri nelle aule e nella rete di istituzioni territoriali che con noi collaborano. Parliamo di migliaia di micro-realtà. Al centro la figura degli educatori, gli ambasciatori della Federcalcio e dei valori che vogliamo difendere con ogni mezzo.

È una sfida solo italiana o investe anche altre federazioni nazionali?

È evidentemente un problema globale, tanto che gran parte degli slogan Fifa e Uefa mettono in risalto proprio la piaga del razzismo. Anche per questo si investe molto in Africa, rafforzando collaborazioni in loco. Ci sono state varie volte, in Africa. Sono luoghi e battaglie che ho nel cuore. Le cose più belle, nei miei anni di impegno nel mondo

del calcio, le ho viste proprio in questo ambiente. Una palla, due porte, ventidue calciatori: nulla può come lo sport, e direi questo sport in particolare, nella risoluzione di controversie e tensioni.

A proposito di tensioni, non si può negare che in passato ce ne siano state (e molto forti) con il mondo ebraico. Il suo "ebreacismo", riferito a un noto immobiliare romano, ha fatto il giro del mondo e provocato diverse reazioni sdegnate...

Quell'epiteto, infelice senz'altro ma detto in tono goliardico, come tante altre sciocchezze si possono dire nel corso di una conversazione confidenziale, registrata a mia insaputa, ha fatto di me un antisemita. Chi mi conosce sa bene quale sia il mio pensiero, quanto io sia distante da queste accuse, la stima e l'amicizia che vi è tra me e questa persona. Ho la sensazione di essere caduto vittima di un'imboscata.

Non è stato però l'unico scivolone di questo tipo, durante il suo mandato...

Ripeto: le battute e la goliardia sono una cosa. I fatti, quelli che veramente contano per valutare una persona, sono un'altra. Ci tengo a essere giudicato solo su questi ultimi, il resto lo lascio ai miei detrattori. In particolare rivendico una forte amicizia con alcuni esponenti ebraici, il pieno sostegno alle attività della federazione Maccabi e una storica vicinanza a Israele, che ho sempre difeso in tutte le sedi internazionali. Anche nella circostanza più recente, il congresso Fifa svoltosi in Bahrein a maggio. C'è stato chi ha cercato di far passare una risoluzione ignobile, che puntava ad emarginare la Federazione israeliana, a farne un corpo estraneo rispetto al sistema. Ci siamo opposti con fermezza, trovando una sponda in numerose federazioni europee. Questo impegno credo vada riconosciuto.



rappresentanze giovanili). Ma certamente, se il sogno potesse tingersi anche di altri colori importanti, di un azzurro ancora più prestigioso di quello della

casacca israeliana, la cosa non sarebbe disdegnata. Perché Firenze e l'Italia, per Yoav (che ha doppia cittadinanza), restano sempre un pezzo di cuore.



## Sport e dittatura

Si lega anche all'attualità (a partire dal caso Muntari) l'inaugurazione a Roma, presso la sede della Fondazione Museo della Shoah alla Casina dei Vallati, della mostra "Sport, sportivi e giochi olimpici in guerra. 1936-1948". Una collaborazione prestigiosa con il Memoriale della Shoah di Parigi, che ha ideato l'allestimento. E un messaggio importante da trasmettere, con solide basi storiche.

Ad essere approfondito, in diverse sezioni, è infatti il rapporto tra sport e dittatura negli Anni Trenta e Quaranta del secolo scorso. Non solo nella Germania nazista, ma anche nell'Italia fascista e nella Francia di Vichy, insieme al resto dell'Europa occupata. In mostra trofei, medaglie, figurine, statuette, giornali e riviste dell'epoca.



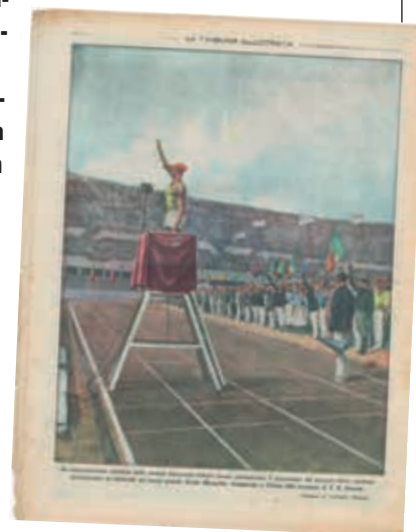
Quanto questa storia sia la storia di tutti. Quanto queste vicende debbano parlare al nostro presente, è stato il padrone di casa a ricordarlo accogliendo il folto pubblico accorso nel quartiere ebraico per l'inaugurazione della mostra. "Discriminazione e intolleranza sono ancora tra noi, anche nello sport" ha sottolineato Mario Venezia, presidente della Fondazione Museo della Shoah, prima di fare strada nella struttura. Il riferimento, esplicito, proprio alla vicenda che ha visto suo malgrado protagonista il calciatore ghanese del Pescara.

Tra gli oggetti e i documenti esposti alla Casina dei Vallati, anche l'album dei Giochi Olimpici di Berlino del 1936 (le Olimpiadi passate alla storia per la vittoria del nero Jesse Owens e il successivo imbarazzo di Hitler).

Al centro della narrazione espositiva (curata da Laura Fontana, responsabile per l'Italia del Memoriale parigino) anche

alcune vicende di atleti ebrei prima emarginati e in seguito perseguitati dai regimi. Tra gli altri Alfred Nakache, campione europeo di nuoto; i pugili di fama Victor "Young" Perez e Leone Efrati, quest'ultimo romano; i cugini Alfred e Gustav Felix Flatow, trionfatori nella ginnastica ai primi Giochi ateniesi del 1896; Attila Petschauer, valente schermidore che tornò a casa con medaglie dai Giochi del 1928 e del 1932. Successi e popolarità, nel momento della bufera, non servirono a niente. Per alcuni di loro, arrivò poi la morte nei campi di sterminio.

Ad essere raccontato anche lo sport resistente, quello segnato dalle vicende eroiche di chi seppe opporsi alla dittatura. Più o meno in modo plateale.





**Un giornale  
libero e autorevole  
può vivere solo grazie  
al sostegno  
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico  
apre il confronto con la società,  
si racconta e offre  
al lettore un giornale  
diverso dagli altri.  
Per continuare a riceverlo  
scegli l'abbonamento.**



# **Abbonarsi è facile**

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.  
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



**Bollettino postale**  
con versamento  
sul conto corrente postale  
numero 99138919  
intestato a:  
UCEI – Pagine Ebraiche  
Lungotevere Sanzio 9  
Roma 00153



**Bonifico bancario**  
all'IBAN:  
IT-39-B-07601-03200-000099138919  
intestato a:  
UCEI – Pagine Ebraiche  
Lungotevere Sanzio 9  
Roma 00153



**Con carta di credito**  
Visa, Mastercard,  
American Express  
o PostePay su server  
ad alta sicurezza PayPal  
seguendo le indicazioni  
[http://moked.it/pagineebraiche/  
abbonamenti/](http://moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/)

*Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a [abbonamenti@pagineebraiche.it](mailto:abbonamenti@pagineebraiche.it)*